



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

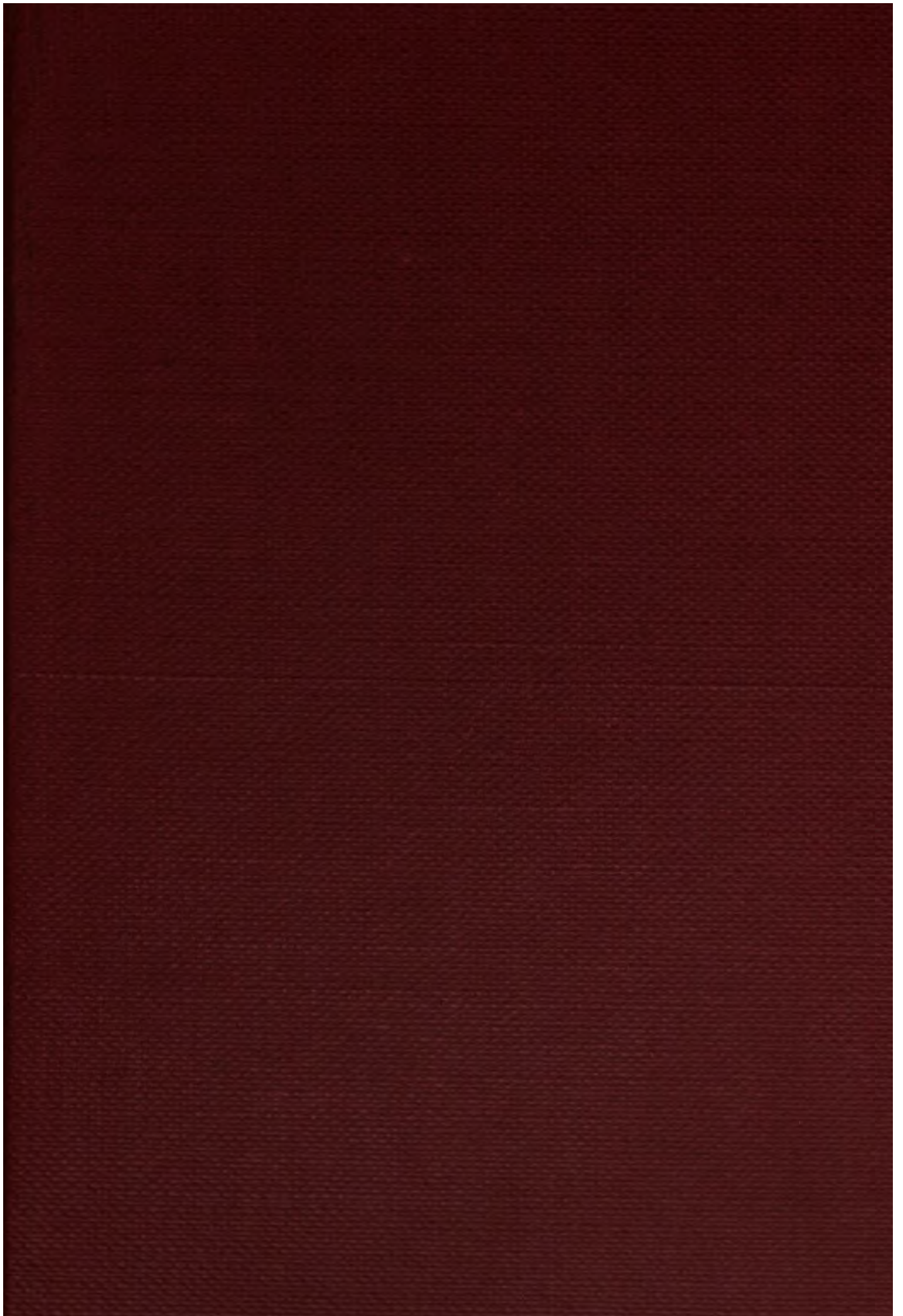
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

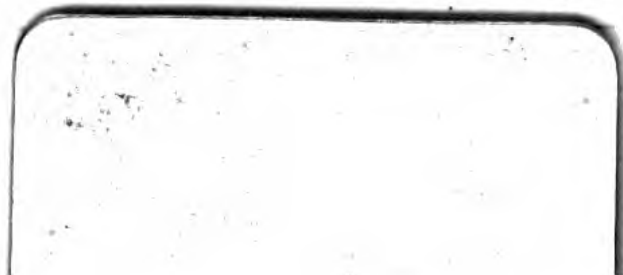


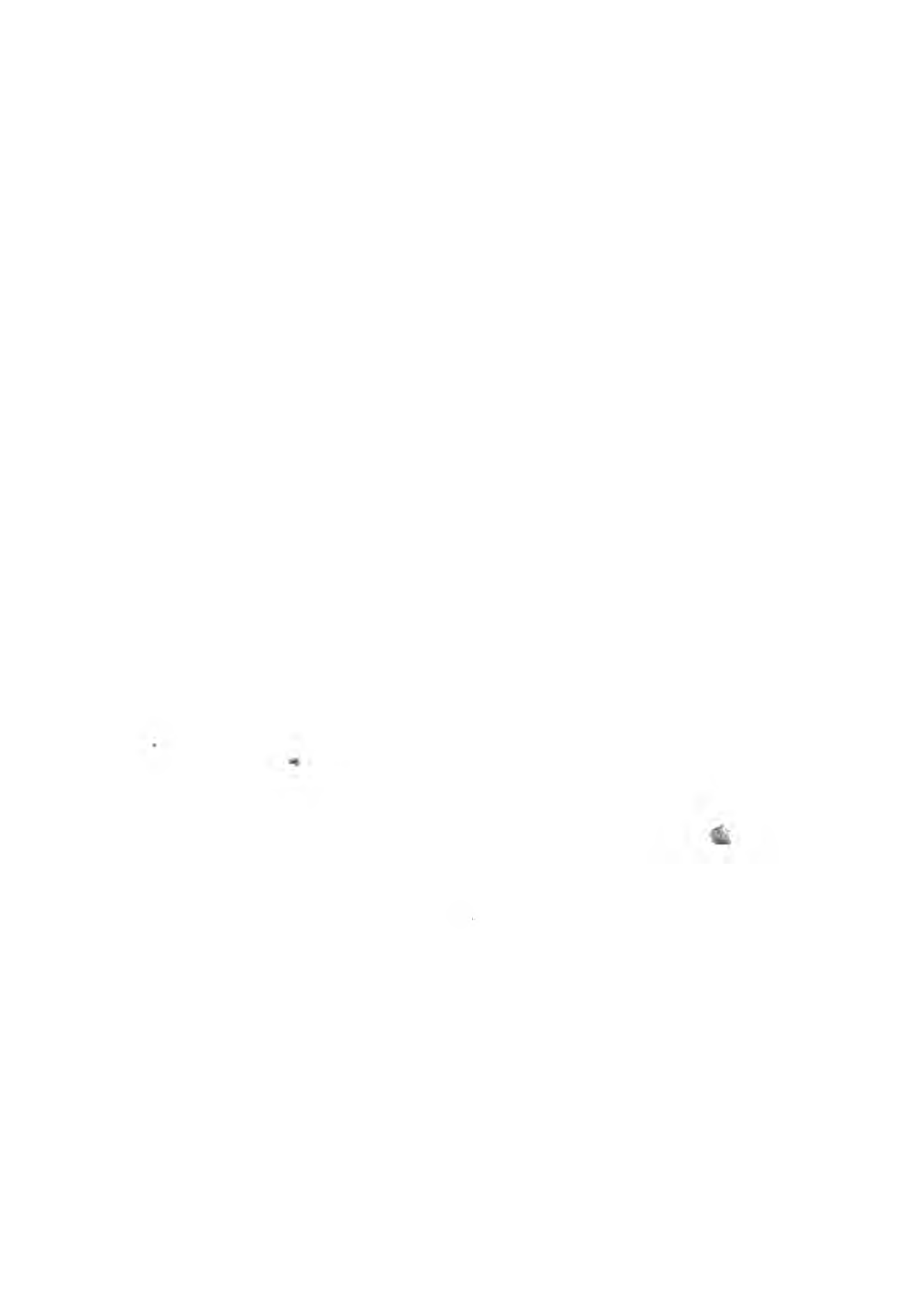
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Vet. Ital. IV A. 254







OPERE

DI

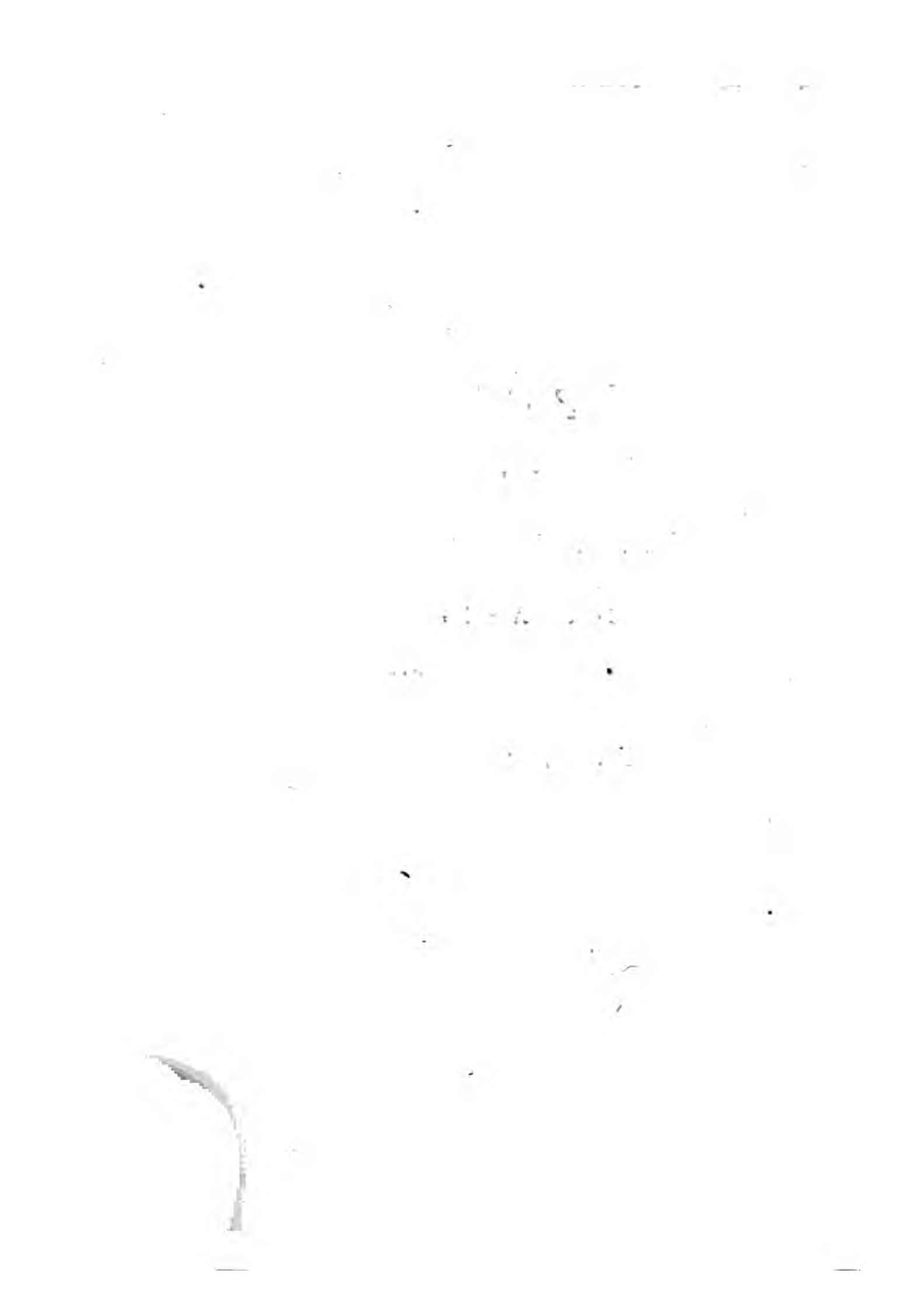
VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.



TOMO XIX.

Vet. Ital. IV A. 254



PROSE
ORIGINALI
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI.

VOLUME I.



PIACENZA
DAI TORCHJ DEL MAJNO
MDCCGX.



TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY

21 OCT 1974

OF OXFORD

LIBRARY

DEL PRINCIPE
E
DELLE LETTERE.



**Secordiam eorum inridere debet , qui prae-
senti potentia credunt extingui posse
etiam sequentis aevi memoriam.**

TACITO , *Annali* , libro 4.

P R E F A Z I O N E.

Pareami , in sogno , al sacro monte in cima
Venir per l'aure a vol sovr'ali snelle
Fra il coro delle vergini sorelle,
Per cui l'uom tanto il viver suo sublima.

Qui t'abbiam tratto (a me dicea la prima)
Non perchè invan del tuo volar ti abbellè,
Ma perchè appien , quanto il saprai , scancelle
Un rio volgar parer , che mal ci estima.

Sia malizia , o ignoranza , o sia viltade,
Giove per padre ognun ci dà , ma tace,
Che vera madre nostra è Libertade.

Tu vanne , e dillo espertamente audace
In suon sì forte , che in più maschia etade
Vaglia a destar chi muto schiavo or giace.

1870

1871

1872

1873

1874



DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE.

LIBRO PRIMO.

Ai Principi, che non proteggono le lettere.

La forza governa il mondo (pur troppo) e non il sapere: perciò chi lo regge può e suole essere ignorante. Il Principe dunque, che protegge le lettere per mera vanità e per ambizioso lusso le protegge. Si sa, che le imprese mediocri vengono a parer grandi in bocca degli eccellenti scrittori; quindi chi grande non è per se stesso, ottimamente fa di cercare chi grande lo renda.

Ma tutti gli uomini buoni si debbono bensì dolere e non poco, che queste penne mendaci si trovino, ed anche a vil prezzo, e che spesso i più rari ed alti ingegni si prostituiscano a dar fama ai più infimi, e che in somma tentando d'ingannare i posteri gli scrittori disonorino la loro arte e se stessi.

Principi, che non proteggete le lettere,

a voi indirizzo questo primo mio libro, che specialmente tratta dell'aderenza principesca coi letterati. A dedicarvelo mi trae una vera e piena gratitudine: poichè, non corrompendo voi scrittori di specie nessuna, schiettamente pervenite a mostrarvi tali appunto, quai siete, sì alle presenti che alle future età; se quelle pur mai nominare vi udranno.

CAPITOLO PRIMO.

Se il Principe debba proteggere le lettere.

Protezione onori incoraggiamenti mercede; odo per ogni parte gridare dalla ingordatura, che delle sacre lettere (come d'ogni più rea cosa) vuol traffico fare e guadagno. Ma che altro per lo più da queste grida ridonda, se non la viltà del chiedere e l'obbrobrio delle ripulse?

Risponde il Principe: che i letterati sono inutili al ben pubblico (il quale da lui vien tutto riposto in se stesso); che riescono talvolta dannosi e nocivi alla perfetta obbedienza; come indagatori di cose, che debbono rimanere nascoste; e che ad ogni modo sono i letterati più assai da temersi che non da pregiarsi.

Io mi propongo di trattare profondamente, per quanto il saprò, queste politiche

II

questioni qui accennate. E da prima, investendomi io, per quanto il potrò, del pensare del Principe, anderò investigando in questo primo libro le ragioni, che militano in lui a favore e contro alle lettere, e se debba egli quindi proteggerle o no.

C A P I T O L O II.

Cosa sia il Principe.

Ma prima d'ogni altra cosa per intendersi e spiegarsi mi par necessario il definire esattamente le due parole, che saranno per così dire il continuo perno di questo trattato. E, dovendo io definire cosa intender si voglia per Principe, dico che ai tempi nostri la parola PRINCIPÈ importa: *Coiui, che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli piace; nè del suo operare rende ragione a persona; nè v'è chi dal suo volere il diparta, nè chi al suo potere e volere vaglia ad opporsi.*

Costui, che in mezzo agli uomini sta, come starebbe un leone fra un branco di pecore, non ha legami con la società; se, non quelli di padrone a schiavo; non ha superiori nè eguali nè parenti nè amici; e, benchè abbia egli per inimico l'universale, le forze tuttavia sono tanto dispari stante l'opinione, che si può anche asserire, che

egli non abbia nemici. Costui non si crede di una stessa specie che gli altri uomini; e veramente troppo diverso dee credersi, poichè gli altri tutti, che hanno pure (quanto all'apparenza almeno) e faccia e atti e intendimento umano, soggiacciono a lui ciecamente, e nell'obbedirlo fan fede ad un tempo e della loro inferiorità e della di lui maggioranza. Costui, per lo più poco avvezzo a ragionare e molto meno a pensare, non conosce e non prezza altra distinzione fra gli uomini, che la maggior forza, e non la forza di corpo (che egli per se non ne ha niuna) ma la forza che sta nella opinione dei molti uomini esecutori venduti delle principesche volontà. Il Principe vede soggiacere a lui qualunque merito qualunque dottrina qualunque virtù, che in eminente grado distinguono l'un uomo dall'altro: il dotto non meno che l'ignorante, il coraggioso non meno che il codardo, il fortissimo non men che il più debole, tutti egualmente egli vede tremare di lui: quindi senza sforzo veruno d'ingegno il Principe fra se stesso conchiude (e ottimamente conchiude) che l'uomo veramente sommo è quel solo, che comanda e atterrisce un maggior numero d'altri uomini.

Posato questo principio, giustissimo nel capo di chi regna, verrà dunque il Principe a stimare se stesso sopra ogni cosa, e ad

accarezzare e proteggere infra il suo branco quei soli, che più l'obbediscono, e che più s'immedesimano nelle di lui opinioni.

CAPITOLO III.

Cosa sieno le lettere.

Ma che sono elle le vere lettere? Difficilissimo è il ben definirle; ma per certo elle sono una cosa contraria affatto alla indole ingegno capacità occupazioni e desiderj del Principe: e in fatti nessun Principe non fu mai vero letterato, nè lo può essere. Or dunque come può egli ragionevolmente proteggere e favorire una sì alta cosa, di cui, per non esserne egli capace, difficilissimamente può farsi egli giudice? E se giudice competente non ne può essere, come mai remuneratore illuminato può farsele? Per giudizio d'altri. E di chi? Di chi gli sta intorno. E chi gli sta intorno?

Se le lettere sono l'arte d'insegnar dilettaudo, e di commuovere coltivare e bene indirizzare gli umani affetti, come mai il toccare ben addentro le vere passioni, lo sviluppare il cuore dell'uomo, l'indurlo al bene, il distornarlo dal male, l'ingrandir le sue idee, il riempirlo di nobile ed utile entusiasmo, l'inspirargli un bollente amore di gloria verace, il fargli conoscere

i suoi sacri diritti, e mille e mille altre cose, che tutte pur sono di ragione delle sane e vere lettere, come mai potranno elle un tale effetto operare sotto gli auspicj d'un Principe? e come le incoraggerà a produrlo il Principe stesso?

L'indole predominante nelle opere d'ingegno nate nel Principato dovrà dunque necessariamente essere assai più la eleganza del dire, che non la sublimità e forza del pensare. Quindi le verità importanti, timidamente accennate appena quà e là, e velate anche molto infra le adulazioni e l'errore, vi appariranno quasi naufraghe. Quindi è, che i sommi letterati (la di cui grandezza io misuro soltanto dal maggior utile, che arrecassero agli uomini) non sono stati mai pianta di Principato. La libertà li fa nascere, l'indipendenza gli educa, il non temer li fa grandi; e il non essere mai stati protetti rende i loro scritti poi utili alla più lontana posterità, e cara e venerata la lor memoria. Fra i letterati di Principe saranno dunque da annoverarsi Orazio Virgilio Ovidio Tibullo Ariosto Tasso *Racine* e molti altri moderni, che sempre temono, che il lettore troppo senta, quando vien loro fatto di toccare altre passioni che l'amore. Ma que'tuoni di verità, i quali, perchè pajono forse meno eleganti, sono assai meno letti, e che essendo

più maschi più veritieri incalzanti e feroci sono assai meno sentiti dall'universale, perchè appunto fan troppo sentire, quelli non sono mai di ragione di Principe. Tali in alcuna o in tutte le parti sono, per esempio, Demostene Tucidide Eschilo Sofocle Euripide Cicerone Lucrezio Sallustio Tacito Giovenale Dante Machiavelli Bayle Montesquieu Milton Locke Robertson Hume e tanti altri scrittori del vero, che, se tutti non nacquero liberi, indipendenti vissero almeno, e non protetti da nessuno.

CAPITOLO IV.

*Qual fine si proponga il Principe,
quale le Lettere.*

Se comunanza può esservi, amista concordia e legami fra gli uomini, la parità del fine, che si propongono, e la reciprocità d'interesse li generano sole e mantengono.

Ma che pari siano il fine e l'interesse del Principe, e quelli del vero letterato, chi asserirlo ardirebbe? vuole e dee volere il Principe, che siano ciechi ignoranti avviliti ingannati ed oppressi i suoi sudditi; perchè, se altro essi fossero, immediatamente cesserebbe egli di esistere. Vuole il letterato o dee volere, che i suoi scritti arrechino al più degli uomini luce verità e di

lette. Direttamente dunque opposte sono le loro mire. Si propone il Principe per fine dell'arte sua la illimitata ed eterna potenza; mista di gloria, se gli vien fatto; se no, a ogni modo potenza ed impero. Il letterato null'altro si propone (nè proporre si dee) se non se schiettissima gloria; ed ogni altra cagione, che il muova, lo toglie tosto dalla classe dei veri letterati. Alla pura e intera gloria di scrittore necessariamente va annesso l'utile dei più; perchè senza esso non basta il solo diletto a procacciar vera gloria. Ora l'utile dei più manifesta cosa è, che egli non può essere mai l'utile del Principe, il quale d'altro non sussiste, se non della cecità e danno dei più. Sono dunque costoro, per necessaria conseguenza dell'arte loro, amici degli uomini gli uni, nemicissimi gli altri: in nulla quindi non possono nè debbono tra lor concordare.

Ma qual ragione pure li riunisce sì spesso? desiderio di gloria non meritata nei Principi, desiderio di falsi onori e di ricchezze non lecite nei letterati. Quelli col mendicare i non dovuti encomj manifestano a tutti, che sono appieno convinti in se stessi di non gli aver meritati: questi col procacciarsi le ricchezze non necessarie o gl'infamanti onori si manifestano indegni dell'alto incarico di giovare all'universale col loro ingegno.

*In qual modo i letterati protetti
giovinò al Principe.*

Ma pure, poichè al Principe oltre ogni cosa rileva il parer buono più ch'esserlo, gran mezzo si è per ottener tale intento il tenersi d'intorno il premiare onorare e proteggere scrittori d'un qualche merito, che lo pongano in fama, e che ne abbiano già acquistata una tal quale a se stessi, o con opere o con parole o con impostura; che questa per alcun tempo equivale al merito vero, se pur non lo supera.

Gli uomini grandi davvero in ogni età e contrada rarissimi nascono: ma quei mediocri, che con indefesso studio acquistatasi una certa felicità di stile son giunti a farsi leggere ed ascoltare, abbondano oggi giorno in ogni colto paese d'Europa; e sono questi la base della letteratura cortigiana. Se sorge alcuno scrittore più grande di loro, dottissimi sono costoro nell'arte di tenerlo talmente avvilito, che talvolta dalla impresa il rimovono, se non è in lui un Idio, che lo spinga a viva forza innanzi contra ogni ostacolo.

Il Principe per naturale sua indole pende sempre maggiormente per i mediocri; o come più vicini alla capacità sua, e perciò meno offendenti la sua ideale superiorità;

o come più arrendevoli al tacere, o al parlare a modo suo. Ma pure anche i grandissimi ingegni, per onta loro e dei tempi, si sono spesse volte imbrattati fra il lezzo delle corti: e quel Principe protettore doveva tacitamente in se stesso applaudirsi, e non poco, di aver loro scemata co' doni ed onori quella preziosa libera bile, che sola è madre d'ogni bell'opera. Accorto dunque e veramente saputo è quel Principe, che non meno protegge i sommi letterati che i mediocri: perchè dai mediocri ne ottiene per se quella gloriotta, che è la giusta misura del merito suo, poich' egli se ne appaga; dai grandi ne ottiene spessissimo il disonor di se stessi, o almeno la tregua di quella loro guerra, che gli arrecherebbe danno assai più, che utile non gli arrechi lo smaccato lodar di quegli altri.

CAPITOLO VI.

Che i letterati negletti arrecano discredito al Principe.

Gloriotta dunque e splendore e lustro e quiete arrecano al Principe i letterati protetti, ma negletti gli apportan discredito. Nel sistema presente della nostra Europa quasi tutti i Principi mantengono degli accademici, non altrimenti che due secoli

addietro soleansi mantener dei buffoni, di cui però assai più si valevano. Quindi un Principe, che trascuri le lettere, corre rischio oggidì, che un qualche suo suddito letterato e negletto da lui non cerchi e ritrovi pane ed onori in casa d'altro Principe; del che a lui sarà per tornarne grand'onta. Gli uomini sempre ciechi, sempre leggieri al credere, e paghi di quel che pare, sono presti tutto di a dare lode a quel Principe, il quale, non si valendo in uulla dei letterati, e in ogni cosa operando il contrario di quello, che van predicando le lettere, le oltraggia perciò maggiormente col proteggerle nutrire e ogni giorno svergognarle. Alla pubblica voce del volgo fanno eco i letterati stessi, i quali, parlando di cosa che li tocca da presso, non vogliono schiettamente dire la verità. Eppure, ben pesato il tutto, qual più atroce insulto può egli farsi alle lettere, che di pascerle ed impedirle? ma certamente, se i letterati negletti pongono il Principe moderno in discredito, convien pur anche confessare, che i letterati protetti pongono se stessi in un discredito assai maggiore e più fatale di tanto, che alla sublimità dell'arte loro una tal protezione può nuocere e nuoce, senza che alla mediocrità del Principe proteggente quasi niuno accrescimento ne ridondi. Del che nel secondo libro mi riservo a ragionar lungamente.

*Che i letterati perseguitati riescono
d'infamia e danno al Principe.*

Che dirò poi del Principe, che non pago di lasciargli alla necessità li perseguita? egli si apparecchia molta infamia e molto più danno. Se le cose deboli per se stesse (o almeno di una forza non palese a tutti, come lenta e lontana) possono pur mai nuocere alla potente, l'unico mezzo, affinch' elle nuocano, si è lo inimicarle mostrando di temerle. Gli uomini per natura inclinano dalla parte del debole; e gli oltraggi fatti dal Principe all'universale sono già tanti, che a farsi egli biasimare e abborrire ci vuole assai meno, che il perseguitar letterati. Ma, dirà il Principe: „ Mi biasimino in voce costoro; poco „ e sommessamente il faranno: ma se io „ non gli opprimessi o cacciassi o affligges- „ si, mi biasimerebbero in iscritto, il che „ sarebbe assai peggio „. E molto bene ragionerebbe costui, se alcun cantuccio non rimanesse sul globo, donde il letterato potesse poi, ricovratosi in sicurtà, scagliare contr'esso di ogni sorta scritti, e ridersi dei suoi fulmini. Ma, poichè pure un tale asilo vi rimane in Europa, qual altro guadagno farà egli il Principe nel costringere

21
il letterato a rifugiarsi, fuorchè la vergogna di manifestare in quale brevissimo cerchio il suo potere si confini?

Visto dunque lo stato presente delle cose, politica sana e savia nel diciottesimo secolo, e adattabile ad ogni Principe e grande e piccolo e mediocre, sarà il proteggere il pascere e premiando avvilito gli scrittori; e togliere così il valore e la fama alle lettere coll' infamarne preventivamente i prezzolati artefici.

CAPITOLO VIII.

Che il Principe, quanto a se stesso, dee poco temere chi legge, e nulla chi scrive.

Ma, il timore dovendo pur sempre esser la norma di ogni uomo, che sotto qualunque titolo ne costringa ad arbitrio suo molti altri, dico e spero di provare, che anco lo stesso timore dovrà indurre i moderni Principi a non perseguitare i letterati altrimenti, che coi loro doni e col loro proteggente disprezzo.

Gli scrittori, per quanto esser possano caldi ed anche entusiasti, rarissimamente sono da temersi per se stessi; o sia perchè la loro vita molle e sedentaria li rende poco atti all' eseguire o tentare azioni gran-

di ; o sia perchè lo sfogo del comporre indebolisce nella massima parte e minora il loro sdegno. Da temersi dunque sarebbero soltanto i loro scritti nella persona dei diversi loro lettori. Ma in questo secolo, in cui pur tanto si legge e si scrive, esaminiamo rapidamente quali siano coloro, che leggono, e quali scritti e in qual modo si leggano. Quale animo vediamo noi, infiammato da quei tanti generosi tratti di storia antica, dar segno di averne ricevuto una profonda impressione col fare o dire o tentare o almeno caldissimamente lodare alcuna di quelle imprese alte e memorabili, che dai moderni col freddo e vile vocabolo di *pazzie* vengono denominate? Ma poniamo anco, che tali cose si vadano pure leggendo, e con qualche frutto ; chi è che le legge? non il popolo, che appena sa leggere, che sepolto nei pregiudizi, avvilito dalla servitù, fatto stupido dalla povertà, non ha nè tempo nè mezzi nè ajuti per imparare a discernere i suoi proprj diritti : ed egli pur solo potrebbe farli valere conoscendoli. Leggono adunque veramente nel principato i pochi uomini rinchiusi nelle città, e fra questi il minor numero di essi ; cioè quei pochissimi, che non bisognosi di esercitare arte nessuna per campare, non desiderosi di cariche, non adescati dai piaceri, non traviati dai vizj, non invidiosi

dei grandi, non vaghi di far pompa di dottrina, ma veramente pieni di una certa malinconia riflessiva cercano ne' libri un dolce pascolo all'anima, e un breve compenso alle umane miserie; le quali forse assai più vivamente vengono sentite da chi il minor danno ne sopporta. E così fatti lettori (a questi soli attribuisco io un tal nome) che non seno uno in dieci mila, spaventare potrebbero il Principe?

Leggere, come io l'intendo, vuol dire profondamente pensare; pensare vuol dire starsi; e starsi vuol dire sopportare. Si esamini la storia e si vedrà, che i popoli tutti ritornati di servitù in libertà non lo furono già per via di lumi e verità penetrate in ciascuno individuo, ma per un qualche entusiasmo saputo loro ispirare da alcuna mente illuminata astuta e focosa; e neppur quella era una mente seppellita nell'ozio degli studj, ma pensante per se stessa, e di quel pensare, che nasce da un sentimento naturale e profondo, forse risvegliato da un tratto di tale o tal libro, ma non mai accattato dai molti di essi. Ed in fatti Giunio Bruto Pelopida Guglielmo Tell Guglielmo di Nassau Washington e altri pochi grandi, che idearono od eseguirono rivoluzioni importanti, non erano letterati di professione. Crederei anzi (e l'effetto finora me lo dimestra vero, pur troppo!) che

i lumi moltiplicati e sparpagliati fra i molti uomini li facciano assai più parlare, molto meno sentire, e niente affatto operare. Si parla e si legge e si scrive in Parigi, e ci si obbedisce pure finora, quanto e più che a Costantinopoli, dove nessuno scrive e pochi san leggere. Ma pure fra' turchi, come in ogni altro asiatico dispotismo, sorge di tempo in tempo un tal capo, che nessuna altra dottrina conoscendo, fuorchè le leggi di natura fortemente sentite, dice con energica rozzezza a molti di quegli idiotissimi uomini: „ questo nostro Principe è irreligioso, è tiranno; non è guerriero; si deponga, si uccida“. E spesso viene egli e deposto e ucciso.

Non nego però, che a lungo andare lo spirito dei libri non s'incorpori, direi così, nello spirito dei popoli, e che nella loro lingua gli hanno; e penetra questo spirito in tutti gl'individui, o sia per tradizione, o sia per lettura effettiva, o sia per lo diverso pensare che si va facendo strada nel discorrere familiarmente; e penetra a tal segno, che in capo a qualche secolo si trova poi mutata affatto l'opinione di tutti. Ma colla stessa lentissima progressione si trovano poi anche mutati i mezzi e l'arte del comandare; e gli uomini (pur troppo!) non si vengono niente

meno di prima a tener sotto il freno da chi conoscere li sa e prevalersene.

Parmi adunque, che i Principi moderni, visto i progressi non impedibili oramai delle lettere, non abbiano perciò a perseguitare i letterati, perchè in vano il farebbero; ma che, sapendo essi serpeggiare fra loro, e, per così dire, innestarsi, potranno forse riuscire a rendere col tempo le lettere non essenzialmente contrarie alla somma della loro illimitata autorità, ed appena debolmente sfavorevoli a un certo eccessivo modo di esercitarla.

CAPITOLO IX.

Che gioverebbe al Principe di estirpare le lettere affatto, potendo.

Se un solo Principe vi fosse su questo globo; o se nessun altro governo vi fosse, che il principesco; o se qualche isola così ben guardata vi fosse, da cui nessun uomo uscire, né alcuno entrar vi potesse; credo che in questi tre casi il principato potrebbe con suo manifesto vantaggio proscrivere ogni lume di lettere e ogni qualunque libro, che non insegnasse il servire. Non si può mettere in dubbio, che l'uomo, che si trova soggetto, non vuole per natura obbedire, se non il meno ch'ei può;

e così quello, che si trova sovrano, vuol comandare il più ch'egli può. Al principato dunque gioverebbe moltissimo la totale cecità e ignoranza dei sudditi tutti: nè mi par questa una proposizione che abbisogni di prove. Ma dico di più: che in un tale stato di cose la ignoranza perfetta dei sudditi gioverebbe al Principe assai più, che non possono nuocergli nello stato presente i tanti lumi, che a noi pare d'averre. E di quanto asserisco, ne trovo la prova nei fatti. Malgrado questi nostri tanti lumi, malgrado che da molti di noi ben si sappia, che ogni autorità illimitata non può avere altra base che la nostra debolezza, e non mai l'altrui forza, poichè nessun uomo ne ha tanta in se stesso da poter tutti sforzare; ogni giorno pure e ad ogni capriccio da noi ciecamente si obbedisce tacendo. Al contrario nei paesi di perfetta ignoranza l'autorità assoluta vien riputata di diritto divino, o privativa di quella tale stirpe, o necessaria e inerente alla natura dell'uomo; e quindi ogni fantasia del dominante viene senza mormorare accettata, come giusta inviolabile e sacra legge. Certo è, che per gli animi volgari più queta e sicura cosa riesce il comandare a chi non dubita punto, se obbedire si debba: ma questo prezioso dubbio, trasmesso alle nazioni moderne europee per

via dei libri antichi, non si può da nessun Principe con niuna forza estirpare del tutto. Ed in fatti, per quanto siano mai state perseguitate, o si perseguitino le lettere e i letterati, non si potrà però mai annichilare un Tacito; e questo solo è più che bastante per rivelare agli uomini ogni segreto dell' arte principesca. Mi pare dunque chiarissima cosa, che il tentare d'impedire a mezzo ogni seme di vera letteratura non sia nè prudenza nè ragione nè astuzia nel moderno Principe. Nel mostrare egli di molto temere ciò, che l'effetto e l'esperienza debbono avergli insegnato oramai, che poco si dee temere da chiunque lo sa deviare, il Principe non accresce di nulla la propria sicurezza; ma bensì in molto maggior dose si va egli procacciando in tal guisa e l'odio e il disprezzo di tutti.

Maometto secondo nell'impadronirsi d'Alessandria fece ardere tutti i libri raccolti dai Tolomei, come inutili per chi sapeva obbedire, e dannosissimi per chi nol sapeva. Ma molti secoli innanzi quegli stessi Tolomei regnando assoluti in Egitto, molti secoli dopo Lodovico decimoquarto e assai altri Principi regnando assoluti in Europa, premiarono pure ed onorarono infiniti scrittori. Ora io domando: Que' Tolomei in Egitto, questi Luigi o Carli e

Franceschi in Europa, volevan'eglino esser meno obbediti, che quel Maometto? nol credo; ma stimavano essi, che alla obbedienza dei sudditi o niente o pochissimo nuocessero e gli scrittori ed i libri.

Nè i Principi nostri in ciò credere s'ingannavano punto, visto i moderni tempi ed i costumi Europei. Questi nostri costumi, che ogni cosa a mezzo ci danno, che coll'educazione indeboliscono sempre a metà la natura, e colla metà della rimanente natura corrompono e annichilano spesso quanto avrebbe operato la educazione; questi stessi costumi, dai quali non può andare esente il Principe, poichè vi è nato egli pure, lo costituiscono un ente, che non si accorda mai con se stesso. Ed in fatti egli riunisce contraddizioni massime e perenni, egli vorrebbe e non vorrebbe, egli è feroce ed umano, despota e privato, e mille altre cose miste e contrarie tutte fra loro: da cui nondimeno sempre ne risulta l'intero nostro obbedire e tremare, e il non esser noi per dir vero nè Egiziani nè Turchi, ma nè tampoco Romani nè Greci.

CAPITOLO X.

Non potendo il Principe estirpare affatto le lettere, gli giova parerne il remuneratore e l'appoggio.

I viaggi il commercio e l'arte del cambio hanno emancipato per così dire gli abitatori d'Europa: quindi i nostri padroni e pedagoghi politici non ci possono più tenere come bambini del tutto. In oltre il rimanervi alcuna picciola parte d'Europa, in cui l'uomo nasce o libero o meno oppresso, sforza anche i più risoluti oppressori ad osservare alcuni indispensabili riguardi coi sudditi. In questo stato di cose facilmente (pur troppo pe' Principi!) si promulgano le opinioni diverse, e si estendono rapidamente in Europa, allorchè da eccellenti uomini vengono poste in iscritto. L'amore di novità l'ozio la curiosità e anche il dolce fine di render se stesso migliore sono le cagioni, per cui da alcuni altri non volgari uomini si legge: e fra tutti i libri pare, che quelli, che scuotono il cuore dell'uomo, siano più universalmente letti e gustati. L'autore ottiene questa commozione in molte maniere; ma in nessuna più efficacemente, che illuminando con colori nobili patetici e forti le imprese grandi in se stesse, e da cui ne siano ridonati

effetti importanti. E suole ciò farsi, o fingendo per via di poesia, o traendo dai fonti della storia, o perorando al popolo, o sulle cose umane generalmente filosofando. Toltane dunque la passione d'amore, che sotto ogni governo può allignare, e più sotto i meno virtuosi, se l'autore vorrà maneggiarne alcuna dell'altre allegandone splendidi esempj, bisognerà pur sempre ch'egli ricorra ai popoli liberi. Quindi è, che ai giovinetti ampiamente si insegnano le cose di Roma di Atene e di Sparta, ma raramente o non mai si favella a loro di Persia d'Assiria d'Egitto e dei loro tiranni. Volendo sotto qualunque velo insegnar la virtù, è dunque sforzato lo scrittore a cercarla, dove ella è stata, ad indagarne o accennarne le cagioni, a narrarne gli effetti, e ad incoraggiare in somma i lettori alla imitazione di essa. Perciò non mi pare, che abbisogni di prove l'asserire: che libro di sane lettere non vi può essere, il quale (per qualunque mezzo vi arrivi) non abbia però sempre per fine principalissimo ed unico l'insegnar la virtù. E intendo qui per virtù *quella nobile ed utile arte, per cui l'uomo con maggior vantaggio degli altri procaccia ad un tempo la maggior gloria sua.*

Ammessa questa definizione, che mi pare innegabile, ogni buon libro (che non

sia però di scienze esatte, delle quali parlerò in appresso) dee necessariamente in quasi tutti i suoi principj offendere l'autorità illimitata; poichè, per quanto voglia anche lo scrittore essere discreto e serbare riguardi, non può pure mai laudare il vizio; nè molto meno può insegnare la vera virtù senza dimostrare o accennare, che il fonte di essa non può essere e non è stato mai, nè l'obbedire al capriccio di un solo, nè il servire nè il tremare.

Ciò posto, io dunque dico: che nessuna vera sublime epica poesia, nessuna tragedia nè commedia nè storia nè satira nè opera filosofica nè arte oratoria nè in somma alcun ramo di belle lettere (tolto il madrigale il sonetto puramente amoroso e la pastorale) potrà mai riempire nel principato il suo proprio dovuto scopo, e dare nel vero senza offendere o più o meno l'autorità assoluta. E se non volessi esser breve, e massimamente in questo primo libro, potrei ampiamente provare quanto asserisco. Ma per mille ragioni mi vaglia una sola; e siano i fatti. Domando: qual è il buon libro (veramente stimato tale) che sviluppando altre passioni umane che l'amore, o tutto o in parte da qualche Principe o in qualche tempo non sia stato proibito o screditato o schernito o calunniato o perseguitato? Ma che pro? i libri sussistono, e du-

rano contra ogni ira, potente o impotente sia ella, purch' essi sian ottimi.

Non potendo adunque il moderno Principe europeo assolutamente impedire, che i libri buoni già fatti continuino ad esistere e ad esser letti; nè che alcuni altri buoni, ma sempre pochi, se ne vadano scrivendo, accortamente farà egli, se saprà non mostrarsi interamente contrario alle lettere, e se saprà premiarne a tempo gli artefici, antepoendo però sempre i mediocri ai sommi, e astutamente cercando di fare, che i sommi rimangano o pajano mediocri, coll' impedir loro cortesemente di pensare e di scrivere, fin dove bisognerebbe. Per la stessa ragione egli farà benissimo di fingere di onorare gli scrittori morti col ristamparli; ancorchè tali siano, che, se avessero scritto a tempo suo sotto lui, gli avrebbe egli, potendo, piuttosto soffocati, che non mai dati in luce. In tal guisa perverrà forse il Principe a persuadere ai più, che egli non teme l'effetto di una certa libertà di scrivere e di pensare. E quella stessa apparente sua non curanza sarà anche uno scoraggiamento grandissimo a chi sperasse di farsi un nome liberamente pensando e scrivendo; perchè una certa persecuzione contro ai libri fortemente e luminosamente veraci costituisce per lo più la base della loro prima fa-

ma ; e quindi , maggiormente e più presto propagandogli , assai più utili in minor tempo li può rendere.

C A P I T O L O XI.

*Quai premii giovi più al Principe
di dare ai letterati.*

Insorta dunque a poco a poco in Europa questa classe d' uomini , che si assume l' incarico pensando e scrivendo di far pensare gli altri , e che comunicando a tutti le proprie idee perviene pure a spandere fra molti una semiluce ; i Principi , che ereditariamente si assumono l' incarico d' impedir di pensare , si sono di necessità ritrovati nemici degli scrittori. Ma la vicedevole paura (come in tante altre occorrenze umane il vediamo) gli ha tosto rapprossimati. Gli autori , come già accennai , mossi dal bisogno dal timore e dalla vanagloria , per acquistar fama subita , ancorchè non durevole ; i Principi , mossi da vanità dal timore d' essere con ingegno derisi smascherati e screditati per sempre , per parer buoni , e per non potere in fine altrimenti operare ; attesa la gran piena presente de' letterati , sono queste , o mi pajono , le ragioni vere , per cui questi fra loro naturali nemici si vengono a cangiare in protettori e protetti.

Alf. Op. Tom. XIX.

La maniera, con cui si ricompensano i letterati dai Principi, è per lo più con provvisioni pecuniarie, che chiudono loro la bocca a ogni verità luminosa chiaramente e fortemente esposta, quale deve essere per farsi strada nell'instupidito intelletto del volgo ignorante e servo. Gli scrittori a vicenda contraccambiano i Principi con le smaccate lodi con le deificazioni co' falsi poemi storie alterate libri di diletto senza utile, false massime in politica, falsa filosofia ec. ec. Da questo commercio di reciproca dissimulazione il pubblico intanto ne rimane sempre più cieco e ingannato; e sempre più allontanato dal forte sentire e dal vero, che sono i soli fonti d'ogni alto operare.

Ma, siccome in questo primo libro io cerco (per quanto sia pure possibile ad un uomo libero) di farmi Principe e non letterato, dovrò dire, che i Principi fanno molto bene di operar così; poichè finora felicemente è riuscito loro, per via di mercede condita col timore, di spuntare in gran parte le saette dell'ira scrivana. Ed a provare anche questo mi bastano i fatti. Chi può dubitare, per esempio, che *Montesquieu* e *Corneille* non ricompensati nè onorati dal Principe, e aventi una esistenza indipendente affatto da lui, non sarebbero andati molto più in là nelle loro

massime , sviluppando e lumeggiando col loro forte pennello tante importantissime cose spettanti alla felicità umana , le quali si vedono appena accennate , e velate assai nei loro timidi scritti ?

Ma pure i Principi non sanno abbastanza impedire gli ingegni sommi colla loro bene adoprata protezione. È più d'ogni altro ente il Principe mi conferma quel profondo assioma del divino Machiavelli : *Che gli uomini non sanno essere nè del tutto buoni , nè del tutto cattivi*. Dicesi , che il gran *Voltaire* nella sua gioventù avesse mostrato assai desiderio di servire il Re in commissioni estere ; ed io facilmente m'induco a crederlo , poichè questo autore , immemore in ciò di se stesso , non arrossì di sempre firmarsi : *Voltaire , gentiluomo di camera del Re*. Il Principe o il ministro , che non lo impiegò , commise dunque nell'arte principesca un errore non picciolo : *Voltaire* , impiegato dal Re , e rappresentante il Re , diveniva piccolo quanto il suo rappresentato ; era vinto e legato per sempre ; nulla avrebbe scritto o poco o quello soltanto , che si sarebbe voluto. Così un autore sommo veniva trasfigurato in un ambasciatore mediocre , o forse anche ottimo : così si accresceva gloria al Re , e si diminuiva luce al popolo ; così finalmente non si sarebbe dovuto soffrir poi per

parte dei dominanti quell'umiliante confronto di veder *Voltaire* ne' suoi ultimi giorni in Parigi applaudito seguito acclamato e trionfante più assai, che nessun Principe il fosse mai stato. E verrà un tempo, in cui non si saprà altrimenti, come fosse numerato quel Lodovico, che allora regnava, se non perchè trionfava a quel tempo in Parigi un *Voltaire*.

I Principi dunque, che vogliono sottrarre da tanta vergogna se stessi, e ad un tempo sfuggir la tempesta, debbono nel premiare gli scrittori dar sempre loro tali onori o mercedi, che interamente li distolgano dallo scrivere cose veramente grandi: e allacciandoli colla gratitudine direttamente o indirettamente li debbono costringere a disonorare se stessi, e a screditare le loro filosofiche massime, contaminandole colle lodi dei Principi inopportuna-
namente frammiste.

C A P I T O L O XII.

Conclusione del Primo Libro.

Parmi fin qui aver brevemente toccato quanto può spettare ai Principi circa ai letterati. E, benchè non poco mi sembri aver detto, più assai mi rimarrebbe a dire, se non parlassi a lettori, ai quali non credo

necessario il dir tutto. Ma ; se alcuno dubita di quanto ho fin qui asserito , legga nella storia le vicende della letteratura nel Principato ; e vedrà certamente , che i Principi hanno fatto o cercato di fare quanto io ho esposto quà sopra : ma che la più o meno destrezza , che hanno saputo impiegare in questa guerra d'astuzia o sorda o patente , ha o generato o soffocato o contaminato più o meno scrittori , ha lasciato spargere più o meno luce nei popoli , procacciato più o meno gloria od infamia agli scrittori ed ai Principi.

Quindi , stimando io d'aver detto abbastanza in questo primo libro , tutto il già detto restringendo in un brevissimo assioma conchiudo : che nei presenti tempi , benchè il Principe sembri quasi sforzato a parer di proteggere le lettere , pure , se principescamente sa remunerarle , ne ritrarrà per se stesso (pur troppo !) più assai vantaggio che danno.



DEL PRINCIPE
E
DELLE LETTERE.

LIBRO SECONDO.

*Ai pochi letterati , che non si lasciano
proteggere.*

A voi , non contaminati scrittori , parrà forse , ch'io abbia tradito la nostra causa , avendo finora svelato alcuni maneggi , non arcani per certo , ma quasi tali , perchè non si osano mai scoprire : e alle cose , che poco si dicono , meno si suole pensare ; e quindi la ruota della fantasia lavorandole meno , rimangono irruginite ed inutili. Ma , se nel mio primo libro ho insegnato (per così dire) ai Principi , non i mezzi per distruggere o impedire le lettere , che a loro già erano in parte ben noti , ma le ragioni , che ad essi suggeriscono codesti piccioli , eppur finora efficaci mezzi ; ragioni ignote a loro stessi , benchè dei mezzi si vagliano ; ragioni ignote a molti dei sudditi , benchè gli effetti ne provino : mi appresto ora a scriverne un secondo , in cui al-

quanto più distesamente esporrò i mezzi a mio parere migliori, affinchè i pochi scrittori, che veramente meritano d'esser liberi, vengano in parte o del tutto ad uscire dai vergognosi ceppi, che allacciando loro l'intelletto e la penna la loro fama impediscono o guastano.

CAPITOLO PRIMO.

Se i letterati debbano lasciarsi protegger dai Principi.

Lo scrivere è una necessità di bisogno in molti; e questi per lo più non possono essere veramente scrittori, nè io li reputo tali: lo scrivere è una necessità di sfogo in alcuni; e questa, ben diretta modificata e affatto scevra di ogni altro bisogno, può spingere l'uomo ad essere quasi che un Dio. Spessissimo però accade (pur troppo!) che i sommi ingegni nascono necessitosi di pane. Nè io certamente imprendo quì a fare l'apologia dei ricchi; i quali anzi per lo più nascono di assai meno robusta natura, così di corpo, come d'ingegno: vorrei bensì persuadere e convincere gli scrittori tutti, che non possono essi mai ottenere gloria verace con fama intatta e durevole, nè quindi mai cagionare utilità vera e massima nei loro lettori, se il loro scrivere non

riesce alto veridico libero e interamente sciolto da ogni secondo meschino fine. Parlando io dunque ai grandi ingegni (ma ai soli e pochi grandissimi) che per ingiustizia di fortuna si trovano esser nati poveri, dico loro : che , se vengono a conoscere se stessi in tempo , debbono da prima , ove sia possibile , con qualunque altra arte migliorare la loro sorte , per poi potersi per mezzo della indipendenza valere del loro ingegno liberamente. E di ciò gli scongiuro per quel sommo utile , che dai loro scritti ne può ridondare agli uomini tutti ; e per quella purissima gloria , che ad essi ne dee ridondare. Ma , se non possono assolutamente procedere nel modo su divisato , li consiglio a desistersi dalla impresa dello scrivere , e a cercare altri mezzi per campare , che tutti in ogni tempo e governo riescono a ciò più atti , che non il mestier delle lettere. In una parola in somma io dico : che all'ingegno dee bensì la ricchezza servire , ma non mai alla ricchezza l'ingegno.

Se il più nobile , se il più elevato , il più sacro , e quasi divino ufficio tra gli uomini si è quello di voler loro procacciare dei lumi , dilettere la loro mente , infiammarli d'amore di vera virtù , e di nobile gara in ben fare ; ardirà egli mai eleggersi ad una così importante impresa co-

lui, che per necessità vien costretto ad essere o a farsi vile? In molte e in quasi tutte le democrazie sono esclusi dai voti i nulla tenenti; i Greci liberi proibivano ai servi l'esercitare per fino la pittura; e all'esercizio di una così nobile arte, quale è lo scrivere, in una repubblica così angusta, quale esser dee quella delle sacre lettere, si ammetteranno i desideranti i domandanti o gli abbisognosi d'altro, che di schietta e sublime gloria? non credo ingiusta una tal esclusione; ed i fatti mel provano. O i grandissimi scrittori erano agiati per se stessi; o erano contenti della loro povertà; o, se da ciò sono stati diversi, essi sono stati meno grandi di tutto quel più, che a loro è toccato di fare per migliorar la propria fortuna. E chi togliesse a Virgilio le lodi d'Augusto e dei Cesari, all'Ariosto e al Tasso le Estensi, e a tanti altri scrittori le adulazioni tutte, o i timidi loro riguardi, non accrescerebbe egli di gran fatto la gloria agli autori, e ai lettori di gran lunga la luce il diletto e l'utilità?

Io spingo tant'oltre questa totale indipendenza necessaria all'autore per ottimamente scrivere, che ardisco asserire: che se i Principi, attese le loro circostanze educazione e costumi, potessero pur mai pervenire a ben conoscere gli uomini, e a bene imparare ed eseguire alcuna cosa

qualunque, i Principi, dico, mediante la loro totale indipendenza e mediante il non-timore di verun altro individuo più potente di loro, potrebbero senza dubbio essere gli scrittori per eccellenza; perchè nessun rispetto prudenza o timore gli sforzerebbe a tacere o ad alterare la verità; ogniqualvolta però fosse loro stato possibile di superare in se stessi la innata loro avversione per essa, e ogniqualvolta avessero sortito dalla natura un'indole generosa e capace di svelare quelle stesse verità, che sarebbero a loro dannosissime. Ma, siccome questo non potrebbe esser mai, mi si perdoni una tale chimerica supposizione da me introdotta come un semplice esempio; di cui pure alquanto valendomi verrò nel mio intento. Quell'uomo privato, che potrà in se stesso riunire la indipendenza tutta del Principe (ma più nobile assai e più legittima col non obbedire che a moderate e savie leggi) e riunire in se la educazione del cittadino, l'ingegno i costumi la conoscenza degli uomini, l'amor del retto e del vero; quegli, a uguale capacità, avanzerà di gran lunga quanti altri ottimi scrittori ne siano in altre circostanze mai stati.

In somma, io non posso nel cuore di un vero scrittore dar adito ad altro timore, che a quello di non far bene abbastanza;

nè ad altro sperare, che a quello di riuscire utile altrui, e glorioso a se stesso. Ammettendo un tale principio, si esamini, se il sublime scrittore nel principato potrà mai essere un ente vissuto fra i chiostri, un segretario di cardinale, un membro accademico, un signor di corte, un abate aspirante a beneficj, un padre o figlio o marito, un legista, un lettore di università, un estensore di fogli periodici vendibili, un militare, un finanziere, un cavalier servente, o qualunque altro uomo in somma, che per le sue serve circostanze sia costretto a temere altro che la vergogna del male scrivere, o a desiderare altro che il pregio e la fama della eccellenza.

Rimanendo per se stessa esclusa da quest' arte una così immensa turba di non-uomini, a pochissimi uomini mi rimane a parlare. A quelli dunque, che letterati veri ardiscono e possono farsi, dico: che senza scapito massimo dell' arte non possono essi lasciarsi proteggere da chi che sia. Ed ella è cosa certa pur troppo, che, se essi faranno interamente il severissimo loro dovere di professar sempre e dire con energia la verità, non dureranno fatica veruna per sottrarsi da ogni protezione, tolta però sempre quella del pubblico illuminato, quando perverrà ad esserlo; protezione la sola, che onoratamente si possa e bramare e ricevere.

*Se le lettere, che sembrano inseparabili
da costumi corrotti, ne siano la
cagione o l'effetto.*

Ma che vo io dicendo? vorrei che Catoni fossero gli scrittori; e vorrei ad un tempo stesso la eleganza l'armonia e il terso favellare di colui, che lasciò alla più remota posterità scritto di se stesso: *relicta non bene parmula*: (1) cioè di quel tribuno legionario romano, che scherza su l'aver egli abbandonato il proprio scudo in battaglia; il che nei nostri costumi equivarrebbe ad un colonnello, che in ottimi versi tramandasse ai posteri, e scherzando, di aver egli ricevuto uno schiaffo.

Per quale umana fatalità avvien dunque, che il bello dire paja non si poter quasi mai raccozzare col bene operare? Ate-
ne sola riuni tutte ad un tempo, libertà e belle arti, valor militare e scienze, ricchezze e costumi: e che non ebbe quella terra beata? poco durò nondimeno quel vivo fermento di cose sì fattamente contrarie fra loro; le ricchezze il buon gusto e le arti preponderando, la libertà il va-

(1) Abbandonato con poco mio onore il proprio scudo. *Orazie lib. II. ode 7.*

lore i costumi ed il maschio animo a poco a poco sparirono. Roma (in ciò , come in tutto , diversa dall' emula e non mai superata Atene) quanto alle lettere e all' arti, stette , direi così , fra i limiti umani ; nè mai potea riunire insieme questi pregi diversi. Non ripulì il suo parlare , non ebbe eleganti e puri scrittori , prima di Cicero- ne Catullo Orazio Virgilio ec. : e al sorgere di questi ella vide a poco a poco menomare le patrie virtù , e dar luogo alla crescente servitù e alle crescenti lettere e belle arti. Gli scrittori in somma del secolo d' oro (cioè d' Augusto) quanto alla favella , sono gli scrittori del secolo di ferro e catene quanto alla repubblica.

Ma quegli eleganti e perfetti scrittori erano essi cagione della crescente effeminatezza del cessante coraggio del vile pensare del servir lietamente del non conoscer più patria del non temer che per se del vivere in corte temendo e sperando sempre , nè mai cose legittime e grandi davvero ? Oppure tutte queste annoverate sfortune furono elle cagione , che gli eleganti e perfetti scrittori fiorissero ? il pregio d' ogni scrittore sta , come le altre cose tutte ; nella opinione degli uomini : e , dividendo in due parti le ragioni , per cui uno scritto riporta il pregio della eccellenza , dico : che il pregio della sublimità intrinseca , cioè

della verità evidenza e forza dei pensieri non può esser mai se non uno ; ma il pregio della sublimità nell'esporgli e lumeggiarli può essere diviso in altrettanti aspetti , quante sono state sono e sian per essere le età degli uomini le differenze dei governi e le diverse circostanze dei popoli. Ed in fatti presso le nazioni , che ebbero lunga vita , mutò l'eloquenza , mutando il governo e i costumi ; talchè il perfetto genere d'un secolo è spesso diventato il genere ridicolo e mostruoso d'un altro. Ma pure , per quanto ancora si sappia e s'intenda la forza e bellezza della lingua latina , da tutti si accerta essere ella arrivata al suo apice nel secolo d'Augusto. E , per trarre esempj anche dai moderni , i francesi , che non furono però mai popolo libero , debbono pur anche annettere l'epoca dei loro perfetti scrittori a quella della loro più perfetta e total servitù. Ma gli scrittori d'Augusto e di Lodovico sono o pajono perfetti agli occhi ed orecchi di noi popoli anche servi e corrotti e peggiori dei loro contemporanei. Chi però ci assicura , che a Catone ad Ennio a Lucrezio ed ai popoli loro coetanei avrebbero piaciuto più gli scritti di Virgilio e d'Orazio che non i loro proprj? Niuno certo ardirà asserire , che Lucrezio fosse uno sciocco rispetto a Virgilio: ma pure quella enorme differenza , che pas-

sa fra loro nella fluidità armonia e varietà del verseggiare, a qual ragione attribuire si dovrà: alla ripulitura della favella, risponderanno i moderni: alla corruzione dei costumi, avrebbero risposto gli antichi, alla snervatezza degli animi, alla pestifera influenza di una assoluta dominazione.

Tuttavia, non volendo io mettere innanzi nè sostenere paradossi, ammetterò, che la perfezione degli scrittori, quanto all'eleganza e sottigliezza dell'arte, possa esser quella, che vien giudicata tale da uomini di gusto sottile, usi al conversare, e per lo molto servirsi dei sensi loro inventori e scopritori di molte nuove e quindi più deboli sensazioni. Che, se il capo d'un popolo rozzo e selvaggio, vedendolo in qualche imminente pericolo, volesse indurlo a una ostinata difesa e destarlo a furore, egli per certo non ci dovrebbe impiegare altre parole, che quelle, in cui fosse semplicissimamente esposto il fatto. " Costoro ci sono „ nemici da gran tempo; a ciascuno di noi „ hanno ucciso a chi il padre a chi il fratello a chi il figlio. Se non ci difendiamo „ con forza e valore maggior del loro, uccideranno anche noi; prederanno le case „ nostre; faranno schiavi i nostri figli; contamineranno le nostre mogli. O vincer- „ gli ed esterminargli, o morire noi tutti. " Queste o simili parole ed anche più rozze

e sconnesse, verranno riputate sovrumana eloquenza infra quel popolo, che noi chiamiam barbaro, e vi otterranno il loro pienissimo effetto.

Ma se un capitano di nazione colta e libera vorrà accendere gli animi de' suoi soldati, gli bisognerà dire le stesse cose assai più lungamente e più ornate. Con mille figure egli dovrà procacciare d'incendere quegli animi, ora con immagini terribili dipingendo le stragi le rapine gli oltraggi la crudeltà del vincitore insolente, ora con liete e festose dipingendo i trionfi della ottenuta vittoria i dolci effetti della ricoverata pace gl'immensi beni della assicurata libertà. Questo popolo colto viene a sentire meno fortemente, appunto perchè con maggior sottigliezza egli sente; ci vogliono perciò in doppia e triplice quantità parole ed immagini per infiammarlo e commoverlo. Ai popoli colti e non liberi non perorano mai i loro capi; perchè a questi non riman nulla a dire con le parole, che con assai maggiore efficacia non l'abbiano già detto ai popoli con la forza. E così accadrà d'ogni altra passione, che si voglia destare negli animi d'un popolo o interamente rozzo o semi-barbaro o colto e libero o colto e non libero. Ma se noi volessimo accertare, che più eccellente oratore sia questo che quello, niun'altra



ragione addurne potremmo fuorchè il dire; che noi popoli di senso sottile così pensiamo e sentiamo: cioè, noi popoli di senso diminuito e indebolito dalle troppo moltiplicate sensazioni.

Se fra il popolo rozzo favellasse un oratore di popolo colto, egli tedierebbe stordirebbe, poco sarebbe inteso niente gustato, e non otterrebbe il suo intento. Ma se pure fra il popolo colto favellasse un rozzo sì ma energico e appassionato oratore, questi per semplice forza della nuda verità otterrebbe forse qualche cosa più, essendo la semplicità grandezza, e massimamente quando ella non è cercata con l'arte; perchè questa non isgorge mai da robusta e libera vena, come quella che è figlia di forte ed infiammata natura.

Da tutto questo concludo, che le lettere perfette come le intendiamo noi, e per l'uso di noi popoli civili colti guasti timidi oziosi molli e pressochè tutti servi, non possono esistere, se non nell'ozio e nella servitù, che n'è madre; ma che le lettere, quali le professavano i Greci, e quali con molto accrescimento d'utile potrebbero ricomparire sul globo presso ad un qualche ingegnoso popolo, il quale, ancorchè men delicato e men colto, fosse però interamente libero, tali lettere otterrebbero un'altra specie di perfezione dalla

severa verità esposta agli occhi di tutti con energia brevità evidenza e naturalezza. Si ridurrebbe allora l'arte oratoria, quale dev'essere, al persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù; l'istorica e poetica a narrare e descrivere imprese grandi amori casti amistà generose tenerezze paterne prodigj dei Numi; la filosofia in fine, camminando d'accordo con le massime politiche e teologiche già stabilite in quel popolo libero e felice, niun altro carico si assumerebbe, che di andar mantenendo e rettificando sempre più il giusto pensare i puri costumi e le savie leggi.

Mi si dirà, che anche noi procuriamo di ricavar dalle lettere tutti questi vantaggi. Ma io rispondo, che gli artisti nostri non sono tali da poterceli procacciare; perchè, nè arte oratoria nè storia nè filosofia vera non possono mai scaturire da un animo servo, nè penetrare gli orecchi e il core di popoli servi: e molto meno la poesia maneggiata da servi artefici può altamente trattare cose alte senza contaminarle coll'errore col timore e colla servile adulazione. Quindi è, che fra noi tutto il fiore del bel dire tutto il sapore della eloquenza, non divenendo mai per così dire l'ammanto della verità, questa energia brevità evidenza e naturalezza dei nostri scrittori pare sempre accattata o mancante, per-

chè non viene a comporre uno stile adattato alle cose.

Ma vi sono alcuni momenti, in cui un popolo, già stato libero e non vile, all'uscire dalla sua rozzezza ed onestà di costumi, e all'entrare nella colta corruzione, riunisce istantaneamente in se, benchè menomati e non perfetti, i due semi della passata potenza, e della presente coltura. Scemando poi ogni giorno più la virtù, e deviandosi l'eloquenza dal vero, quella luce, quasi un passeggero lampo, interamente tosto svanisce. Così Roma ebbe scrittori sublimi sì nel pensare che nella eleganza in quel breve secolo, in cui rimembrò ella ancora la perduta libertà e la grandezza della passata repubblica: inoltratasi quindi nella servitù, tanta era stata la primitiva sua forza, che diede ancora alle morenti lettere un Giovenale ed un Tacito, ma li diede soli: invecchiata poi nel servire, non ebbe più nulla affatto di grande. E si osservi in questa universal decadenza, che l'autorità assoluta degli Imperatori consecutivi fu anche poi distruttiva di quella stessa vuota eleganza dello scrivere, che andandosene ignuda d'ogni sublimità e verità di pensieri, e avendo in Roma ricevuto vita e protezione da un tiranno, pareva doversi sotto altri tiranni almen mantenere: manifesta prova, che noi ci ingan-

niamo assai nel credere, che il Principato possa essere il vero protettore delle lettere, anche deviate dal loro diritto e legittimo scopo.

Finisco dunque col dire: che, a parer mio la perfezione delle lettere quanto all'eleganza (che è pur troppo sempre quella che intendiamo noi) più facilmente può nascere fra un popolo di costumi corrotti e non libero, che non fra un popolo libero e sano; benchè Atene ci provi pur sempre il contrario. Ma se così è, io credo, che codesta perfezione delle lettere sia una conseguenza del principio della corruzione di quel popolo; il quale pure per alcun tempo ancora può durare corrotto e libero. Ed ecco, mi pare, spiegata la contraddizione apparente fra Atene e tutte le altre colte nazioni da essa in poi conosciute. La corruzione divenendo in appresso totale ed estrema, oltre alla già spenta libertà, ella poi corrompe e spegne in breve del tutto anche le lettere stesse, come ogni altra utile cosa. Se le lettere allora possono pure sottrarsi dalla universale rovina, pervengono anch'esse a tal segno di viltà, che snaturandosi, per così dire, si fanno elle stesse cagione di corruzione col farsi nemiche di verità: e sono esse allora, come falsificatrici delle politiche idee, la cagione veramente di altri costumi assai più guasti e ammorbati, che quelli di cui erano figlie.

Secondo le diverse epoche e posizioni d' un popolo , e secondo la specie di gente che maneggia fra esso le lettere , elle possono dunque a vicenda divenire effetto e cagione di corrotti costumi : ma possono altresì , e ben maneggiate il debbono , farsi efficacissima cagione di libertà e di virtù.

C A P I T O L O III.

Che le lettere nascono da se , ma sembrano abbisognare di protezione al perfezionarsi.

Ella è passione innata nell' uomo , soddisfatti appena i bisogni di necessità , il volersi distinguere dagli altri col far meglio e maggiori cose in altrui e proprio vantaggio. Fra le nazioni selvatiche questo amor della gloria si manifesterà nel voler l' uomo farsi miglior cacciatore o pescatore , che niun altri ; fra le guerriere miglior soldato ; fra le colte miglior politico filosofo istorico poeta etc.

Ciò posto , il primo impulso alle lettere , come ad ogni altra bell' arte , egli è pur sempre quel naturale innato desiderio di distinguersi : e questa umana passione si dee posare per prima e vera base d' ogni arte. Ma , se nei diversi individui questo desiderio , benchè per se stesso fortissimo ,

basti solo a far loro perfezionare le lettere, pare problematico; e dai più degli scrittori, e massimamente nel principato, è stato deciso e creduto il no. Io sarei di contrario avviso; e tenterò di provarlo, discutendo appieno una tal questione. Questa, a parer mio, è una delle tante cose, che pajono a chi non si profonda ben addentro, e che non sono a chi vuole molto riflettervi. Si dice ogni giorno: „ Quel „ giovinetto ha certamente sortito dalla „ natura un grandissimo talento per la „ poesia; ma egli nasce di parenti non „ ricchi, che lo sforzano a tirarsi innanzi „ colle leggi, onde non la potrà mai col- „ tivare “. A ciò rispondo io domandando: „ Codesto giovinetto è egli povero a „ segno di dover accattare? non è “. Dunque i primi bisogni di necessità non lo incalzano. Proseguo e domando: „ Ha egli „ ricevuto quella bastante istruzione, per „ cui l'uomo si mette in grado di poter „ far da se stesso? Benissimo ha fatto e „ con somma lode i suoi studj; che se altrimenti fosse, mera temerità sarebbe la „ nostra il giudicarlo capace di poter egli „ mai scrivere eccellentemente. Ciò basta; „ conchiudo io; e s'egli ha veramente quel „ genio, che voi gli supponete, quel genio lo infiammerà e lo costringerà più „ assai al far versi, che non la necessità

„ o il garrire del padre allo studiare e
 „ professare le leggi. E così fecero il di-
 „ vino Petrarca ed il Tasso, ed Ovidio per
 „ dir degli antichi, ed altri ch'io taccio.
 „ Se dunque è nato per esserlo, si farà
 „ codesto vostro giovinetto un eccellente
 „ poeta mal grado di tutti, perchè natura
 „ può più di tutto “.

Ma spessissimo il mezzo ingegno e il debile impulso vengono scambiati colla ispirazione vera; e perciò si piange tante volte in erba la fama di molti futuri grandi uomini, soffocati, per quanto si dice, dalle loro avverse circostanze, i quali, se le avessero avute favorevoli, avrebbero smentito una sì dolce aspettativa. Ciò mi fa credere, e non senza ragione, che la protezione possa bensì giovare agli ingegni mediocri, i quali per mezzo di essa poco danno, ma niente affatto darebbero senz'essa; ma che ella sia assolutamente nuociva ai sommi ingegni, in quanto questi assaissimo più darebbero se non l'avessero. E ritroviamo anche di ciò negli esempj le prove. Dante non fu protetto; che poteva egli dar di più? Mi si dirà forse: „ Più eleganza “. Ma egli ebbe tutta quella, che comportavano i tempi suoi; e l'ebbe di gran lunga superiore a tutti i suoi predecessori, che scritto aveano nella stessa sua lingua. Ma Orazio e Virgilio furono protetti: e diedero

perciò quel tanto di meno, che la dipendenza e il timore andavano ogni giorno togliendo alla energia già non moltissima degli animi loro. Mi si opporrà, che Dante in una corte ripulita e delicata come quella d'Augusto non avrebbe adoprato tante rozze e sconce espressioni. Rispondo, che questo può essere; ma soggiungo, che Virgilio ed Orazio fuor di tal corte, non si sarebbero contaminati di tante vili adulazioni e falsità. Qual è peggio?

È anche vero però, che forse costoro nulla affatto avrebbero scritto, se non fossero stati protetti da Augusto: ma che si verrebbe egli con ciò a provare? che il loro impulso era debole e secondario. Orazio stesso sfacciatamente e ingenuamente lo dice, parlando di se:

(*) *Paupertas impulit audacem,*
Ut versus facerem. Sed, quod non desit habentem,
Quæ poterunt unquam satis expurgare cicuta,
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?

Chiare è, che un autore, che dice questo di se stesso, e che riconosce per primo mo-

(*) L'audace povertà mi spinse a far versi: ma se io mi ritrovava agiato, qual elleboro sarebbe mai bastato a guarirmi di tal mattezza, di non preferire il dolce sonno al far versi? *Orazio, Lib. II., Epist. II., vers. 51.*

tore del suo postare la necessità, e che sovrana felicità reputa il non far nulla, non si sente certamente mosso da nessuna effervescenza d'animo, e non ha nè sublime il carattere, nè infiammato il cuore; e quindi non sublimerà egli mai il carattere, nè infiammerà mai il cuore di chi lo legge. Orazio dunque con un sì fatto motore dovea scrivere con molta eleganza debolissimi pensieri; e così in fatti scrisse, e così pensò; perchè era nato per così scrivere e così pensare. Ma Dante dall'oppressione e dalla necessità costretto d'andarsene ramingo non si rimosse perciò dal far versi; nè con laide adulazioni nè con taciute verità avvili egli i suoi scritti e se stesso. Quella necessità medesima, che sforzava Orazio allo scrivere, e non gli permetteva di esser altro che leggiadro scrittore, quella stessa necessità non potea pure impedir Dante di altamente pensare e di robustissimamente scrivere. Diversi dunque e d'assai erano per loro natura gli animi di codesti due scrittori.

Ma che vengo io da questa lunga digressione a concludere? che la protezione principesca può forse giovare o almeno non nuocere alla perfezione delle lettere quanto alla lingua e all'eleganza dei modi; ma che alla perfezione vera di esse, la quale nella sublimità del pensare e nella libertà

del dire si dee principalmente riporre; non solamente non giova, ma espressamente nuoce ogni qualunque dipendenza; cioè ogni protezione: eccettuandone però sempre quella, che accorderebbe una vera repubblica, non per capriccio o favore, ma per giusta ragionata e imparziale generosità. Un uomo, che scrive per giovare veramente al pubblico, può senza arrossire ricevere ricompensa da quel pubblico, che veramente si trova beneficato da lui. Ma come mai può egli riceverla da un potente, il di cui interesse è per l'appunto l'opposto di quello del pubblico? e come mai può accordargliela quel potente? Ecco il come: se lo scrittore avrà falsificato le cose agli occhi della moltitudine; ed in ciò egli avrà manifestamente meritato l'odio o il disprezzo di essa: ovvero se avrà minorata la verità per compiacere al potente: ovvero se l'avrà mascherata e anche affatto taciuta per non offenderlo. Costui dunque nei suddetti casi, come timido e vile ch'ei fu, non può mai drittamente pretendere ad acquistarsi vera fama fra gli uomini: ma per altra parte, se non si è mostrato nè timido nè vile, non può certamente mai temere di essere ricompensato dal Principe.

Ed in prova che le lettere protette parlano e influiscono diversamente dalle non protette, e a voler vedere quali maggiormente giovino agli uomini, si esamina

una sola formola, usata da entrambe, diversa in parità di circostanze. Le lettere, sotto un Principe, che le protegga, e che anche le lasci alquanto sfogare, vengono riputate molto ardite, e il letterato pare un uomo di gran nervo e coraggio, allorchè si osa pronunziare in qualche libro o predica o altra pubblica orazione le seguenti parole. „ L'ignoranza è al fine aperta-
 „ mente combattuta e vinta; è giunto quel
 „ felice momento, in cui si ardisce arreca-
 „ re la nuda verità ai piedi del trono, etc. „.
 La verità ai piedi dell'errore e dell'inganno? la verità, che sussistere non può nè trionfare, se non distruggendogli entrambi? Si può egli concepire un'idea più falsa, una frase più adulatoria ed iniqua? All'incontro le lettere non protette, e il veramente libero letterato, sarebbero pure costretti di dir così: „ È giunto al fine o
 „ dee farsi giungere quel felice momento,
 „ in cui la nuda verità semplicemente ma-
 „ nifestata ai popoli oppressi viene da lo-
 „ ro riposta sul trono, ove sola dev'esse-
 „ re, e sovra tutti indistintamente, per
 „ via delle giuste leggi sola regnare „.
 Questo pensiero (anche rozzissimamente espresso, se pure mai lo può essere) paragonato coll'altro, che fosse anche esposto dallo stesso Cicerone, non proverà egli ampiamente, che le lettere sono assai più

perfette e più utili dove così parlano, che non dove parlano nel modo contrario?

Io dunque conchiudo in questo capitolo: che pare, che le lettere abbisognino di protezione al perfezionarsi, ma che così non è, dovendosi sempre intendere per vera perfezione d'una cosa qualunque il maggior utile, ch'ella arrechi a un più gran numero d'uomini. E non solamente dico, che le lettere non protette dal Principe possono arrecare più utile a un maggior numero d'uomini, ma che le sole non protette lo arrecano veramente; in vece che le protette sotto l'aspetto di giovare assaissimo nuecono; poichè tolgono allo scrittore, e quindi al lettore, la facoltà di spingere quanto più oltre egli possa il suo pensare e ragionare; e poichè in somma con quella lor nuda eleganza e felicità di stile elle danno credito e perpetuità a mille errori politicamente dannosi e mortiferi.

CAPITOLO IV.

*Come e fin dove gli uomini sommi
possano assoggettarsi agli infimi.*

Ma pure quella smania stessa, che tormenta l'uomo, e lo sforza a tentare di farsi superiore ai suoi simili per via dell'opera d'ingegno, spesso anche lo martira

sotto altri men nobili aspetti, inducendolo a tentare di superarli negli agj nella ricchezza e nel lusso. Il grand' uomo è pure uomo; e quindi picciolissima cosa è anch' egli; e quindi in mezzo al più sublime delirio di vera gloria ammette anch' egli benissimo il desiderio d'una miglior mensa di un comodo cocchio e in somma d'una più delicata e morbida vita. Anzi la vita letteraria ha in se questo veleno, che, sfiutando ella il corpo, l'animo ammollisce non poco. Da questo provengono quei tanti immoderati desiderj di migliorar sorte, che, o tutti poi o in parte identificandosi, minorano di così gran lunga l'intrinseco pregio e la fama del letterato. E in queste o simili puerilità sentendomi io più uomo, che ogni altro, mi mostrerei pure stolido e superbo, se a tali naturalissime debolezze non compatissi. Ma ciò non ostante io sempre ridico ciò, che sopra già ho detto: che questa voglia di migliorar sorte può adattarsi, e non pregiudica a qualunque altro mestiere; ma ch'ella è mortifera all'arte delle lettere. Io perciò consiglierei di farsi scrittori a quei pochi soltanto, che non hanno bisogno, o non vogliono migliorare il loro stato quanto alla ricchezza; e a chi non si trova in queste circostanze consiglierei pur sempre di prescegliere ogni altra arte a quella dello scrivere.

Nulladimeno, per non escludere pure cost assolutamente di mia propria autorità dalle lettere i bisognosi di pane o di superfluità, voglio imparzialmente e con lume di sana ragione esaminare, se un letterato vero possa lasciarsi proteggere da un uomo più potente di tutti, e fino a qual punto: ciò viene a dire, come e fin dove il più sommo uomo possa assoggettare se stesso al più infimo. E a voler provare, che questi due opposti in superlativo grado sian veri, basta porre in contrapposto i nomi di eccellente scrittore e di Principe. Quegli, se veramente degno è di un tal nome, dev'essere l'apice della possibilità umana; questi, se nato è ed educato al trono, dev'essere il più picciolo prodotto di essa; e lo è quasi sempre. In una tale aderenza dunque, passiva affatto per parte dello scrittore, ci fa egli più guadagno il Principe, o più scapito il letterato? Si esamini.

Che può egli dare il Principe allo scrittore? onori parole ricchezze, cose tutte, che da lui possedute in copia nulla gli costano, e nessuno ingegno richiedono per darle altrui: vi sarebbe pur quello del discernere il merito; ma siccome non lo fanno presso che mai, nè possono nè debbono farlo, io prescindo interamente da questo. Che dà egli in contraccambio al Principe lo scrittore? s'egli è poeta, lodi;

se istorico, menzogne; se filosofo, falsità; se politico, inganni: e così di qualunque altra provincia egli sia (toltone però sempre le scienze esatte, di cui parlerò a suo luogo) il letterato a ogni modo non può mai piacere, nè guadagnarsi, nè scontare il suo debito col Principe, se non sacrificando o interamente o in parte la verità, e quindi l'utile di tutti al lustro e al soverchiante potere di un solo.

Ed a ciò dimostrare parlino per me i fatti. Socrate Platone e l'immensa turba di Greci filosofi, Omero Eschilo Demostene Sofocle Euripide e tanti altri ottimi antichi scrittori, non cercarono costoro di piacere a Principe nessuno; e quindi il loro divino ingegno se n'andò esente ed illeso dalla terribile protezion principesca. Così fra i moderni, che hanno veramente illuminato il mondo, sviscerando la facoltà e i diritti dell'uomo *Locke Bayle Rousseau Machiavelli*, e fra quelli che l'hanno diletato con utile, *Dante Petrarca Milton* e pochi altri, non ebbero costoro nulla che fare con Principi. E se pure alcuni degli ottimi ve ne furono maculati di corte, come *Molière Corneille Racine Ariosto Tasso* ed altri pochi, che la sublimità del lor temere e adulare colla sublimità del loro immaginare e scrivere rattemprarono; convien pur confessare, che per tutto poi do-

ve essi possono mostrarla, traluce la loro indegnazione contra le circostanze contra i Principi e contra se stessi, spessissimo deplorando la necessità, che gli avea fatti schiavi. Ma, siccome chi legge tien conto all'autore del solo suo libro, e non di veruna sua privata circostanza (poichè se egli non avea la libertà dell'alto scrivere, avea pur sempre quella del nulla scrivere) da ciò ne risulta, che codesti autori vengono giudicati minori di se stessi, appunto di quel tanto, che vilmente sacrificarono al proprio timore e all'altrui forza, ciecamente vendendo il loro intelletto il lor tempo i loro costumi a quegli insultanti benefattori del corpo loro, ma micidiali ad un tempo fierissimi della lor fama.

Io dunque penso e conchiudo: che il letterato tanto più va perdendo delle sue intellettuali facoltà, quanto più accresce egli stesso la sua dipendenza, qual ch'ella sia. E per contrario conchiudo; che tanto più l'animo il pensiero e lo scrivere gli s'innalza, quanto egli più si fa libero e sciolto da ogni qualunque riguardo o timore, toltone però sempre quello di non offendere le giuste leggi e gli onesti costumi.

„ Ma il letterato potrebbe pure ricevere
 „ un'altra protezione assai meno insultante,
 „ qual è per esempio quella di un suo
 „ eguale ed amico: ora perchè dunque non
 „ *Alf. Op. Tom. XIX.* 5

„ potrà egli riceverla dal Principe , quasi
 „ da un suo amico privato? „ Rispondo :
 „ Il dipendere da un eguale può bensì mol-
 „ to amareggiare la vita allo scrittore , ma
 „ può non influire affatto sul pensare e
 „ scrivere suo : poichè quell' eguale od a-
 „ mico può pur pensare com' egli su le co-
 „ se umane , e non abborrire nè temere
 „ la verità , che a lui può giovare altresì ,
 „ come a tutti. Ma il Principe non ha nè
 „ amici nè uguali ; e non può mai essere
 „ nel sopraddetto caso “ .

In nessun' altra maniera dunque potrebb-
 be il letterato lasciarsi protegger dal Prin-
 cipe senza guastare nè se nè il suo libro
 nè la sua fama , fuorchè cavandone quelle
 tante desiderate necessità superflue della
 vita , vivendo ad un tempo sempre fuori
 degli stati suoi , e non gli facendo mai ca-
 pitare alcun de' suoi scritti. Questa inur-
 bana e stravagante aderenza , che io do per
 una pura chimera , prova bastantemente ,
 che sotto niuno aspetto vi può essere com-
 mercio onesto e legittimo fra il letterato
 ed il Principe. Ma posto pure , che un tal
 Principe proteggente e non inquirente po-
 tesse esistere , quel letterato , che ne trar-
 rebbe mercede , senza null' altro restituir-
 gli , che oltraggi (lo scrivere il vero è un
 continuo oltraggiare chi vive del falso) non
 vi scapiterebbe forse come scrittore , ma

moltissimo vi scapiterebbe come uomo onorato, in riga di gratitudine. Non si può onoratamente cercare di nuocere a chi ti giova: e come si può egli scrivere un buon libro qualunque, che alle massime all' esistenza e al potere del Principe non contraddica? e che quindi non lo offenda? e che quindi in tutto o in parte, immediatamente o col tempo, non gli riesca dannoso?

Tra il Principe dunque e il letterato vero, che facciano e sappiano amendue l'arte loro, non vi può essere comunanza nè reciprocità nè armonia nè assolutamente legame nessuno giammai.

C A P I T O L O V.

Differenza totale, che passa, quanto alla protezion principesca, fra i letterati e gli artisti.

Ma uu' altra classe d' uomini sublimi a me si appresenta, che io chiamerei letterati muti. Questi con tele bronzi marmi o altri simili grandissima fama acquistano a se stessi, e moltissimo diletto, misto pur anche d' alcuna utilità, procacciano altrui. Costoro, come imitatori anch' essi, e ritrattori della natura, vanno quasi del pari coi letterati. Le opere loro vengono poste in cielo dall' opinione universale, e dagli stessi

scrittori; i più grandi tra essi vengono paragonati ai maggiori letterati. Si dice in oltre e si crede, che l'impulso dei sommi artisti fosse assolutamente lo stesso, che quello degli scrittori: talchè a stringere in una parola, le arti e le lettere sarebbero una cosa stessa; e tra Michelangelo e Dante non passerebbe altro divario, che d'aver l'uno spiegato i suoi sensi con lo scarpello e pennello, l'altro con la penna e l'inchiostro.

Agli artisti sublimi io tributo quel rispetto e ammirazione tutta, che loro è dovuta; ma non penso interamente così. E volendo io investigare il fonte di questo moderno e tardivo entusiasmo, che si professa per le arti assai più che per le lettere, principalissima cagione di esso ritrovo pur anche essere l'assoluta potenza, che non teme in nulla le arti, e quindi le favorisce; mentre le temute lettere disturba, se può, o almeno le svolge o le discredita o le impedisce. Ma pare, che anche l'artiste, smentendo in questo nostro secolo la loro dipendente natura, concorrano a gara con le lettere a schernire la protezion principesca; poichè in questi tempi, ove elle sono pur tanto ricompensate incorragite e protette, elle negano assolutamente di dare nessun sommo artista, mentre pur tanti ne diedero, allorchè assai meno ci si pensava.

Ma tornando al mio tema, che è di provare la differenza che passa fra l'arti e le lettere, dico e sempre dirò, che un ottimo quadro non volta però mai il foglio; onde egli è pur sempre un assai minore sforzo d'invenzione di composizione di condotta di giudizio di combinazioni di abbondante e maturo pensare di quel, che lo sia un buon libro qualunque e massimamente un poema: quindi è pur sempre assai minore l'effetto, che egli produce nell'animo altrui. Che, se in vece dei libri antichi greci e latini, pervenute ci fossero soltanto le greche pitture e sculture, noi certamente saremmo ignorantissimi e barbari; poichè la vera grandezza dei Romani sta nelle cose, che di loro ci narra Tito Livio, e non già nel Panteon o nel Colosseo: anzi le opere grandiose, e perciò di gran costo, fanno sempre fede di un'assoluta sterminata autorità di molto ozio politico e di gran corruzione. Le alte imprese, al contrario, e gli uomini, che le condussero, fanno fede di un popolo libero e grande.

Perciò anche ammettendo, che uno stesso impulso per diversa via spinga e il sublime artista e il sublime scrittore, si dee pure sempre anteporre l'opera di colui, che ha trascelto la più utile la più durevole difficile e pericolosa impresa. Onde a chi guarda le umane cose con occhio filo-

sofico e sano non ripugna affatto il confondere insieme e pareggiare i letterati e gli artisti, ma intieramente ripugna bensì il confondere o pareggiare in nulla le lettere e le arti.

E per sola prova della immensa differenza, che passa tra l'effetto di quelle e di queste, si esaminì imparzialmente qual cosa utile e grande potrebbe sapere operare e pensare quell'uomo, che non sapendo leggere, nè usando con gente colta di nessuna maniera, avesse tuttavia sortito dalla natura un gusto finissimo per le belle arti, e avesse visto ed esaminato e sentito tutti i prodigj di esse. Costui al certo nulla saprebbe; e tutti i più dotti dipinti non gli potrebbero mai aprir l'intelletto, anzi, ignorandone i soggetti, non li potrebbe nè intendere, nè gustare. Ma che vò io perdendo le parole in cosa, che non abbisogna di prove? Dico bensì: che, se l'artista stesso non si è fatto dotto quanto basti su i libri, ancorchè dalla natura avesse egli ottenuto il dono del più eccellente pennello o scarpello, riuscirà pur sempre un ignorante e mediocre pittore o scultore: nè da una vera ma sterile imitazione della natura perverrà egli mai a ricavarne quel vero e perfetto sublime, a cui può giungere l'arte sua. Ogni bell'arte è figlia del molto pensare; il che vuol

dir leggere, o parlare con chi ha letto: poichè il pensare altro non è che il combinare il già detto e pensato; ed una idea, che chiamiam nuova, non può essere se non figlia di cento antiche.

Tra le lettere dunque e le arti corre a mio parere il divario, che corre tra lo sviluppo intero della facoltà pensatrice, e l'esercizio della potenza degli occhi e delle mani. Si può benissimo non aver visto mai quadro, ed esser Dante, e farne dei maravigliosi con poche righe d'inchiostro: ma non si può essere Michelangelo senza avere in molti Danti imparato a pensare inventare e comporre.

E a voler provare questa primazia delle lettere, non solo su le arti mute, che troppo chiara cosa ella è, ma anche su tutte le cose grandi e grandissime, che gli uomini possono eseguire, si dimostri soltanto, che lo scrivere è la sola arte, che basti a se medesima, e il di cui artista ritrovi tutta in se stesso la materia per eseguire. Onde non solamente il pittore scultore e architetto abbisognano di tele di colori di marmi e di chi loro commetta e paghi il lavoro; ma il legislatore il politico il capitano, ove non abbiano e stato e popolo e soldati, nulli affatto per se stessi riescono; o, se pure adombrare vogliono i loro vasti e negati disegni, si fanno scritte-

ri; e così all'immortalità arrivano per via più lenta ma più durevole. E non mi si dica, che, appunto per lo aver tutto in se stesso, lo scrittore abbia più facilità; che non è per certo così; anzi tanto è severo il mondo per gli scrittori, che ai soli eccellenti accorda la fama; in vece che anche ai non sommi artisti ne accorda pure una certa; perchè un quadro una statua una reggia od un tempio, ancorchè non siano eccellenti, non costano però niuna fatica a chi li rimira, e di alcun utile riescono a chi se ne prevale. Così anche una certa fama si accorda ai legislatori, benchè mediocri, ed una, ma assai meno durevole, ai capitani felici. Tanto può più presso al comune degli uomini il fare che il dire. Non pensano essi, che il dire altamente alte cose è un farle in gran parte; e che per lo più chi ben disse, in parità di circostanze, di tanto avrebbe superato chi ben fece, di quanto dovea il dicitore aver avuto un ben maggior impulso per darsi interamente ad esaminare conoscere innovare o rettificare una cosa, da cui, non potendola egli eseguire, niuno altro frutto per allora sperava, che la semplice gloria dell'averla ben ideata e ben detta. Non si può fortemente ritrarre ciò; che fortissimamente non si sente; ed ogni gran cosa nasce pur sempre dal forte sentire.

Esemplifico e domando, Omero in parità di circostanze non avrebbe egli potuto essere quello stesso Achille o quell' Agamennone o quel Priamo, che con tanta fantasia con tanta dignità e verità egli immagina e ritrae? Ma Omero è maggiore assai di costoro nella più lontana memoria degli uomini, perchè, oltre la possibilità, che si vede in lui di fare cose grandi in valore ed in senno, riunisce anco in se la divina arte di ben inventarle, e di ottimamente colorirle ed esprimerle.

Io perciò credo, che lo scrittore grande sia maggiore d'ogni altro grand'uomo; perchè oltre l'utile, che egli arreca maggiore, come artefice di cosa, che non ha fine, e che giova ai presenti ed ai lontani, si dee pur anche confessare, che in lui ci è per lo più l'eroe, di cui narra, e ci è di più il sublime narratore. Ed in fatti gli eroi nati dopo quell'Achille (interamente forse fabbricato nella testa d'Omero) tutti vollero più o meno rassomigliarsi a lui. Ma, se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da se; dunque lo ritrova egli in se stesso. L'uomo in somma non può perfettamente inventare e ritrarre ciò, che egli non potrebbe (avendone però i mezzi necessarj) eseguire: ma può bensì l'uomo eseguire ciò, che ritrar non saprebbe. Onde io nell'esecutore di una impresa

sublime ci vedo un grand' uomo ; ma nel sublime inventore e descrittore di essa a me pare di vedercene due.

Ritornando ora al mio proposito (da cui pure mi son forse dilungato assai meno di quel che si paja) dico ; che , se innegabil cosa è , che lo scrittore di cose sublimi debba essere di sublimissimo animo , e ch'egli abbia tutti in se stesso i mezzi dell' arte sua ; innegabilissima sarà , ch' egli disonora l' arte e se stesso cercando o ricevendo protezione o soccorsi , di cui non ha egli bisogno ; poichè i suoi mezzi per eseguire sono semplicemente poca carta inchiostro ed ingegno , mezzi , che nessun Principe gli può dare , se a lui gli ha negati natura. Ma non è già delle arti così. Da prima , per esser elle opera di mano , raramente vi si acconciano persone altamente educate ed agiate dei beni di fortuna ; poi , perchè l' esecuzione di esse riesce faticosa dispendiosa ed incomoda , non ne può essere mai indipendente l' artefice. E in fatti la pittura , che pure è la meno incomoda di tutte le belle arti , si può ella vantare di aver avuto mai alcuno eccellente artefice , che prezzolato non fosse ? Una cosa , che si fa per vendersi , abbisogna di compratore ; ed ecco tosto la dipendenza e servitù di quell' arte. E benchè si vendano anche i libri , si possono pur fare senza venderli ; e prima

della stampa così accadeva per lo più. Ma un pittore, che abbia e molto e bene dipinto per serbare o donare i proprj quadri, non vi è stato mai; così nè scultore delle sue statue; e molto meno architetto; che questo artefice più di tutti ha bisogno d'altrui per esercitar l'arte sua; ove però non si voglia egli contentare di dar vita alle sue idee nei semplici disegni.

La musica, nobilissima arte anch'essa, e la prima forse per muovere, e per esprimere (benchè passeggeramente) le passioni tutte e gli affetti, la musica potrebbe in un certo aspetto bastare ella pure a se stessa. Ma nei nostri tempi da alte persone non viene esercitata, se non per proprio diletto; in oltre le sue creazioni abbisognano pure d'esecutori, poichè quelle carte notate sono mute per se stesse, se a farle parlare non vengono gli strumenti. E la musica vocale, che dee pur preferirsi a tutte l'altre, le quali altro non sono, che una imperfetta imitazione di essa, la musica vocale è schiava nata dello scrittore; ed anzi (come già era in Grecia per lo più) non si dovrebbe ella mai scompagnar dal poeta.

Si lascino dunque proteggere dai Principi queste quattro arti, che per se stesse o sussistere non possono, o non abbastanza fiorire, e che anzi dalla protezione e

dai premj offengono incoraggiamento e miglioramento, senza che all'artefice ne scemi punto la fama. Ma le alte e sacre lettere sdegnino, abborriscano e sfuggano ogni protezione, come a loro mortifera; poichè pur tanto debbono elle scapitarvi e per se stesse e per gli artefici loro.

I Principi, senza avvedersi forse della vera ragion che li muove, ricompensano in fatti le arti, e le fanno anzi stromento della loro grandezza. Non possono dissimulare a se stessi, che una vasta e bene architettata reggia, in cui fra l'oro e i ben ideati arredi campeggino molti dipinti e statue sublimi, ella è la maggiore e la più nobile parte del loro essere. Ben sanno i Principi, che la stoltezza del volgo reputa veramente grande colui, che in mezzo a cose preziose e grandi si ricovera. Ma sfuggono essi bensì di proteggere di ricompensare e d'accogliere i veramente alti scrittori, perchè al confronto di questi appaiono vie più sempre minori essi stessi. Se il tiranno Dionisio avesse albergato nella sua reggia Platone, chi avrebbe più badato a Dionisio?

E benchè la scultura e pittura con una certa maschia libertà e filosofia possano lumeggiare i più utili tratti della storia antica, e consecrare le più libere imprese, nulladimeno, come arti mute, elle vengo-

no lasciate fare, e di esse poco si teme. Un principe non darà forse per tema a un pittore la morte di Lucrezia; ma pure ne ricompenserà l'autore, e ne collocherà il quadro nella sua reggia, ancorchè il gran Bruto col ferro in mano e pieno di mal talento contra i tiranni nel quadro primeggi. Ma quello scrittore, che sovra Bruto dicesse tutto ciò, che l'eccellente pittore dee e vuole farne pensare, e che la maestà di un tanto uomo richiede, non sarebbe certamente nè egli nè il suo libro egualmente ricompensato ed accolto nella reggia. E ciò perchè? Perchè assai più dicono sopra Bruto le poche parole di Livio, di quello che mai esprimerà o farà pensare un Bruto dipinto o scolpito; e il fosse pur anco da Michelangelo stesso, il quale solo era degno di ritrarlo. E le parole di Livio sono queste: *Juro, nec illos, nec alium quemquam regnare Romæ passurum* (*).

(*) Giuro, che nè i Tarquinj, nè uomo altro nessuno lascerà io giammai in Roma regnare. *Livio Lib. I.*

Che il lustro momentaneo si può ottenere per via dei potenti, ma il vero ed eterno dal solo valore.

Io non saprei dar principio migliore a questo capitolo, che citando alcune parole di Tacito. *Meditatio et labor in posterum valescit; canorum et profluens cum ipso scriptore simul extinctum est* (*).

Non credo io, nè pretendo, asserire ed espor cose nuove; benchè forse non siano state trattate finora con questo stesso ordine; anzi a me pare, che i medesimi artefici, così delle lettere come delle arti, le sappiano tutte, quanto e più di me. E così mi fo io a credere, perchè altro non si legge nelle loro vite, fuorchè ora gli uni per compiacere ai Principi protettori li lodarono non gli stimando, ora gli altri ricevertero da essi il tema dei loro poemi libri o quadri; questi lasciarono guastare i proprj disegni di templi di palazzi di pubbliche moli dal capriccio dall'ignoranza e presunzione dei protettori ordinatori o pa-

(*) L'opera meditata e accurata cresce fra i posteri; le facili e canore baje col loro stesso scrittore si spengono. *Tacito, Ann. Lib. IV.*

gatori di esse : e tutti si vedono in somma, aver sempre maladetto l'ora e il momento e la necessità (dicono essi) che gli avea condotti a impacciarsi con gente , che , nulla intendendo e tutto potendo , assai più attiene riesce ad atterrire che a consigliare altrui.

Da codeste loro stesse moltiplicate e giuste doglianze io dunque ne ritraggo la certezza , che gli uomini per lo più , anche riflettendo e conoscendo e palpando la vera cagione delle cose , pure ci si ingannano poi se medesimi ; e rimane lor dubbio tuttavia , se sappiano essi o no , che pur vi si ingannano. Questo accade semplicemente , perchè i più degli uomini non vogliono riconoscere nel presente il passato e nel passato l'avvenire : o per dir meglio , perchè non vogliono essi per lo più veder altro che il presente , ed anche male osservarlo.

E la ragione trivialissima messa in campo da tutti , che il presente ci tocca assai più da presso , non si può assolutamente tollerare in bocca di nessun artefice di cose grandi : d'un uomo cioè , in cui suppongo , e deve albergare una nobile e ardentissima fiamma d'amor di gloria , la quale , se non sola , almeno prima motrice a lui sia . Che se il poeta l'oratore o lo storico o il filosofo ardiscono pur pronunziare , ch'essi hanno bisogno di pane , con viso giustamente adirato rispondono loro i

non vili : „ E perchè dunque abbisognando
 „ di pane non vi destinate voi da prima
 „ ad una qualche opera servile di mano?
 „ Più certo era il pane ; non era infame
 „ il mezzo ; e non avreste così dovuto ar-
 „ rossire in riceverlo. „

Ma ben mi avveggo , che dai più degli
 uomini sotto il nome sacrosanto di pane si
 ricercano e vogliono acquistarsi molti su-
 perflui comodi. Così sotto il nome di fama
 null'altro si va cercando dai più , che
 un'aura passeggera di vana gloriotta , per
 cui , correndo il loro nome per bocca dei
 loro contemporanei , accarezzati e conside-
 rati da essi ne vengano. E questa effime-
 ra distinzione , a cui non so qual nome si
 aspetti , per mezzo di una mediocre virtù
 protetta da una assoluta potenza si ottie-
 ne. Ma il tempo , vendicator d'ogni torto,
 la riduce anche in polve ben presto , in-
 sieme colla stolta superbia e colla debile
 fama del protettore.

L'uomo , che è nato capace d'esser som-
 mo in un' arte , se alla naturale capacità
 egli aggiunge la tenace risoluzione di vo-
 lersi far tale , io credo , che prima d'ogni
 altra cosa egli debba piacere a se stesso ;
 e per ciò innanzi tutto conoscere stimare
 e temere se stesso. Gli altri sono uomini
 anch'essi ; ma i più son minori di lui , e
 i pochi suoi eguali , o sono da invidia e da

altre passioncelle acciecati, o essendo in tutto dediti a speculazioni diverse dalle sue, raramente sono giudici competenti illuminati e caldamente spassionati dell' arte sua.

Il bello, sinonimo perfettamente del vero, è uno in ogni arte: ciascun uomo più o meno lo sente; ma chi può mai tanto sentirlo, quanto colui che lo può eseguire? Mille ostacoli impediscono il retto giudizio degli altri; ma, freddato interamente quell' impeto, che allo scrittore era necessario pur tanto al creare, nulla può impedire in appresso il suo retto giudizio su le proprie opere; purchè soltanto egli voglia giudicarle da quella prima impressione, che ne riceve il suo intelletto nel rileggerle, o farsele rileggere, allorchè non sono più affatto presenti alla di lui memoria. Il che può accadere facilmente a quel tale scrittore, che avrà il savio metodo di far succedere l' una sua opera all' altra per modo, che lungamente le prime riposino. Ma e dove vò io d' una in altra cosa saltando? Al mio fine vò sempre; e troppo l' ho io nel cuore, perchè dalla mente ei mi sfugga. Il sommo artefice, cioè l' imitatore e ritrattore della natura, più forse quale ella potrebbe essere, che quale ella è pigliandola a parte a parte, l' artefice, dico, dee ascoltar quasi tutti, e non dispreggiar mai nessuno; ma, formato ch' egli ha se stesso su gli ottimi

che lo han preceduto, dee più che ad ogni altro piacere a quegli ottimi e a se stesso; e ciò necessariamente importa, che egli piacerà poi a venti nazioni, a venti generazioni di uomini, in vece di piacere alla parte guasta di una. Nè il sommo artefice dee così fare per orgoglio, ma per l'intima conoscenza del cuore umano, ch'egli avrà acquistata leggendo riflettendo e pesando le passate cose; e per una intima conoscenza di se stesso e delle proprie forze, ch'egli avrà acquistata esercitandole, e comparando se ai grandi di cui legge, e le cose sue alle loro, e le loro vicende alle sue. Ed ecco come il sublime sguardo dell'uomo, che sommo vuol farsi, vede e misura ad un tratto il passato il presente e l'avvenire; conosce se stesso negli altri; gli altri in se stesso; e la natura la verità il retto ed il bello conosce nella loro maggiore estensione, per quanto ad uom si conceda. Ora un artefice, che così fattamente pensa, si lascerà egli proteggere nell'esercizio di un'arte per se stessa sublime, a cui vede palpabilmente dagli esempj passati, che la protezione ha arrecato minoramento di fama, e nel suo autore e nell'opera? E colui, che ha necessità di appoggio per sostenersi, può egli avere spinto tant'oltre il suo imparziale ragionare e riflettere? ed essendosi pure spinto fin là, non sceglierà egli

piuttosto ogni altra via, che quella di un'arte sublime, per procacciarsi il più infimo indispensabile sostentamento?

L'uomo, che con qualche dritto si lusinga di conoscere il vero, e che si sente il nerbo di esporlo con forza ed eleganza, o dee avere il bastante per vivere, o contentarsi del pochissimo, o rinunciare all'impresa, o guastarla.

Ma io dicitor di paradossi parrò, se esemplificando non provo, o almeno non identifico il mio pensiero. „ La fama di Virgilio è somma; chi non se ne appagherebbe? chi l'ha agguagliato, non che superato? ed egli era pure protetto e pasciuto da Augusto “. Rispondo: „ la fama dei libri di Virgilio è somma; e tale „ quasi per tutti i lati la meritano; e quelle parti di essi, che possono essere combinabili colla timidità dell'autore e coll'avvilimento della sua dipendenza vi si „ scorgono tutte perfette; sceltezza e maestà di parlare, varietà e imitazione d'armonia, vivacità di colori, evidenza brevità costume e mill'altre: ma la principalissima parte d'ogni scritto, che dee „ essere (per metà almeno) l'utile misto col dilettevole, quella parte divina, che „ ha per base il vero robusto pensare e „ sentire, totalmente quasi manca in Vir-

„gilio“. Alle prove. Discende Enea nell'inferno, e gli vien fatta la rassegna dei grandi uomini, che sono per illustrar Roma, e per farla poi un giorno signora del mondo. Quale scrittore di verità, qual pensatore, qual gelido cronologista per anche si attenterebbe fra questi di mentovarvi primi Cesari ed Augusto? e di mentovarli con ben altre lodi, che gli Scipioni i Regoli i Fabrizj ed i Fabj, i quali seguono col misero corredo di pochissimi versi? Non contento di ciò, Virgilio spende diciannove altri eccellenti e toccantissimi versi per far menzione d'un Marcellotto nipotino d'Augusto, morto nell'adolescenza, il quale sarebbe affatto sconosciuto, se non era la vile sublimità di quei versi. Ma per Catoe un mezzo verso basta a Virgilio; tre soli per Giunio Bruto; nè una parola pure per Marco Bruto. Molti altri grandi vi sono appena accennati; moltissimi preteriti del tutto, e fra questi (chi 'l crederebbe?) il gran Cicerone; perchè quel sommo oratore recentemente allora caduto era vittima di quella stessa tirannica mano d'Augusto, che, sanguinosa ancora e fumante del sangue dei cittadini romani, pasceva ed avvilita il niente romano poeta. Anzi Cicerone dalla codardia di Virgilio viene espressamente insultato con quelle infami

parole : *Orabunt (alii) causas melius ;* (*) nelle quali uno scrittore latino eccellente con vile e menzognera sfacciataggine gratuitamente accorda la palma dell'eloquenza ai Greci o a chi la vorrà , e ciò soltanto per toglierla a Cicerone. Il lettore a tai passi ripieno di giusta indignazione è sforzato a gridar fra se stesso : „ Ecco il pa- „ ne di Augusto ; ecco l'utile , che arre- „ cano i Principi protettori alle lettere ; ec- „ co l'inganno la viltà e l'errore , che non „ mai da essi nè dai clienti loro scompa- „ gnare si possono. “

Parmi innegabile , che Virgilio in questo luogo e in mille altri simili abbia voluto piacere ad Augusto più che a se stesso ; e che in ciò solo abbia ardito scostarsi da Omero , il quale non tradì mai il vero e se stesso per adular chi che fosse ; e che poco si sia egli ricordato della grandezza di Roma , e meno curato della propria fama fra i posteri. Virgilio dunque nell'atto di scriver tal cosa o non sentiva , o (che peggio è) sentiva egli , e tradiva l'importanza del sublime suo incarico fra i suoi coetanei , di essere il poeta nazionale di un popolo , il primo che mai fosse

(*) Altri popoli avranno più eccellenti oratori , che non ebbero i Romani. *Virgilio , lib. VI. , verso 850.*

stato sul globo, e che ridottosi allora schiavo di fresco non ne era ancora certamente divenuto l'ultimo. Virgilio non conosceva dunque se stesso, poichè non si supponeva da tanto di potere con la bellezza ed energia del suo verseggiare divino riaccendere a libertà e a virtù quel popolo, qual ch'ei si fosse. E se egli anche non potea pure lusingarsi di tanto ottenere, un poeta veramente romano avrebbe soddisfatto almeno a se stesso alla patria e alla fama e gloria d'amendue col solamente tentarlo. Ma potremmo noi credere mai, che Virgilio, quel sovrano scrutatore degli umani affetti, queste cose tutte al par di noi non sapesse? no certo. Eppure ei fece il contrario, e perchè? perchè non seppe, o non ardì egli conoscere e stimare se stesso. E perciò egli ha fatto il suo libro assai minore di quello, che avrebbe pur potuto e dovuto essere; e perciò egli ha fatto se stesso minor del suo libro.

Se egli dunque non avesse avuto nell'animo quella viltà, che sempre dà il pane principesco, assai maggiore sarebbe stato egli stesso, e quindi assai maggiore il suo libro. Che niuna cosa non viene chiamata mai somma, finchè si ha pure idea di un meglio eseguibile. In un poema, che ha per titolo, ROMA, quale, senza però darglielo, ha preteso di fare Virgilio, egli vi

poteva e dovea inserire per la parte robusta pensante e giovevole una grandezza verità libertà e forza, che invano vi si cercano. Virgilio dunque ha tradito in ciò la gloria di Roma, scambiandola (e non a caso) con quella dei Cesari; e ad un tempo stesso egli ha di gran lunga menomato la propria. E tutto ciò perchè Virgilio non ha pienamente conosciuto o voluto o ardito conoscere stimare e piacere a se stesso.

E questa parola *SE STESSO*, ch'io tanto ribatto, si dee talmente dall'artefice in tutta la sua immensità immedesimare colla parola *VERO*, che quando egli dice dopo il maturo esame d'una opera sua, come d'una altrui, *NON MI PIACE*, equivaglia ciò per l'appunto il dire, *NON CI È IL VERO*, con quelle picciole restrizioni però, che le facoltà limitate dell'uomo richiedono pur sempre, ma che non sostituiscono tuttavia mai il falso al vero.

Alcuni, per distruggere in una parola, quanto io finora ho ragionato intorno a Virgilio, diranno: che egli non avrebbe forse scritto nulla, senza la protezione d'Augusto. Rispondo: che così può essere; e ch'io stesso così credo; e che ad ogni modo noi dobbiamo pur essere molto tenuti ad Augusto di un tanto poema, in cui ciò che manca non si suol mettere in contrappeso dai più con tutto quel che vi abbonda. Gli ama-

tori principalmente di poesia , che con tanto trasporto leggono e debbon leggere l'Eneide , così dicono , e così debbono dire. Ma chi specula in grande è sforzato a giustamente conchiudere , che il bene di una cosa non ne toglie però il male ; e che dovendosi cercare , per quanto è possibile , sempre quella perfezione che sta sola nel maggior utile , indispensabilmente ella si dee sempre originare o dalla schietta verità o dalla finzione , che venga a conchiudere in qualche utile verità. Quindi anche gli amatori più caldi di Virgilio (e mi vanto io d'esser uno di quelli) debbono pur confessare , se intendono ed amano il vero , che Virgilio nato cent'anni prima con le stesse sue doti avrebbe fatto di tanto migliore il poema , di quanto quella Roma era miglior della sua ; ovvero , che essendo anche nato sotto Augusto , se egli provvisto delle prime necessità avesse avuto sì fatta altezza nell'animo di tornarsene a scrivere liberamente il poema nella sua nativa palude , e che scrivendolo avesse avuto sempre in vista di piacere al vero e a se stesso , Virgilio in tal modo sarebbe pervenuto a piacere e a giovare assai più a' suoi coetanei e a' suoi posterì : e tessuto avrebbe un poema tanto maggior di quel suo , quanto l'animo i costumi la vita e la sublimità d'un vero saggio indipendente

avanzano i costumi la vita e la bassezza d' un tiranno e dei suoi cortigiani.

Quale romana storia agguagliare si potrebbe ai più luminosi e forti tratti di essa, espressi coi sublimi versi di Virgilio? A far rinascere Romani in Italia, quali insegnamenti più alti e più caldi si potevano mai lasciare ai venturi giovanetti, che le imprese dei Bruti dei Fabj e dei Decj da Virgilio pennelleggiate? E se i diciannove versi da lui consecrati ad eternare la nullità di un Marcelluccio cesareo con miglior senno consecrati gli avesse ad un Regolo o ad uno Scipione romani, la immensa e purissima gloria, che glie ne ridonderebbe da tanti secoli, la soddisfazione più cara ancora, che la gloria di avere con egregio stile laudata la egregia virtù, non gli sarebbero elle state più nobile e desiderabil guiderdone, che non quella disonorante mercede di non so quanti talenti da Livia donatigli? I versi eccellenti consecrati a lodar la virtù hanno la loro mercede in se stessi. Nessuno eroe romano ricevea mai guiderdone di danari dalla patria sua per aver fatto una nobile impresa; ed ardirebbe riceverla colui, che degnamente cantandola si mostra degno e capace di bisognando eseguirla?

L' amore dunque della fama presente e non vera spesso fa perdere, e talvolta scemar la futura, che sola è verace e dure-

vole. I sommi scrittori lascino per tante ai mediocri godersi questa picciola e momentanea fama, che è veramente la loro, poichè se ne appagano, e poichè dalla altrui potenza si ottiene. Ma essi, caldi proseguitori della vera fama, che sta in loro stessi, e che dal vero e dal tempo soltanto si ottiene, nessuno altro termine pongano alla loro virtuosa e nobile brama di giovar dilettaudo, se non se la infinita serie delle future generazioni. E sempre abbiano presente, che un Omero ha dato e vita e fama perenne ad Achille; ma che nessuno Achille mai, non che un Omero creare, bastato sarebbe colle proprie forze a dar vita e perenne fama a se stesso.

C A P I T O L O VII.

Quanto sia importante, che il letterato stimi con ragione se stesso.

Avendo io nel precedente capitolo, per quanto mi pare, dimostrato, che dal conoscere se stesso con intimo e pieno senso delle proprie facoltà nasce la perfezione del letterato, e quindi la sua durevole fama; piacemi in questo di ragionare a lungo su la stima di se stesso, che dee necessariamente nello scrittore originarsi dalla intima e assecurata di lui securtà nei propri suoi mezzi.

E dico da prima, che da una tale stima vivamente sentita, e alle volte anche spinta alquanto oltre al vero, ne nasce il divino effetto di valere l'uomo assai più, che non varrebbe per se stesso, se egli menò si stimasse. Questa idea di se, per quanto si può osservare dai fatti, ha generato sommi effetti, non solamente in alcuni individui, ma per fino nei popoli interi. Gli Spartani Ateniesi e Romani attesa la smisurata opinione di se stessi, saputa loro infondere dai savj governi, fondata però su alcune vere basi, divennero in fatti per sì gran tempo superiori ai popoli tutti, con cui ebbero che fare. E nei loro primi tempi l'opinione di se stessi certamente avanzava la realtà della loro forza: ma si verificò in appresso una tale opinione, perchè nel più delle cose il crederle fortemente le fa essere, come il debolmente crederle cessare le fa. Ma di nessuna si vede più pronto e sicuro questo effetto, che della opinione avuta da ciascun individuo di se stesso. Non dico io per ciò, che ad essere un uomo grande basti il credersi tale; anzi chi lo è, tale per lo più non si reputa: ma dico bensì, che a volerlo divenire bisogna essere in se stesso convinto di averne tutta la capacità; e aggiungervi un intenso e incessante volere; e il tutto corredare poi di quella saggia diffidenza di se, che non

è nè viltà, nè coscienza della propria debolezza, ma un profondo sentimento della difficoltà e sublimità della perfezione.

Se dunque il letterato, uomo per se privatissimo e oscuro, senza nessun'altra potenza nè autorità, che quella del proprio ingegno, se il letterato osa pur concepire il sublime disegno di voler da se solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli difenderli dilettarli convincerli e far forza ai più; chiara cosa è, ch'egli dovrà aggiungere al molto ingegno naturale, alla dottrina necessaria e bastante al soggetto, al caldo e puro parlare una altissima stima di se stesso: e non solamente la stima del proprio ingegno, ma della illibatezza dell'animo del severo costume della virtuosa e libera sua vita, non contaminata (per quanto si può) da nessuna macchia di timore di dipendenza nè di viltà. Che se egli non si reputa e conosce per tale, come ardirà lo scrittore insegnar la virtù, che non ha praticata? altro non sarebbe, che uno svergognare e condannare se stesso. Ma se egli tal non si reputa, come potrà egli tale mostrarsi? Lo scrittore crede e pretende di parlare a tutti. Uno scrittore onorato non dee commettere alla carta veruna cosa, che egli in savia e ben costituita repubblica non ardirebbe pronunziare di bocca ad un popolo intero.

Non dee dunque mai porre in iscritto cosa, che non crede esser vera e retta, e che, come tale, non segua primo egli stesso, per quanto è possibile.

Una moderna opinione, sfacciata ad un tempo e timida e vile, asserisce, che il lettore dee giudicare il libro e non l'uomo. Io dico e credo e facile mi sarebbe il provare, che il libro è, e deve essere la quintessenza del suo scrittore, e che, se non è tale, egli sarà cattivo debole volgare di poca vita e di effetto nessuno. Ed eccone rapidamente le prove.

A voler fare vivamente sentire altrui bisogna, che vivissimamente senta lo scrittore egli primo: non si può mai fortemente esprimere ciò, che debolmente si sente: un pensiero espresso debolmente, perchè non è fortemente sentito da chi il concepisce, non potrà mai fare neppure una mediocre impressione in colui, che lo legge: da queste tre verità parmi, che ne risulti una quarta; che, se lo scrittor non è intimamente persuaso di ciò, ch'egli dice, non persuaderà nè commoverà mai nessuno; e quindi sarà per lo meno inutile il suo libro.

E sempre io parlo di calda di forte e di vivissima impressione, come della più importante parte d'ogni buon libro; perchè gli uomini tutti per lo più, e maggiormente i più schiavi (come siam noi) peccano

tutti nel poco sentire. Credo, che ciò provenga (almeno in noi) dal troppo parlare dal poco pensare e dal nulla operare, esistenza affatto passiva, che ci è singolarmente toccata in sorte a questi tempi, come ho già più sopra osservato; sorte, di cui dobbiamo pure esser degni, poichè con tanta disinvoltura la sopportiamo; ed i più la sopportano, senza neppure avvedersene.

A così fatti popoli non si ardisce in nessun modo annunziare il vero di bocca; conviensi dunque a lor favellare per via degli scritti. Ma così forte e inveterato deve essere il loro callo, ch'io credo necessario il tuonare, per fargli appena appena sentire. Ogni lievissimo cenno è troppo per aizzare la tigre e il leone; ma qual pungolo è mai troppo acuto per inferocire il placido aggiogato bue? Quindi ogni libro debole di pensieri e di stile riuscirà fra noi di nessunissimo effetto; ed ogni forte libro di picciolissimo effetto riuscirà. Non potendo dunque lo scrittore ottenere una commozione, che egli fortissimamente non provasse prima in se stesso, nè potendola egli in tal modo provare e causare in altrui, se le cose da lui inculcate non praticava egli primo, ne risulta, che uno scrittore non ha fatto mai un forte e buon libro senza stimare se stesso moltissimo. Ma può egli moltissimo stimare se stesso, senza es-

versì fatto assolutamente liberò da ogni servitù di coloro , ch' egli stimare non debbe nè può? Ed essendo egli ingegnoso libero virtuoso costumato eloquente potrà egli mai mancar d'alti sensi , nè di giusto ardire , nè di luminose idee , nè di forti splendidi e sublimi colori per esprimerle?

Si osservi , che se a Virgilio (come già dissi) è mancata l'energia d'animo , che richiedeasi in un Romano , che a Romani parlava , la cagion principale ne fu , che egli debolmente sentiva , e se stesso non istimava , nè stimare potea. Quindi è , che oltre il timore d' Augusto anche la vergogna di se stesso lo trattenea dal dare certi tocchi risentiti feroci e verissimi , i quali smentito avrebbero pur troppo la sua vita servile. E se alcuno volesse anche trovare da ridere in un autor così grave , l'osservi in quei pochi suoi passi , dove egli pur vuole parer cittadino ; e lo vedrà procedere con timidità tanta e con tante cautele , che la di lui pusillanime cittadinanza lo svela anche più , che le ardite sue adulazioni , per un vile liberto di Augusto. Ma chi vorrà pur trovarvi onde piangere e con ragione , da quegli stessi passi ne ricaverà non picciolo dolore , riflettendo , che da quei mezzi tocchi , e da quelle massimette di semilibertà snervate in versi eleganti ne nasce assai più danno che utile alla uni-

versalità dei lettori. Dal poco dire ne risulta il meno sentire; e dal sentir poco, allorchè un tale effetto si trae da un autore di grido com'è Virgilio, se ne cava questa falsa induzione; che in un buon libro (e massime di poesia) molte cose importantissime vi si debbono piuttosto tacere o appena accennare, che scolpire. Non mancava a Virgilio null'altro, che l'alto e robusto pensar di Lucano; ma questa mancanza ad ogni pagina vi si fa grandemente sentire. Se non isbaglio, gli epiteti sono quelli, che meglio svelano l'animo le circostanze e il piu o men forte sentire dello scrittore. Esaminiamo rapidamente sotto questo aspetto l'epitetar di Virgilio.

Nel sesto libro parlando egli d'Augusto ne dice in diciotto versi ciò, che mai d'uomo nessuno dir non potrebbesi senza sfacciata menzogna, e senza che parimente non arrossissero il lodatore e il lodato: ma in quei diciotto versi non ci osservo altro che il vile. Proseguiamo. Nominando egli i Tarquinj, cioè quegli abbominevoli tiranni, la cui sola espulsione di Roma la fece poi grande, Virgilio dice: *Tarquinius reges* (1); e non vi aggiunge epiteto nessuno: perchè ogni giusto epiteto, che avesse loro dato,

(1) I Tarquinj Re. *Virgilio, Lib. VI. verso 818.*

veniva ad essere per l'appunto l'epiteto; che, in vece dei diciotto versi sopraccennati meritamente e solo spettava ad Augusto. E si noti, che il buon Virgilio dice: *Tarquinius reges*; neppure osando dire *tyrannos*; ed ecco il timido e ingannevole poeta, che scrive, non pei Romani, no, ma pel Principe, che lo pasce. Più oltre menzionando Giunio Bruto, cioè il liberatore e quindi il fondatore vero di Roma, dice il leggiadro poeta: *animamque superbam ultoris Bruti* (*); ed ecco il non cittadino, il traditor della gloria della libertà e dell'utile verace di Roma. Falsissimo vile ed iniquo pensiero fu il suo di non dire per la patria liberata da un Bruto altro, che *animamque superbam*, e di avvelenare ancora quell'epiteto già improprio coll'aggiunto di *ultoris Bruti*; come se Bruto non fosse stato mosso da altro impulso, che dalla privata vendetta, e altra impresa non avesse egli a fine condotta, che il vendicare la contaminata Lucrezia. Ma per i figli condannati dal padre (tratto, la cui ferocia non può essere scusata nè abbellita, se non dalla riacquistata libertà) ci impiega egli maliziosamente quattro versi sparsi di veleno cortigianesco, in cui, dovendogli

Alf. Op. Tom. XIX.

7

(*) E il superbo animo di Bruto vendicatore.
pers. 8. 9.

sfuggire per forza l'epiteto di *pulchra a libertate*, intieramente lo cancella tosto col- l'aggiungervi in fine il *laudumque immensa cupido* (*); e con ciò Virgilio viene a dipingerci Bruto, non come un cittadino liberatore, ma come un vendicator crudele e vanaglorioso.

Che ne risulta da un così fatto scrivere? O il lettore, che non conosce Bruto altrimenti che da Virgilio, piglierà più avversione che amore per Bruto, e stimando più le private virtù che le pubbliche abborrirà il parricida, senza badare al liberator della patria, tollererà gli Augusti, li crederà per anche necessarj alla pubblica felicità: ovvero il lettore, iniziato già nelle cose romane da Livio, nulla potendo aggiungere alla stima e venerazione, ch'egli avea già concepita per Bruto, molto aggiungerà pur troppo al disprezzo, ch'egli giustamente anche concepito avea per Virgilio ed Augusto nel leggerne le sopra mentovate lodi non meno indiscrete che vili. Ma questo falso e debole pensare potea egli forse provenire in Virgilio dall'aver egli stimato in suo cuore maggiormente Augusto che Bruto? nuno è, che ciò creda. Non proviene dunque questa virgiliana

(*) E l'insaziabile desiderio di lode. *Virgilio, lib. VI. vers. 824.*

viltà da null'altro, se non dall'aver Virgilio anteposto gli agj e gli onori del corpo alla altezza e chiarezza della propria fama, dall'aver egli temuto più la povertà che l'infamia, dall'aver egli riguardato Augusto come il tutto e Roma come il nulla, dall'aver egli in somma tenuto se stesso minor d'un tiranno.

Il sublime letterato, a parer mio, si dee dunque stimare più che uomo nessuno, se egli non vuol tradire la sacrosanta causa dei più, che sempre dev'essere quella, che in mille diversi modi egli tratta. E gli orgogliosi re, che scambiando la loro illimitata potenza con se stessi si credono essere il tutto, e sono il perfettissimo nulla, debbono ai sani occhi del letterato il nulla parere: che tanto divario corre per l'appunto fra un illustre scrittore ed un volgare re, quanto ne corre tra un cittadino romano ed un servo asiatico eunuco.

Ma parole al vento gittate sarebbero le mie, se altro aggiungessi per provar la supremazia del sublime ingegno su la volgare potenza; mi pare bensì di dover dir qualche cosa su la preeminenza tra un Principe grande e un grande scrittore; rarissime e sublimi piante l'una e l'altra ma assai più rara e sempre meno sublime la prima.

CAPITOLO VIII:

Qual sia maggior cosa, o un grande scrittore, o un Principe grande.

Se tutti i pregi, che si richiedono per fare il sublime scrittore, si trovassero pure riuniti in un Principe, di quanto non dovrebbe egli primeggiar sovra tutti, poichè egli può operar tante cose, che lo scrittore può appena accennare? Questa mi pare una questione da doversi esaminare profondamente per la semplice soddisfazione e persuasione dei più; che se io dovessi parlare a quei soli pochi, che giudicano per forza d'intimo sentimento, non la tratterei altrimenti. Ricapitolerei soltanto tutti i pregi dello scrittore sublime; cioè sommo ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero, e non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo. Da questo solo non verrei bastantemente a dimostrare, che, se tali e tante doti potessero per semplice forza di natura trionfare degli ostacoli annessi al nascimento e educazione del Principe, un uomo, che se ne trovasse fornito, inorridirebbe tosto dell'esser Principe, ed immediatamente cesserebbe di esserlo; e, divenendo facitore di così savie leggi, che impedissero per sempre ogni futuro Principe, egli verrebbe in tal modo (senza avveder-

sene) ad essere ad un tempo il primo degli scrittori tutti, e il solo vero gran Principe, che vi fosse mai stato. Dei tali non ne conosco dalle storie, che un solo: Licurgo, che di Re si faceva legislatore, poi cittadino; e quindi finalmente esule si faceva della riprocreata sua patria, per dare così più valore alle proprie leggi acquetando con la sua lontananza l'invidia. Agide e Cleomene tentarono la stessa cosa più secoli dopo: il primo perì nella impresa; il secondo non la riuscì interamente. Per ciò la gloria loro è minore di quella di Licurgo, ma di gran lunga maggiore di quella d'ogni altro Principe.

Ma si lasci a parte questa specie di grandezza principesca ad un tempo e cittadina ed umana, la quale per esser troppo sublime, se non vi fosse stato un Licurgo, verrebbe riputata più ideale che vera. Parliamo per ora delle tre specie di Principi grandi di grandezza principesca soltanto; che appunto di tre sorti ce ne somministra alcuni ed anche rari esempi la storia. Scegliendo dunque un Principe grande di ciascuna classe, e paragonandolo a un veramente grande scrittore (e di questi non ve n'è, se non d'una sola) mi affido di evidentemente dimostrare la verità.

La esatta misura della fama meritata e acquistata innegabilmente sta nel maggiore

o minore utile, che si è arrecato agli uomini con imprese difficili ardate laboriose e grandi sì per se stesse che pe' loro effetti. I Principi, che noi chiamiamo grandi, erano eglino conquistatori? La loro virtù è dunque stata utile soltanto ai pochi dei loro sudditi, dannosa ai più, distruttiva pei moltissimi uomini vicini, incognita o di nessun effetto ai lontani, di debole esempio o di tristo incitamento ai loro successori, e in fine di sterile meraviglia alle susseguenti generazioni. Erano eglino legislatori? Ma essi fondavano assoluti principati, e non repubbliche mai. E fondando governi assoluti hanno insultati ed oppressi i più; hanno innalzati insuperbiti e fatti o lasciati essere oppressori i pochi e malvagj: quindi la loro fama in proporzione dell'utile arrecato agli uomini riesce pur sempre picciolissima o nulla agli occhi dei savj; ed agli occhi della moltitudine è durata quanto l'imperio loro o poco più. In fatti per quanto sia stato grande Numa, credo, che la fama di Giunio Bruto in Roma avanzasse di gran lunga e giustamente la sua; poichè Numa con tante savie leggi non avea però potuto o voluto impedire le seguenti tirannidi, che avvilita ed oppressa la tennero; e Bruto all'incontro con una sola generosissima impresa avea stabilito quella libertà, da cui nacque

la vera Roma, che fu poi per tre secoli la maggiore e la più perfetta cosa pubblica, di cui si abbia esempio nel mondo. ~~Q~~ finalmente grandi erano codesti Principi per avere in un regno già stabilito governati i lor popoli con somma politica umanità e dolcezza? ora qual trista specie di uomini è dunque codesta dei Principi, a cui viene ascritto come somma virtù, a cui acquista immensa fama ed eterna il semplice esercizio del loro più stretto dovere? esercizio, al quale (se essi ben distinguono le cose) va annessa ad un tempo con il maggior loro utile la loro propria intera e sola felicità. Fu egli mai riputato sommo verun giudice pel non commettere evidenti ingiustizie? verun pastore per non disperdere il proprio gregge? verun padre pel non trucidare i suoi figli? un uomo in somma è egli tenuto maggiore degli altri soltanto per non esser egli e scellerato e crudele? Così è, pur troppo! Tanta è la facilità la possibilità e l'invito al mal fare per chi sta sul trono, che chi nol facendo ha operato o lasciato operare dalle leggi un certo anche minimo bene, è stato riputato grandissimo. E, vista la nostra debile ed insolente natura, allorchè alcun freno possente non la corregge, un tale Principe si dee pur troppo riputare grandissimo.

Fra queste tre specie di Principi magnati piglierò per esempio della prima Alessandro, della seconda Ciro, della terza Tito: e paragonerò l'utile da essi arrecato agli uomini, e quindi la somma della loro fama alla fama ed utilità arrecata da un solo valente scrittore; e sia questi il più antico, il gran padre Omero.

Alessandro, le cui vittorie e conquiste da nessun Principe non furono mai agguagliate, non giovò ai Macedoni; perchè della infinita gente, ch'egli estrasse dal proprio regno, il più grau numero ne periva nell'Asia; e dei pochi, che si arricchirono della preda dei Persi, niuno quasi ne ritornava in Macedonia: e questa allo svanire di quell'aura prima di gloria, che al popolo conquistatore si aspetta, rimaneva un picciolo regno da se, poca o nulla serbando di quelle sue già tante conquiste. Alessandro ai Greci non giovò, poichè dalla epoca sua si deve ripetere la intera cessazione della loro libertà, per cui sola i Greci si erano creati il primo popolo della terra: ai Persi non giovò, poichè distruggea il loro impero smembrandolo: agli altri popoli del globo non arrecò nè utile nè danno: ai Principi nati dopo lui, e che senza le sue virtù imitare lo vollero, gran danno arrecò; e più ancora ai popoli posteriori, che furono di quelle mal nate abortive.

ambizioni la vittima: Alessandro in fine alla universalità delle successive generazioni null'altro lasciò di se stesso, se non il terrore o la maraviglia del nome.

Ciro giovò ai Persj fondando il loro impero, e assicurandolo con savie leggi, per quanto pure elle siano combinabili col governo d'un solo. Ma **Ciro**, come avviene in ogni principato, assai più giovò ai suoi successori re, che non ai suoi popoli. E in prova di ciò, tolta una certa disciplina militare, che neppur molto durava, e che in nulla era da paragonarsi alla greca e romana dappoi, in qual virtù in quale arte divennero mai eccellenti i Persiani? quai lumi ebbero? quali ne arrecarono alle soggiogate nazioni? quai tratti di sublime grandezza d'animo ci hanno tramandati le loro storie? dove sono le loro storie? Un vasto e muto silenzio di molti secoli interrotto di tempo in tempo da milioni di schiavi armati e sempre disfatti da poche centinaia di Greci liberi, ogniqualvolta all'Europa affacciavansi; è questa la storia della nazione, che nacque dalle leggi di **Ciro**: e se i greci scrittori stati non fossero, nè di **Ciro** nè de' suoi Persj il nome pure pervenuto sarebbeci. L'utile arrecato da questo conquistatore legislatore a' suoi popoli fu dunque assai picciolo; alle remote nazioni fu assolutamente nullo; alle postere

nullo : ed il nome di Ciro , per essere più antico e non Greco , è anche rimasto assai minore di quello d' Alessandro. Tanto è vero , che negli imperi assoluti non viene nulla più riputato chi fonda che chi distrugge : ed è questa una tacita giustizia degli uomini , che con ciò dimostrano , che negli assoluti imperj anco il fondare è un mero distruggere.

Tito , appellato *delizia del genere umano* , giovò per pochi anni a Roma col rispettare alquanto le leggi da' suoi predecessori barbaramente straziate ; ma non ne fece pur niuna , che saldamente impedire potesse ai successori suoi di commettere le atrocità dei suoi antecessori. Qual utile effimero fu dunque mai questo ? perdonò Tito ad alcuni congiurati ; ma ciò fece anche Augusto e lo stesso Tiberio. Potea Tito giovare grandemente a Roma , tentando almeno di rifarla libera e virtuosa ; ma ad una tal cosa neppure ei pensava. All' universale degli uomini non giovò egli nè nocque ; null' altro di lui rimane che il nome ; e questo si va proponendo ogni giorno per modello ai Principi tutti. Tito non è perciò imitato ; ma se pure il fosse , quale utile ne risulterebbe ai popoli sudditi ? un brevissimo istante di precario respiro per poi risoffrire al doppio le oppressioni del successore. Ed in fatti , se anco da noi tutti non si dovesse

aver mai altri Principi, che dei simili a Tito, ne saremmo quindi noi forse maggiormente uomini? nol credo; poichè i Romani non ridivennero maggiormente Romani sotto Tito nè sotto Trajano nè sotto gli Antonini di quello, che il fossero sotto Augusto Tiberio e Nerone. I veri Romani, cioè l'aduanza di tutte le virtù possibili in un ente umano, erano quella tal pianta, che allignar ben doveva a tempo dei Bruti dei Catoni e dei Fabj; ma all'ombra dei Titi e dei Trajani non mai.

Esaminate queste tre specie di Principi grandi veniamo presentemente al grande scrittore. Omero, verde e fresco dopo più di due mille anni, come se jer l'altro ei vivesse, agli uomini tutti presenti e futuri giova e gioverà; nè ad alcuno mai nocque, se non a chi volle senza averne l'ingegno imitarlo. La virtù e la sublimità egli insegna; il cuore dell'uomo sviluppa e commove: guerriero egli e legislatore, amico degli uomini e del vero, gli illumina discoprendolo. Ed a così immenso giovamento, quanto dal suo insegnare si trae, vi si aggiunge di più quell'immenso diletto, che a tutti egli arreca; cosa, che nessun gran Principe neppure giovando non arrecava ai popoli mai. Omero fu invidiato da Alessandro, senza accorgersene questi, nello invidiarli Achille: ma se Omero riviven-

do paragonasse la sua propria fama a quella d'Alessandro, non credo io, che egli mai Alessandro invidiasse.

Ma, quando anche in vita fossero essi stati o sembrati uguali il gran Principe e il grande scrittore, eguale non può mai essere in appresso la loro memoria e fama per due potentissime ragioni. Prima; che il Principe non può aver giovato che ai soli suoi popoli, e per un dato tempo; lo scrittore a tutti, e per sempre. Seconda; che il Principe ha tratto la propria grandezza da mezzi, che non erano in lui stesso; poichè se non avesse egli avuto e stato è potenza, nessuna delle sue imprese avrebbe potuta condurre a buon fine: ed inoltre di cotesta sua propria grandezza niuno stabile effetto ai posteri ne può il Principe tramandare, null'altro del suo alla voracità del tempo involandosi, fuorchè la memoria ed il nome: e questi anche, se debbono rimanere grandi davvero, abbisognano pur sempre d'un grande scrittore. Al contrario lo scrittore sublime, tutto in se stesso ed in se solo trovando, fabro egli solo della propria grandezza non meno che dell'utile altrui; alle seguenti età tramanda eternamente la viva sua fama, non quasi un vuoto nome, ma corroborata e giustificata dal proprio libro.

Se sia vero, che le lettere debbano maggiormente prosperare nel Principato che nella Repubblica.

Ragionando io da sì gran tempo di letterati e di Principi, mi si para naturalmente innanzi una questione, che par meritare capitolo da se; benchè molte parti di essa io ne sia venute accennando nel corso di questo libro secondo. „ Le lettere „ debbono elle veramente più prosperare „ nel principato che nella repubblica? e „ se così è, quale ne può essere la trista „ e lamentevole cagione? il difetto di tal „ cosa sta egli nelle lettere stesse o nei „ letterati o nei popoli, fra cui e per cui „ questi scrivono? „

Di queste cose tutte, quanto potrò più brevemente sviluppandole, discorrerò. Ecco da prima, che, se ai fatti ricorro, trovo pur troppo, che dei quattro secoli, in cui con lunghi intervalli fiorirono le lettere, tranne il primo e il più fecondo, quello di Atene libera, gli altri tre furono senza dubbio promossi, e per così dire covati dai Principi, di cui conservano i nomi. Quindi, se impredo ad esaminare la non lunga rassegna degli altissimi scrittori d'ogni nazione e d'ogni secolo, trovo il numero dei

nati in principato per lo meno eguale al numero dei nati in repubblica; e la lor eccellenza trovo pur anche divisa, ma non però tanto, che la vera e massima eccellenza (cioè la massima utilità) non si debba originare quasi che tutta dai letterati nati in repubblica. Gradatamente poscia ritrovo la seconda e minore eccellenza presso i nati in principato, ma non fattisi nè lasciatisi proteggere. La terza ed infima eccellenza finalmente ritrovo per lo più negli scrittori nati schiavi, rifattisi poi doppiamente schiavi, e, come tali, pagati inceppati e protetti.

E venendo agli esempj, se fra gli scrittori tutti noi poniamo in prima riga i sommi filosofi, che, come padri d'ogni lume, ci si debbono di necessità collocare, bisogna pur confessare, che questi erano tutti Greci, cioè liberi: e non erano nè Egizj nè Indiani nè Persj nè Assirj. E bisogna aggiungere, che non solamente erano liberi, ma anche sprotetti, e spesso anzi perseguitati. Tali furono Socrate Platone e Pitagora. A questi tre seguita e cede, a parere del retto giudizio, Aristotile; che la macchia d'essere stato pedagogo di Alessandro, e d'esserne nato suddito in Stagira, non poco pure oscurare dovea la sua fama fra i Greci, e alquanto forse la sua filosofia indebolire e minorare.

Ma non credo necessario di annoverare i tanti e tanti altri filosofi capi-setta, di cui la Grecia libera abbondò, per darla interamente vinta per questa parte di letteratura alle repubbliche. Lo investigare altamente le cagioni delle cose, e principalmente le morali, non fu nè potea esser mai l'arte, non che promossa e protetta, ma ne pur tollerata ne' suoi cominciamenti, dal Principe; il quale fra le cagioni d'ogni male politico non può ignorare d'esser egli la maggiore e la prima.

Se la filosofia seguitiamo traspiantata di Grecia in Italia, i veri romani filosofi troviamo pure essere stati quasi tutti anteriori ad Augusto, Panezio Varrone Lucrezio Catone, ed in ultimo, maggiore di tutti, il gran Tullio, figlio a dir vero di morente repubblica, ma scrittore pure e pensatore non degno di nascente tirannide. Filosofi investigatori di politiche e morali verità l'Italia non ne ebbe dappoi quasi niuno di vaglia infino al Machiavello. Questi profondissimo in tutto ciò, che spetta ai governi, nella sublime e intera cognizione e sviluppo del cuor dell'uomo inimitabil maestro, è stato e merita d'essere capo-setta fra noi. Ma il Machiavello è pure anche figlio di una tal quale agonizzante repubblica: e benchè con alcune dediche ai medicéi tiranni disonorasse egli alquanto se

stesso , pure da essi per somma ventura sua non essendo stato protetto , luminosamente perciò scrisse il vero. Ciò non ostante , come pianta troppo straniera alla Italia serva e avvilita , poco fu egli considerato e poco letto , e assai meno meditato e inteso finchè egli visse ; dopo morte rimase assai screditato ed egli e il suo libro. E circa a quest' autore mi conviene quì di passo osservare una strana bizzarria dell'ingegno umano , ed è , che dal solo suo libro del Principe si potrebbero quà e là ricavare alcune massime immorali e tiranniche ; e queste dall' autore sono messe in luce (a chi ben riflette) molto più per disvelare ai popoli le ambiziose ed avvedute crudeltà dei Principi , che non certamente per insegnare ai Principi a praticarle ; poichè essi più o meno sempre le adottano le hanno adoperate e le adopreranno secondo il loro bisogno ingegno e destrezza. All' incontro il Machiavello nelle storie e nei discorsi sopra Tito Livio ad ogni sua parola e pensiero respira libertà giustizia acume verità ed altezza di animo somma : onde chiunque ben legge e molto sente e nell' autore s' immedesima , non può riuscire se non un focoso entusiasta di libertà e un illuminatissimo amatore d' ogni politica virtù. Eppure il Machiavello , proscritto dai Principi per mera vergogna di se stessi , e dai po-

poli poco letto e niente meditato volgarmente viene da tutti creduto un vile precettore di tirannia di vizj e di viltà. Nè sarà questa una delle minori prove in favore di quanto asserisco; che i filosofi non possono essere mai pianta di servitù; poichè la moderna Italia, in ogni servire maestra, il solo vero filosofo politico, ch'ella abbia avuto finora, non lo conosce nè stima.

A voler poscia seguitare le tracce della filosofia ne' suoi lenti e luminosi progressi ci conviene varcar monti e mari per ritrovar *Bacone Locke* e pochi altri, ma tutti figli di libertà. La Francia, così colta pel rimanente, non potea pure mai, come serva ch'ella era, procreare filosofi sommi e massime in politica, o se pur li creò non poteva allevargli e serbarli. *Bayle* ne fa prova, il quale, per poter essere filosofo vero e scrivere come tale, si trovò costretto di cessar d'essere francese, e di ricoverarsi in Olanda. *Montaigne*, oltre lo stemma gentilizio (che in quei tempi serviva ancora d'usbergo) dalle due tirannidi e principesca e pretesca, si sottrasse anche dietro alla scorza del pirronismo, e di un certo molle faceto, che tutti i suoi scritti veramente filosofici avviluppa, senza punto contaminarli. *Montesquieu* in questi ultimi tempi alquanto più ardiva, ma non però mai abbastanza; il che di tanto più gran macchia

alla sua fama riesce , quanto si vede benissimo da ciascuno , che egli per solo timore tacque o adombrò o intralcio quelle semplici ed alte verità , le quali egli pure assai vivamente nel più profonda del cuore sentiva.

E , senza più dire dei filosofi , parmi dagli esempi aver provato abbastanza , che quella filosofia , ch'io volentieri chiamerei LA SCIENZA DELL'UOMO , e che è la prima parte e base d'ogni vera letteratura , viene sbandita perseguitata ed oppressa dal principato ; e sarebbe oramai dal mondo estirpata , se in diversi tempi le diverse repubbliche ricoverata non l'avessero. E quella parte di essa , che diviene poi il necessario condimento d'ogni qualunque libro , si vede più o meno negli scritti abbondare , secondo che più o meno è schiavo l'autore ed il popolo , nella cui lingua egli scrive.

Esaminiamo ora gli oratori. Da prima , se io miro ai due sommi , Demostene e Cicerone , erano pur nati in repubblica : e di quanti altri ottimi la Grecia e Roma non abbondarono? Ma se lo sguardo rivolgo ai moderni oratori di principato , li trovo esser pochi e assai meno grandi e vuoti di cose , e neppure sanamente adorni di faconde e sublimi parole ; e in somma di politici li veggo trasfigurati interamente in

Ma se ai poeti vengo, oimè! che io veggio questa sublime e prima classe di letterati contaminata quasi sempre e deviata e spogliata d'ogni utilità, ed anzi fatta espressamente dannosa dalla pestifera influenza del Principato. Nè mi si apponga ora a contraddizione, se i poeti vengono qui da me intitolati *la prima classe di letterati*, avendo io pur dianzi attribuito il primato alla filosofia. Giustamente io reputo la classe dei poeti essere la prima, in quanto giudico, che debbano essi secondo l'arte loro essere anche profondi filosofi; e dovendo pur anco essere caldi efficaci oratori, e sopra tutto questo poeti, a loro si aspetta certamente (allor che sono tali) la primazia fra i letterati, come alla filosofia spetta il primato fra le lettere.

Pure anche traendo esempj di poeti troverei, annoverandogli e la loro vita adducendo, che i più e i maggiori, se non erano nati liberi, erano però liberissimi d'animo, giusti estimatori della politica libertà, e abborritori nel loro cuore di quella stessa tirannide, che spesso li proteggeva o pasceva. Ma fra gli altri esempj giova pure non poco a provare il mio assunto l'essere stato e libero e non protetto il Principe e padre di tutti i poeti. Omero, cieco e mendico, non si sa pure e non appare da' suoi scritti, che egli tremasse di

nessun Principe, nè che da alcuno di essi cercasse o ricevesse protezione; non è contaminato di adulazione, nessuna il suo libro; e la sua fama non è meno pura che immensa ed eterna. Esiodo parimente non si sa, ch'egli soggiacesse a protezione principesca. Ed ecco a buon conto i due, che per essere stati i più antichi si possono riguardare come inventori e fondatori dell'arte, ecco che ritrovata pur l'hanno e cotant'oltre portata senza la macchia di Principe proteggente. Esaminando poi i progressi di quest'arte divina, si trova la poesia fatta gigante nella Grecia, dove non v'era Principe niuno a promuoverla. La lirica fra le mani di Orfeo d'Alceo di Saffo e sommamente di Pindaro ritrova e fissa la sua inagguagliabile perfezione. Così la drammatica da Eschilo da Sofocle da Euripide e da Aristofane riceve principio e compimento perfetto, senza che protezione di Principe unico non v'entri per nulla: ma v'entrava per molto bensì la onorevole e non mai rifiutabile protezione del Principe popolo; e tale era fortunatamente per l'arte il popolo d'Atene. E così la egloga pastorale le satire ed ogni specie in somma di poesia nacque e si perfezionò fra i Greci, senza l'insultante mortifero ajuto di nessuna assoluta ed unica potestà. Che se gli altri tre secoli letterarj videro cre-

scere all'ombra del Principe quei sommi poeti, di cui si fregiarono, la maestà e sublimità di quei primi Greci varrà ben tanto (io spero) da potere ella sola starsene a fronte di tutti questi altri poeti; i quali di ogni cosa sono debitori più assai alla loro imitazione di quei sommi Greci, che non all'ajuto dei loro sozzi ed inetti protettori. E se a Virgilio avesse mancato l'appoggio d'Omero di Esiodo e di Teocrito, che avrebbe egli creato col solo appoggio d'Augusto? E che sarebbero in somma pressochè tutti i poeti nostri moderni e i teatrali specialmente; se i Greci inventori d'ogni cosa, perchè erano liberi, non avessero a loro insegnato ogni cosa; e se in tal modo non gli avessero protetti di necessaria verace e non vergognosa protezione.

Dagli esempj ricavati da ogni specie di letterati parmi dunque aver chiaramente provato, che le lettere tutte, come semplicemente dilettevoli, hanno tanto maggiormente prosperato in repubblica che nel principato, di quanto è di gran lunga superiore l'inventare al solo imitare, e che, come utili, le lettere vi hanno tanto maggiormente prosperato, quanto la filosofia storia e oratoria prese in se stesse possono riuscire più giovevoli, che la nuda poesia. Ma questa sola può allignare nel principato: massimamente allorchè nulla dice: ed

anco allignare vi può dicendo pur qualche
 cosa, e ciò mercè il velo, sotto cui ella le
 tre altre nasconde. La trista cagione, per
 cui la poesia (ma deviata sempre moltissi-
 mo dal suo vero fine) può sola prosperare
 nel principato, parmi essere da prima il
 lenocinio del diletto, che anche sovra i du-
 ri cuori dei dominanti può molto; in oltre,
 dall'essere la poesia finzione, ne nasce la
 lusinga nel Principe, che seducendo egli o
 corrompendone l'artefice, potrà ottenervi
 luogo a se stesso, e sorrepire in tal modo
 presso ai posteri una fama non meritata.
 L'attribuisce oltre ciò all'essere necessa-
 riamente arte del poeta il parlar d'ogni
 cosa, ma il non discuterne nè dimostrarne
 alcuna: all'essere la poesia per lo più
 molto maggiore motrice di affetti nell'ani-
 mo, che di pensieri nella mente, al potere
 il poeta mercè delle immagini parlare
 agli occhi, mercè del numero agli orec-
 chi, mercè dell'eleganza alla sottigliezza
 del gusto, e tutto ciò senza che l'intel-
 letto pensante gran parte vi prenda; lo at-
 tribuisco in fine al potere il poeta esser
 semmo (o almeno parerlo) senza che som-
 mo sia ciò ch'ei dice, purchè lo sia il mo-
 do, con cui lo dice. E tali erano in fatti
 quasi tutti i moderni poeti: e indistinta-
 mente tali sono stati e saranno tutti i non
 liberi e protetti scrittori. Credo, che tut-

te queste allegate ragioni fan sì, che agli occhi del Principe la poesia sola trovi grazia; e che perciò ella sola possa fino a un certo segno prosperare, e prosperato abbia nel principato: ma non però mai quella sublime poesia, che, al proprio immenso diletto l'utile della filosofia e l'impeto della oratoria aggiungendo, non può nè nascere mai nè fiorire, se non in vera repubblica. E chi s'ardirebbe negarmi, che, se alle immagini agli affetti armonia eleganza e giudizio del poeta di Principe annessa venisse la sublime robustezza l'amor del vero l'ardire la fierezza l'indipendenza e il forte e giusto pensare del poeta di repubblica, quello solo, che tutto ciò raccozzasse, sarebbe veramente il sommo poeta? il sommo, sì, quello sarebbe; poichè da quello soltanto verrebbero ad un tempo commossi tutti gli affetti, dilettrati tutti i sensi, sviluppate ed accese tutte le virtù. Ma se tale poeta vi fu mai, tali o quasi tali erano senza dubbio i poeti principali d'Ate-
ne. Ed in fatti (se pur mi dicono il vero quei, che sanno di greco e latino, che io del primo nulla so, e nell'altro piuttosto indovino che intendere) nessuno desidera in Omero od in Pindaro la eleganza di Virgilio e d'Orazio, poichè, quanta ne hanno costoro, tutta da quelli per imitazione l'hanno tolta; ma chi è, che non desideri sotto il

divino pennelleggiar di Virgilio il fecondo inventare d'Omero, il dignitoso e libero dialogizzare di Sofocle d'Euripide e di Lucano, il robusto conciso pensare e sentire di Tucidide e di Tacito?

Quindi a me pare, che il principato permette nutrisce intende e assapora i mezzi poeti, cioè i molto descriventi narranti e imitanti, ma poco operanti e nulla pensanti; ma che degli interi poeti (quali alcuni ne sono stati o essere possono in natura) non gli ebbe mai nè gli avrà, che la sola repubblica.

Se dunque le lettere non sono ciò, che per se stesse elle dovrebbero essere, il difetto non sta certamente nelle lettere. Altro limite non conoscono elle, che il vero, e solo se lo propongono per fine. Ma e gli uomini, che le trattano, e gli uomini, che se ne prevalgono, quando son trattate dagli altri; e gli uomini, che governando o le lasciano fare o le impediscono o le deviano, questi uomini tutti imprimono alle lettere il marchio, direi così, del loro proprio intimo valore. Quindi è, che da un Principe proteggente, da pochi e non liberi lettori, da molti autori tremanti o protetti (che sinonimi sono) si viene a procreare una tale specie di letteratura, che, non eccedendo lo stato di convalescenza degli animi di costoro, dee perciò rima-

vere di gran lunga indietro dalla intera pompa delle umane intellettuali facoltà. E però ci convien pure, vergognando tergiversando e sommessamente mormorando, dalle sole ben costituite repubbliche ripetere in ogni qualunque genere i più alti sforzi dello ingegno dell'uomo.

C A P I T O L O X.

Quanto il letterato è maggiore del Principe, altrettanto diviene egli minore del Principe e di se stesso, lasciandosene proteggere.

La maggioranza del letterato sul Principe consistendo più, che in ogni altra cosa, nella intima conoscenza, ch'egli ha del Principe e di se stesso, non potrà veramente esser egli il maggiore, se per intima convinzione egli il maggior non si reputa. Ma tale non potrà riputarsi per certo, se egli colle opere sue non arreca, o non tenta di arrecare agli uomini assai più vantaggio, che il Principe non arrechi lor danno. Ora uno scrittore, che così opera e pensa, non potrà assolutamente mai soggiacere alla protezione di chi egli crede (e con ragione) essere tanto minore di se; di chi egli odia, come facitore di cose contrarie alle sue; di chi egli spregia, come privo

per lo più d'ogni virtù d'ogni lume e d'ogni ingegno; di chi in somma egli teme e aborrisce, come esercitatore di una soverchia potenza, la quale è morte d'ogni verità e di ogni sublimità in qualunque uomo sconsigliatamente a lei si avvicina.

Con questa giusta e precisa idea del Principe e di se stesso, il letterato potrà egli mai seppellirsi in tanta vergogna, coprirsi di tanto obbrobrio, quanto sia quello, che giustamente a lui tocca, se egli riceve o mendica ajuti o sostegno da una persona temuta abborrita e sprezzata non poco da tutti e sovraneamente da lui? Gli scrittori dunque, che così non ragionano, oltre la infamia, ben ampia pena del volontario loro errare ne riportano, così in se stessi, finchè son vivi, come nei loro libri, ove pure i lor libri rimangono. I posteri giudicano il valore del libro dallo schietto utile, che ne traggono, cioè dal vero, che vi si contiene, e che solo può esser fonte dell'utile: e giudicano in oltre il valore dell'uomo dal libro: ma nè l'uno nè l'altro mai dalle loro circostanze. Ed in fatti circostanza nessuna vi può essere, che nelle cose non necessarie a farsi scusi il mal farle o il farle meno bene della propria capacità; il che in letteratura è un malissimo fare; mentre tutte le circostanze si poteano pure interamente domare col non far

nulla. Quanto a se stessi poi i letterati protetti portano nel loro cuore l'orribile martirio di essere costretti a tenersi minori di quel Principe, che essi e tutti a giusto dritto egualmente dispregiano. Costoro col fero supplizio di Tantalo in mezzo alla propria passeggera fama ne patiscono in se stessi una tormentosissima sete: che nessuna propria fama può esistere agli occhi di quell'uomo, il quale, se stesso non potendo stimare, diviene per forza minor di se stesso.

CAPITOLO XI.

Che tutti i premj principeschi avviliscono i letterati.

Il primo premio d'ogni alta opera è la gloria. La gloria è *Quella stima, che il più degli uomini concepiscono d'un uomo per l'utile, ch'egli ha loro procacciato; quelle laudi, che il mondo glie ne tributa; quella tacita meraviglia, con cui lo rimirà; quel sorridergli dei buoni con gioja e veneratione; quel sogguardarlo con torvi e timidi occhi de' rei; quell'impallidire degli invidi; quel fremere dei potenti; che tutti questi sono i corredi della nascente gloria, fin che l'uomo in vita rimane. Ma, l'apice di essa non s'innalzando mai totalmente,*

che su la di lui tomba, io credo, che la più vera e pura gloria non sia già quella, che viene riposta nelle altrui lodi, ma quella bensì, che consiste nella intima divina certezza dall'uomo portata con se stesso al sepolcro morendo di veramente meritarsela.

A chi con forte ed intenso volere si propone un tale sublime premio niun altro premio non può cader nella mente; ma se pure ad alcun altro guiderdone intendono le sue brame, ogni qualunque, ch'egli ne riceva o ne spera oltre la gloria, minoramento gravissimo diviene di quella. I premj tutti adunque, che gloria e gloriosi non siano, macchiano sempre e minorano la sublimità d'ogni impresa.

Ma, poichè nell'uomo l'ingegno è tanto più nobile cosa che la forza, innegabile sarà, che le opere della mente siano altrettanto maggiori di quelle della mano. E ogni premio dovendo essere conveniente e degno della fatica, sarebbe cosa ingiuriosa a un tempo non meno che obbrobriosa, se per ricompensare l'ingegno, si venisse il corpo a premiare. L'opera dello scrittore è opera intera di mente: della mente dunque sia il premio. Ora nessun Principe al mondo può dare un tal premio, perchè la mente soltanto ne venga ad essere veramente onorata. Può darlo bensì un popolo libero; e col semplice applauso può darlo.

etia ricompensa da lui probatai

Il guerriero ha esposto la vita; e benchè il capitano operi del pari colla mano e col senno, pure per aver egli con ferite con pericoli e travagli menomato il suo corpo, egli può oltre la gloria accettare altresì tali altre ricompense, che quella rimanente sua vita e più comoda e più larga e più dolce gli rendano. Ma lo scrittore, che coll' intelletto soltanto lavora, per quanto anche ne venga a soffrire il suo corpo egli però non lo espone mai a nessuno evidente pericolo. Il guerriero serve alla patria, e a ciò eletto da lei lavora per essa. E noterò qui di passo, che guerrieri altri, che per la vera patria, io non ammetto fra i sommi: e i condottieri dei Principi, se sommi pure sono stati, o sembrati tali ai nostri occhi, non l'erano essi certamente ai lor proprj; che un *Turenne* un *Montecuccoli* o tale altro simile non potea mai nel suo intimo core stimare se stesso, quanto un *Scipione* un *Annibale* un *Fabio* o tanti altri sommi, che capitani erano per la loro vera e libera patria. Ma lo scrittore eletto all' arte sua da se stesso non serve a nessuno altro, che al vero, e non solo per la patria sua, ma per gli uomini tutti e presenti e futuri ei lavora. Chi dunque avrà e dritto ed ardire di ricompensarlo, se non se gli uomini tutti? E in qual modo? coll' accordargli la nuda gloria, che era la sola ricompensa da lui già propositasi.

Parmi dunque, che tutti i grandi uomini, che in un modo qualunque giovano agli altri, si possano degnamente ricompensare con aggiungere loro giusti premj alla gloria, ma che da questi tutti eccettuare si debbano i soli letterati; perchè la loro arte è spontanea; perchè si esercita con la mente soltanto e senza pericoli; e perchè in somma, abbracciando questa per la sua utilità tutti gli uomini, non ne riguarda pure mai particolarmente nessuno.

A chi mi dirà, che lo scrittore potrebbe pure abbisognare d'altro che di gloria, risponderò: „ Scrittore eccellente non sarà „ questi mai, nè lo poteva mai essere: „ poichè egli si è pure proposto per fine „ dell' arte sua (per se stessa nobilissima) „ dei premj, che tali non erano: premj, „ che stanno in mano di pochi; che gli „ li possono negare come dare; che possono ingannarsi; a cui bisogna piacere e „ compiacere per ottenerli: e il piacere e „ compiacere a codesti assoluti premiatori „ non si può certamente accordare col piacere a se stesso al retto ed al pubblico“. La gloria all' incontro, essendo un premio ideale ed un mero nome, nulla toglie a chi la dà: per essere ella data dai molti non si può mai dir sorrepita; e per essere ella legittimamente ottenuta in semplice dono dai molti datori ella porta con se ai pochi,

che la ottengono, l'impareggiabile eterna prova, che quei soli pochissimi erano pur riusciti nella difficilissima impresa di piacere compiacere e giovare ai molti uomini. Lo scrittore veramente sublime non può dunque mai abbisognar d'altro, che di semplice gloria: perchè, se egli d'altro abbisognava prima d'esser sublime, non ha certamente potuto divenir tale, appunto perchè proponevasi egli un fine niente sublime; ma s'egli è caduto in bisogno dopo di avere ottimamente composto i suoi libri, la intatta sua fama e le immacolate egregie sue opere gli avranno certamente procacciato qualche virtuoso amico, che prevenendo i bisogni suoi lo impedirà di contaminarsi in appresso. Ma, se pur fosse possibile, che egli un tale amico non ritrovasse, lo scrittor d'alte cose in qualunque stato ridotto ei si veda non potrà mai apporvi rimedio che alto non sia.

Pascano adunque i Principi e i loro sgherri e soldati, e i loro giumenti cortigiani servi e buffoni; si ricompensino con ricchezze onori e gloria i sommi guerrieri dalle vere repubbliche; ma con la sola e purissima gloria si guiderdonino i letterati dagli uomini tutti.



Quai premj avviliscano meno i letterati.

Pure non voglio io per una severità, che in questi snervati secoli parrebbe soverchia (benchè soverchio non sia mai ciò ch'è vero) privare gli scrittori, che uomini sono anch'essi pur troppo, della dolcezza di tanti altri premj, che gloria non sono, ma che non pajono alla gloria nocivi. Mi giova perciò l'investigar brevemente quali siano codesti premj, e chi dargli, e chi riceverli possa.

Premj, che non siano gloria, e che pure non la vengano a contaminare con la loro mistura, altri non so vederne, fuorchè certi onori tributati, quasi a nome di tutti, dagli uomini costituiti in una legittima dignità a chi se ne sia fatto degno. Questi onori, che mi pajono essere i soli veraci, sono raramente concessi nelle repubbliche perchè l'autorità, essendovi divisa e permutabile in molti, non v'è mai fra i dignitarj una tale persona e sì grande (parlo di estrinseca grandezza) che venga stimato un onore appo gli uomini il sederglisi accanto il coprirsi il mangiare alla mensa sua o simile altra principesca puerilità. Oltre ciò le repubbliche volendo e con ragione, che ogni loro individuo cooperi

all'atto pratico del presente vantaggio, hanno tenuto per lo più gli scrittori per una gente oziosa e poco utile. E in fatti le lettere possono parere meno utili assai in una sana repubblica, dove gli uomini son buoni già dalle giuste e ben eseguite leggi, che non in un principato, dove già sono pessimi dal servire. Ma per una trista fatalità elle possono nondimeno più facilmente allignare là, dove il bisogno di esse è molto meno incalzante. Ove però le repubbliche volessero pur dare alcuni onori a chi ottimamente scrive, innegabile è, ch'elle sole li potrebbero dare veraci. Se Sofocle per esempio avesse ottenuto dalla sua città per legge vinta di sedersi infra i più alti magistrati, o alcun' altra simile distinzione, essendo una tale particolarità accordata dai molti là, dove i molti negarla o impedirla poteano, vero ed importantissimo onore, nobile e sovrano premio si dovea un tal privilegio riputare. Ma se un solo, a cui nessuno può nè osa contraddire, accorda una qualunque distinzione, ella dee intitolarsi favore e non mai onore; perchè non fa prova di merito niuno; e quindi potendola ottenere un inetto, e assai più facilmente che un sommo uomo, necessariamente diviene questa distinzione una macchia alla vera virtù. Le sole repubbliche adunque onorare possono dav-

vero i loro scrittori ; i Principi null' altro possono , se non se favorire e distinguere i loro schiavi. Quindi l' essere scrittore pubblicamente onorato in repubblica attesta l'aver dilettrato e giovato ai più ; l'esserlo nel principato attesta l'aver forse dilettrato i più , ma l'avergli ad un tempo traditi , cercando con false massime di giovare ad un solo. Ciò posto , se io risguardo Cicerone , come semplice letterato , non lo biasimo quindi moltissimo dell' essersi voluto far console : eppure per acquistare una tal dignità in quei tempi molti raggiri pratiche e viltà gli sarà convenuto adoperare , il che senza dubbio gli sarà riuscito di molto minoramento alla stima di se stesso all' altezza dell' animo suo , e quindi ai suoi libri alla sua fama alla sua gloria. Ma la maestà e importanza di una tale e fin allora legittima dignità , la nobil fermezza con cui la esercitò Cicerone , la difficoltà dei tempi , l'esser egli nato libero ancora e perciò necessario membro della repubblica , e in fine l'aver egli fra tanti turbidi con tanto calore e felicità coltivato sempre le sacre lettere , tutto questo ammirare e scusare e venerare mi fa Cicerone. E credo , che ad ogni letterato perdonare e concedere si potrebbe il volersi delle lettere far base e scala a divenir console in Roma a quei tempi , cioè a divenir

più grande più importante e possente di assai più largo nobile e legittimo dominio, che nol sono dieci dei nostri moderni Re presi a fascio. Ma pure nel perdonargli una tale ambizione bisognerebbe confessare ad un tempo, che codesto scrittor-consolo nuocerebbe non poco alla perfezione dell' arte sua ; e si dovrebbe pur sempre riguardare da chi è ben sano di mente, come un traditore delle lettere. Costui dunque in suo cuore avrebbe creduto essere maggior cosa un console, che uuo perfetto scrittore, e che quella pubblica carica data da altrui fosse più importante cosa, che non la sua privata altissima carica di scrittore, carica, che niuno può dare nè torre: non si sarebbe ricordato costui, che dei consoli ve ne erano stati a centinaja, e che gli eccellenti scrittori ad uno ad uno e pochi si annoverano: e da questa sola colpevole dimenticanza del primato innegabile dell' arte sua sovra tutte ecco tosto lo scrittore fatto minore della propria arte.

Tolta adunque ai letterati ogni speranza ambiziosa o nociva nelle repubbliche, tolta loro ogni ambizione di onori e di ricchezze nel principato, ad essi non resta oltre alla gloria altri premj, che non gli avviliscano, fuorchè i semplici onori nelle repubbliche. E dico espressamente *i senza*

plici onori, e non le cariche o dignità, perchè queste non si possono ottenere senza gareggiare coi concorrenti; e il gareggiare, allorchè in virtù schiettamente non si gareggia, suppone sempre un raggio, e delle pratiche non letterarie affatto, e indegne perciò d'un vero letterato. Nè si possono le cariche o dignità esercitare a dovere senza abbandonare o sospendere e guastare gli studj. Non è dunque sensibile mai nè merita gloria quell'uomo, che sprezzatore si fa della propria arte. E si avverta, che le Muse sdegnose non sublimano mai sovra gli altri colui, che non le apprezza e sublima sopra ogni cosa.

Dolce e grandioso spettacolo sarebbe stato, se Atene in vece di uccidere Socrate lo avesse fatto sedere pubblicamente in mezzo agli Arconti senza esserlo: Così se gl'inglesi avessero a *Locke* e a *Milton* assegnato luogo in parlamento senza formalità di elezione nè esercizio di carica alcuna, ma ivi collocatili quasi una gemma nazionale degna di rilucere tra il fiore di una colta e libera nazione. Sono questi gli onori, che per essere parte di schietta gloria potrebbero soli desiderarsi e riceverli dai letterati senza veruno loro minoramento.

Se io potessi insegnar precetti di cosa non degna circa agli altri premj tutti pos-

sibili ad ottenersi dal Principe a quei letterati, che poco degni di un tal nome volessero pure ottenerne alcuno, consiglieri, che accettassero quelli soltanto, i quali più dalla persona del Principe allontanandoli meno d'alquanto gli avvihrebbero. Ma tra i premj e gli onori tutti, che il Principe può dare allo scrittore, il primo il sommo il solo, che desiderare degnamente dallo scrittore si possa, sia questo: „ Che il Principe, non togliendogli il pensare ed il dire, non approvi non impedisca e non legga i suoi libri “.

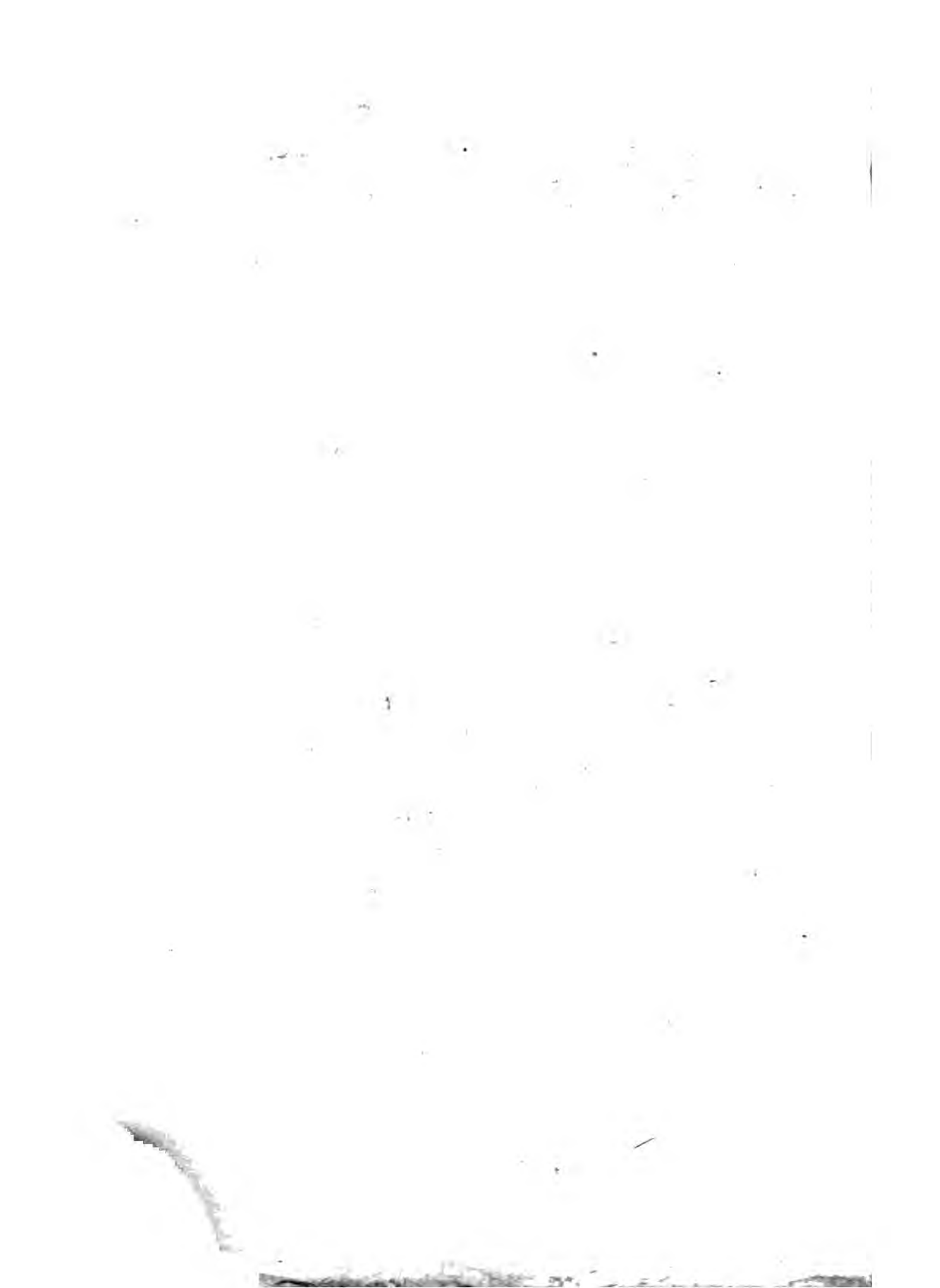
C A P I T O L O XIII.

Conclusione del secondo libro.

Mi pare, che risulti da quanto ho detto in questo secondo libro, che i veri letterati non possono nè debbono lasciarsi proteggere dai Principi; perchè nessuno di essi ha soggiaciuto a tal protezione senza un gravissimo scapito e delle lettere e della propria eccellenza e fama. E parmi anche aver dimostrato, che a eguale ingegno lo scrittore sproteetto soverchierà il protetto e d'assai. Ma le principali ragioni da me finora addotte mi pajono venirsi tutte a restringere in quest'una: „ Che, il Principe „ e il letterato e le arti loro e il loro fine

„ essendo cose in tutto diverse e diretta-
„ mente opposte , non si possono mai rav-
„ vicinare il protettore e il protetto , senza
„ che il più debole vi scapiti e ceda “.

Vero è , che la penna in mano di un ec-
cellente scrittore riesce per se stessa un'ar-
me assai più possente e terribile e di as-
sai più lungo effetto , che non lo possa mai
essere nessuno scettro nè brando nelle mani
d'un Principe. Ma verissimo è altresì , che
la penna perde ogni sua forza natia , ogni-
qualvolta non viene impugnata da uno scrit-
tore non meno libero ed ardito che inge-
gnoso trasportato ed esperto nell'arte sua.
Quindi è , che se il letterato ed il Principe
si fanno amici , il Principe ne diventa to-
sto il più forte ; ma se rimangono lontani
o nemici , quali la natura ed il vero gli
han fatti , il più forte il più terribile il
vincitor trionfante della onorevol battaglia
riuscirà pur sempre a lungo andare l'im-
perturbabile impavido e verace scrittore ;
ove per la illustre causa della umanità op-
pressa e schernita soltanto ei combatta.



DEL PRINCIPE
E
DELLE LETTERE.

LIBRO TERZO.

Alle Ombre degli antichi liberi scrittori.

Nessuno certamente di voi, onorati Scrittori, che o liberi nascevate o tali con più vostra gloria facendovi liberamente scrivevate, nessuno di voi certamente crederebbe, che in questi nostri tempi non solamente sorgesse la politica quistione: se le lettere possono per se stesse sussistere e perfezionarsi; ma che definitivamente dai più venisse creduto e sentenziato pel no. E per somma disgrazia nostra, col tristo e continuo esempio degli odierni scrittori, pur troppo si va finora confermando ogni giorno nel pensiero dei più questa falsa e funestissima impossibilità.

Io perciò a voi indirizzo questo mio terzo libro, come cosa vostra del tutto; poichè da voi soli, dalla energia dell'animo e dell'opere vostre, dalla forza primitiva dei lumi, con che rischiaraste i contemporanei

vostri ed i posteri, io spero trarre argomenti invincibili, che mi vagliano a combattere e distruggere questo universale servile assurdo: „ Che le lettere non possono „ nè perfezionarsi nè sussistere senza pro- „ tezion principesca “.

Voi dunque, o Socrati Platoni Omeri Demosteni Ciceroni Sofocli Euripidi Pindari Alcèi, e tanti altri incontaminati e liberi scrittori, inspiratemi or voi non meno che salde ragioni virile e memorando ardimento. Quanto necessarj mi siano sì l'uno che l'altro per convincere una così acciecata gente, ve lo potete argomentar da voi stessi, paragonando la presente questione a quella, che ai tempi vostri si sarebbe più giustamente potuta innalzare, opposta in tutto alla nostra; e stata sarebbe: „ Se le „ lettere o nessuna virtuosa cosa nasce- „ re sussistere e prosperare potesse nel „ principato “.

Instrutti voi ora da me pienamente quale sia la total differenza dei tempi, piacciavi non solo di compatire a questa mia forse non meritata infelicità del nascere servo, ma piacciavi ancora di porgermi ajuto, affinchè io uscire possa di servitù, e trarne i miei contemporanei scrittori od i posteri. Se io ardisco pur supplicarvi di rimirarmi con benigno occhio, e di scevrami dalla moderna turba dei letterati, una

tale audacia in me nasce soltanto dalla mia propria coscienza: che se il destino mi volle pur nato in queste moderne età, per quanto in mio potere è stato, io sono tuttavia sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle età vostre e fra voi.

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione al terzo libro.

Benchè nei due superiori libri convenuto mi sia di toccare quà e là per incidenza la quistione, che ora mi propongo di trattare, *SE LE LETTERE ABBISOGNINO DI PROTEZIONE*, non credo io perciò di dovermi esimere dal ragionarne ora più lungamente e profondamente, per quanto il saprò. E siccome io dovrò munire il mio assunto di esempj e di prove, imploro preventivamente l'indulgenza de' miei lettori per alcune cose, che mi bisognerà forse ripetere, a fine di togliere così del tutto le apparenti contraddizioni, che dai due libri antecedenti potrebbero alle volte risultare. Avendo io nel primo consigliato ai Principi di proteggere le lettere al modo loro, e nel secondo ai letterati di non sottoporle a protezione veruna, spero di conciliare in questo terzo codesti due diversi pareri. Ma certamente ogni attento e scaltro lettore gli

avrà anche già conciliati da se. Avrà osservato, che nel consigliare io i Principi a proteggerle ho bastantemente accennato, di quali lettere io intendessi di parlare, e di qual protezione: ed era di quelle mezzette lettere, che, per essere oggimai sparse ed allignate per tutto, impedire più non si possono, lettere, che per essere elle non già il sommo prodotto dell'umano ingegno, ma il saggio appena di esso, e che nascendo già avvilita e inceppata non possono mai per ricevuta protezione menomarsi. Così parimente avrà rilevato il lettore, che io nel consigliare supplicare e dimostrare ai letterati, che mai non debbono essi lasciarsi protegger dal Principe, ho inteso di parlare soltanto a quei pochi, i quali, avendo ali proprie per trarsi dalla classe volgare, se stessi e le lettere farebbero scapitare d'assai, se da vergognosa protezione invischiati rimanessero.

C A P I T O L O II.

Se le lettere possano nascere, sussistere e perfezionarsi senza protezione.

Il solo titolo, che promuove una sì fatta quistione, mi pare a bella prima una cosa interamente degna di riso. Egli è lo stesso per l'appunto, come il muovere quest'al-

tra: Se sia vero, che abbiano esistito e scritto un Platone un Cicerone un *Locke* e la lunga serie di tanti altri e Greci e Romani ed Inglesi sommi, i di cui libri rimanenti e palpabili immediatamente la sciolgono.

Ma la viltà moderna, che si fa riparo ed usbergo di se stessa, non osa pure abbenchè sfacciatissima negare, che tali lettere e sì perfetti letterati senza protezione nessuna esistessero; ma ella afferma bensì, ciò non potere oramai esser più, vista la differenza dei tempi e degli uomini. Ed in prova di quanto asserisce, ne arreca gli esempj di diciotto secoli consecutivi, ed armandosi dei venerandi nomi di Virgilio di Orazio e degli altri dell'aureo secolo Augustano, e quindi dei nomi a noi non men cari dell'Ariosto Tasso Bembo Casa e degli altri molti, benchè inferiori, posti pure a confronto co' grandi del secolo Leonino, ed in ultimo armandosi dei recenti nomi dei *Corneille Racine Moliere Boileau*, ed altri del bel secolo Gallico, a conchiudere ne viene la moderna viltà, che, senza gli Augusti i Leoni e i Luigi, codesti sommi scrittori non sarebbero stati, e che altri simili non ne potrebbero rinascere, senza dei simili protettori.

Io discuterò da prima, se non ne potrebbero esistere dei simili a questi senza pro-

tezione veruna ; quindi , se non sarebbero molto migliori , cioè più utili , que' sommi scrittori , che in quasi nulla si assomigliassero a questi e in quasi tutto si assomigliassero a quelli del secolo d' Atene.

E incomincio col domandare: „ Qual parte dell' ingegno e del libro di Orazio e di Virgilio era loro somministrata da Augusto “ ? Mi si risponde : „ L' ozio e gli agj e quella pubblica stima necessaria pur tanto al ben fare : e n' ebbero in oltre i molli costumi di una splendida corte , la purità ed eleganza di un aureo sermone , che soltanto si può creare o perfezionare nelle corti “ . Cioè (interpreto io la parola *nelle corti*) in que' tristi luoghi , dove gli uomini pel troppo desiderare e temere nulla vagliono ; dove pel molto conoscersi ed odiarsi fra loro , e dal non ardirsi mostrare a viso scoperto il loro vicendevole dispregio , ne cavano i sottili e delicati modi di offendere di lusingare di chiedere di negare di prendere . E questi sottili modi dappoi (perchè la tirannide , finchè non è giunta al sommo , non ritorna mai indietro) dai popoli , che nascendo dopo nascono più schiavi ancora dei precedenti , vengono qualificati e reputati in appresso come la vera perfezione dell' eleganza del favellare .

Ecco dunque quanto può aver sommini-

strato Augusto a Virgilio e ad Orazio. Ma poniamo, che Virgilio ed Orazio fossero nati cavalieri romani, bastantemente provvisti dei beni di fortuna, e altamente educati, non avrebbero essi potuto senza Augusto scrivere con la stessa eleganza, e pensare qualche cosa più? Così l'Ariosto ed il Tasso, senza gli Esti in Italia, *Corneille Racine* e *Moliere*, senza i Luigi in Francia? Costoro dunque avrebbero per se ed in se stessi avute tutte le facoltà del loro ingegno per iscrivere, e ad un tempo tutti i mezzi, che a loro venivano somministrati dai protettori; ma di più avuta ne avrebbero tutta quella altezza d'animo, che è sì necessaria al fortemente pensare, al fortemente sentire, ed al dir fortemente: e questa suole esser figlia soltanto degli indipendenti natali, e questa mai non s'impara: ma questa bensì dai protettori necessariamente si viene a togliere a chi da natura l'avesse; nè questa in somma si potrà mai da nessun protettore prestare a chi non l'avesse. Degli scrittori adunque simili a Virgilio Orazio Ariosto Tasso *Racine Moliere* ec. ne possono nei nostri come in tutti i tempi sussistere e fiorire senza protezione veruna, tosto che bisognosi di essa non nascono.

Ora perchè dunque sempre gridare, che non vi sono Mecenati? che se vi fossero...

Quanto più ragionevole grido sarebbe il dolersi, che nella classe dei ben nati ed agiati uomini non vi siano degli animi forti innestati sopra forti ed acuti ingegni! poichè chiarissima cosa è, che alto animo libere circostanze forte sentire ed acuto ingegno sono i quattro ingredienti, che compongono il sublime scrittore, ma non mai la mediocrità innestata su la protezione. Ma, se pure alcuno di questi sopra nomati avvedendosi in tempo d'aver queste quattro doti si riscuote e si pone all'impresa, chi può negare che quegli senza Mecenate nessuno il tutto farà? e che tanto maggiormente il farà, che niuno protetto schiavo? Ora perchè mai questi nobili o ricchi e non stolti, che tanto orgoglio insultatore dispiegano nella pompa nel loro servaggio, perchè costoro con più vera nobiltà d'animo non si fanno eglino, non protettori inetti di lettere, ma valenti letterati e scrittori essi stessi, e protettori quindi efficaci della verità e degli uomini? Ben altri mezzi avrebbero costoro nel principato, che ogni altr'uomo natovi umile e povero. Ma il timore, che maggiormente può in chi più ha, li disvia e impedisce; oltre che il nascere, per opinione stolta, fra i primi, toglie lor quell'impulso e quel diviao furore di volersi far primi per realtà. Ma, se pure il timore non concederà ai nobili

o ricchi di divenire nel principato sublimi scrittori di feroci verità, qual cosa mai potrà loro impedire di assomigliarsi ai Virgij agli Orazj Ariosti Tassi *Racine* e simili? Si noti inoltre, che questi nobili facendosi scrittori, a egual ingegno, tosto maggiori sarebbero di quelli non nobili e poveri: poichè, come non necessitosi e assai men dipendenti, mandati sarebbero ed essi e i loro libri dalla feccia della vile adulazione e della sfacciata menzogna.

Ma i nobili e i ricchi nel principato non vogliono essere (pur troppo!) nè poeti filosofi, nè semplicemente poeti. Quindi vedendo io, che in tale governo chi ha più mezzi per coltivare le lettere meno le coltiva; e vedendo, che vi si danno solamente coloro, che a ciò fare hanno tutti gli ostacoli, o quelli, che mossi da un mediocrissimo impulso d'ingegno sospinger si lasciano da un impulso assai più incalzante, dalla necessità, che è morte in parte del primo; verrei facilmente a conchiudere: „ Che le lettere nel principato, ancor „ chè protette, non vi possono sussistere „ se non a stento e male e posticcie; ap- „ punto per quella necessaria protezione, „ che elle vi ricevono “. Il che mi pare assai diverso dal non potere esse sussistere senza protezione.

Venendo quindi alla seconda parte del
Alf. Op. Tom. XIX.

mio assunto, brevemente dimostrerò, che quegli scrittori, che farsi saprebbero dissimili dai sopra mentovati scrittori cortigiani sarebbero assai migliori di essi. Chi vuole con imparzialità riflettere ed attribuire gli effetti alle vere cagioni, ed a ciascuno restituire il suo, è pur costretto a dire; che sì il nascimento come la perfezione delle lettere sono stati frutto da prima di libertà e non di principato: ma che i Principi trovandosele poscia tra' piedi le hanno col proteggerle assai più deviate al mero diletto, che non accresciutele col farle più utili. E gli esempj pure una tal cosa ci provino. Virgilio ed Orazio tolsero bensì le invenzioni ed i metri dai Greci, ma da Augusto e dai loro tempi null'altro nè trassero, che la timidità e la lusinga, e non arderei aggiungervi, l'eleganza; poichè certamente questi due autori, come tutti gli altri Latini, più assai ne accattarono e ne trasportarono nel loro idioma dal Greco, che non dal bel favellare di Augusto e de' suoi cortigiani. La più nobile parte di questi due eccellenti scrittori era dunque in loro trasmessa dalla passata greca libertà, la peggiore e la men necessaria dal loro presente servaggio.

Così l'Ariosto ed il Tasso, che sono pure le due gemme del nostro bel secolo, presero dai nostri antichi Dante Petrarca e

Boccaccio le invenzioni i metri, e di più tutto il nerbo il fiore e la eleganza del favellare, che già si era perfezionato in Toscana, senza nè l'ombra pure di niuna Medicéa protezione. Ma da essi stessi e dai loro protettori e dai tempi altro non presero l'Ariosto ed il Tasso, fuorchè il timore le adulazioni il poco e debolmente pensare. E così in Francia gli eleganti scrittori, benché non vi appajano se non sotto l'apice della tirannide di Lodovico decimoquarto, non sono perciò figli di essa: ma le lettere preparate già nel precedente meno avvilito secolo fiorirono poscia in quello; e a dir vero più assai vi fiorirono per forza d'imitazione dei Greci Latini e Toscani, che non per forza di protezione. Che la protezione in somma altro ajuto non può dare ai letterati, fuorchè i mezzi d'investigare trapiantare e farsi (ma deviandole) proprie quelle lettere, già nate coltivate e perfezionate senza protezione nel seno della creatrice libertà.

Ma questo triplice incalzante esempio di Dante Petrarca e Boccaccio, che non fiorirono sotto nessun Principe, più che niun altro è atto a terminar la questione. La lingua toscana si è fatta colossale in mano di questi tre grandi, che per proprio impulso scrivevano, e non protetti: nelle loro mani riuniva questa lingua in se stessa

la maggiore eleganza e delicatezza alla maggior brevità ed energia: ed ecco che la toscana, come la greca, perfezionavasi senza macchia di protezione. Ma nei due secoli susseguenti l'italiana letteratura essendo dai protettori traviata, poco o nulla si accrebbe la lingua quanto alla nuda eleganza, e tutto perdè quanto al sugo brevità e robustezza. In oltre questi stessi tre sommi scrittori mi vagliano anche per una viva prova della immensa superiorità degli ingegni sproteetti sovra i protetti. A volersi convincere di quanto questi tre, e massime Dante, soverchiassero tutti i nostri seguenti scrittori, si pel robusto pensare e forte sentire, che pel libero e ardito inventare e per la eleganza e originalità di locuzione, credo, che basti il metter loro a confronto l'Ariosto ed il Tasso, come i due migliori che a quelli succedessero. E lascierò anche giudice colui, che sarà il più parziale di questi, se ci sia in essi cosa, e massime quanto alla locuzione e al concepire, che si possa agguagliare all'Ugolino, e ai tanti altri squarci non meno perfetti, ma meno conosciuti, di Dante, ovvero ai perfetti sonetti canzoni e squarci dei trionfi del Petrarca. E giudice lascio parimente ciascuno, se il Tasso e l'Ariosto scrivendo fra i ceppi di corte avrebbero ardito mai concepire quei veracissimi so-

netti del Petrarca su Roma, o le tante satiriche, ma vere e libere, terzine di Dante, ed anche quel solo suo verso su Roma; Paradiso, canto 17, verso 49.

Là, dove Cristo tutto di si merca:

E così, se l'Ariosto e il Tasso avrebbero senza l'ajuto di quei nostri due primi, e con l'ajuto dei soli loro Esti, inventata e condotta a sì alto punto la lingua. Ma giudichi pur anche chiunque all'incontro, se quegli stessi Dante e Petrarca, nati due secoli dopo, e preceduti già da due altri Danti e Petrarchi, non avrebbero anch'essi potuto eseguire i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, e forse qualche cosa anche meglio: mentre a me par dimostrato che l'Ariosto e il Tasso, o sia per l'essere stati protetti, o per l'essere nati minori, non avrebbero potuto mai eseguire molte canzoni trionfi e squarci liberi e forti del Petrarca, e nulla quasi del maschio e feroce poema di Dante. E mi conviene pure osservare di passo, che in codesto poema di Dante era facile a chi fosse venuto dopo lui di emendare o sfuggirne le bizzarrie e le incoerenze, ma non mai di agguagliarne le infinite stragrandi bellezze. E circa al Petrarca, si osservi, che ancorchè andasse egli vagando di corte in corte, non essendo tuttavia inceppato in nessuna, non si contaminò quindi nè di adulazione nè di

falsità. Attribuisco io ciò al non esser egli nato suddito di nessun di quei Principi, in corte di cui praticava; al non essere i Principi d'allora così immensamente assoluti, nè così oltraggiosamente distanti dai privati, come i nostri, poichè il Re Roberto di Napoli, che poetava egli stesso (e Dio sa come) più amico era e compagno, che non protettor del Petrarca: lo attribuisco in fine all'animo stesso del poeta, che per non essere egli nato in servitù, ancorchè perseguitato poscia dalla fortuna e bisognoso d'ogni cosa, non potè pure mai in appresso in nessun modo smentire i suoi non servi natali. Il Tasso all'incontro, nato figlio d'un segretario di un Principuccio di Sorrento, ancorchè d'alto animo ei fosse, si trovava pure abbagliato dalla corte dei Principotti Estensi, che bisognoso di tutto lo aveano raccolto.

Ma d'una in un'altra prova, e seguendo io oramai più assai l'impeto del cuore che l'ordine delle ragioni, parmi pure, che due se ne presentino a me così forti, che bastino sole a provare l'assunto di questo capitolo. Per convincere anche i più ostinati, che degli scrittori simili a Virgilio ed Orazio ne possono pure nascere e sussistere senza protezione, basta l'esempio del nostro Petrarca. Questi, per quanto le moderne povere ed inceppate lingue ardiscano

correre a prova delle due bellissime antiche, diede alla nostra una tale lirica sn- blimità ed eleganza, che non si andò mai più oltre. Il divino Petrarca nel fraseggia- re imitato con poca felicità, e con assai minore negli affetti, non è tuttavia niente sentito nè imitato nell'alto e forte pensare ed esprimersi; anzi sotto un tale aspetto non è conosciuto se non da pochissimi. Co- sì a convincere, che degli scrittori meno simili ai sopraccennati dei tre ultimi bei secoli, ma più simili a quelli del secolo primo d'Atene, sussistere potrebbero e per- fezionarsi nei moderni tempi, basti soltan- to l'esempio di Dante. Se questo poeta non agguaglia sempre gli scrittori d'Atene nell'eleganza o delicatezza, o sia che nel voglia, o che nol creda necessario, o che inventando egli stesso la propria lingua nol possa; non resta certamente egli mai in- dietro di loro nella profondità nell'ardire nell'imitazione evidenza brevità libertà ed energia; qualità, che quasi tutte non ammet- tono principato, o che certo almeno pro- tezion non ammettono. E se in una nazio- ne due Danti consecutivi nascessero, il se- condo ritroverebbe certamente il *non plus ultra* della letteratura; e tali due scrittori farebbero pensare gli uomini assai più che non dieci Orazj e Virgilj.

Da quanto ho allegato finora, o siano ra-

gioni o sian fatti, mi pare (se pur non m'inganno) che non solamente possano sussistere le lettere e perfezionarsi senza protezione, ma che la sublimità di esse non possa veramente sussistere sotto protezione. E di Dante mi sono prevaluto per prova, perchè io molto lo leggo, e mi pare di sentirlo e d'intenderlo: di Omero di Sofocle o di altri simili massimi e indipendenti scrittori mi sarei pure prevaluto per prova, se nella loro divina lingua mi fosse dato di leggerli. Ma in Dante solo mi pare d'aver io bastantemente ritrovata la irrefutabile dimostrazione del mio assioma; poichè Dante senza protezione veruna ha scritto, ed è sommo e sussiste e sempre sussisterà: ma nessuna protezione ha mai fatto nè vorrebbe nè potrebbe far nascere un Dante. Potrebbe la protezion principesca bensì, dove un tanto uomo nascesse, impedirlo, pur troppo!

C A P I T O L O III.

*Differenza tra le belle lettere e le scienze,
quanto al sussistere e perfezionarsi
senza protezione.*

Ma infino ad ora ho parlato delle lettere in tal guisa, che ognuno può veder chiaramente, che sotto il nome di esse non ho

inteso mai di comprendervi le scienze esatte. E facendo io la rassegna di tanti uomini sommi, lo aver finora sempre taciuto i venerabili nomi di Euclide di Archimede di Galileo e in ultimo del divino *Newton*, sia questa la maggior prova, che io nel dir LETTERE, non ho mai preteso dire SCIENZE. Di queste mi conviene ora parlar tremando, come quegli che è intieramente digiuno di tutte. Ma siccome mi tocca il ragionare, non delle scienze prese in se stesse, ma delle loro vicende influenze ed effetti, io guidato dal solo lume di verità e di ragione spero in questo mio dire di non dovere errare molto più, che all' uomo non arrogante soglia venir fatto di errare.

Le scienze dunque, che io così definirei: *Gli arcani e le leggi della natura dei corpi investigate e spiegate, per quanto il possa l' intelletto dell' uomo*, le scienze dico mi pajono una provincia di letteratura affatto da se, e interamente diversa dalle belle lettere, che io per contrapposto definirei: *Gli arcani le leggi e le passioni del cuore umano sviluppate commosse e alla più alta utile e vera via indirizzate*. Diversissimo è dunque il tema, che trattano queste due arti; e quelle avendo ad investigare i corpi sensibili, queste a commuovere le intellettuali passioni, consecrandosi quelle allo scoprimento di palpabili verità, queste al rimet-

tere sempre in luce le verità morali già bastantemente dimostrate dai buoni ed alti esempj, ma sempre pure dalla malizia e reità d'alcuni uomini alterate nascoste scambiate col falso impedito perseguitate o sepolte; nasce da questo diversissimo loro uffizio una diversità non picciola di vicende e di effetti, ancorchè i mezzi dell'une e dell'altre ne siano per sempre lo ingegno e la penna. Di questa diversità di vicende e d'effetti mi conviene ora ragionar lungamente, per sempre più munire di salde incontrastabili prove quanto finora ho asserito delle lettere.

Le scienze, come ogni altra egregia cosa, ci derivano anch'esse dai Greci: vale a dire da uomini liberi. E pare in fatti, che al ritrovamento dei principj nascosti e sublimi delle cose, si richiegga un così grande sforzo di pensare, che nel capo d'uno tremante schiavo si alta e difficile curiosità non sarebbe potuta entrare giammai. Ma pure, posati una volta i principj delle scienze, la influenza delle fisiche verità sovra lo stato politico riesce così lenta e lontana, e perciò vien così poco impedita dalla tirannide, ch'io non dubito punto, che se *Newton* con lo stesso suo ingegno e con la dottrina, che lo precedeva, fosse anche venuto a nascere, o a trapiantarsi nel più servile governo d'Europa, egli avrebbe nondimeno

potuto creare tutto il sistema suo, quale per l'appunto il creava nel seno della libertà dove nacque. Ma nel dire io, *con la dottrina che lo precedeva*, mi par dimostrare ad un tempo, che la libertà era pur sempre necessaria a quei primi scienziati scopritori delle leggi dei corpi per crearle, ma non necessaria ai susseguenti per ampliarle spingerle all'ultima possibilità ed anche, con gli stessi già scoperti mezzi affatto variandole, in un certo modo di bel nuovo crearle. Il posare dunque i loro principj, lo inventare o il primo ritrovare, egli è quel tal pregio, in cui e le lettere e le scienze ebbero tra loro comune la sorte, pregio, che ottener non poteano se non in un libero governo fra uomini molto e arditamente pensanti. Ma nel loro progredire poi le une dalle altre si scostano, quanto i due scopi, ch'esse si propongono, dissimili sono fra se, e quanto sono diversi i soggetti, ch'esse trattano, cioè la materia, e il morale delle cose. E in fatti le lettere sono pervenute al loro sommo apice nella libertà, non protette, le scienze par, che facessero lentissimi progressi fra quei due sovrani popoli greci e romani, mentre altissimo splendore acquistarono poscia nei moderni principati, dove non libere crebbero e protette. Nè a questa asserzione si abbisogna d'altra prova, fuorchè di para-

gonare nei loro libri ed effetti la fisica la geometria l'astronomia l'algebra la nautica l'anatomia la botanica, e quasichè tutte le altre scienze degli antichi con le simili dei moderni: e ad un tempo paragonare il valore l'influenza e gli effetti delle lettere nei moderni principati al loro valore influenza ed effetti nelle antiche repubbliche. Non occorrendo dunque per ora il discutere quanto ai fatti, parmi, che ne siano prima da investigar le cagioni. Tra queste la più chiara ed innegabile stimo o eredo almeno di ritrovarla da prima nella parola da me soprammentovata nel definire le scienze: LEGGI DEI CORPI. Molti e molti secoli di non interrotta applicazione divengono necessarij al bene investigare e al sanamente stabilire tai leggi; e chi ciò fa, nulla altro può nè dee fare. Molte generazioni di uomini non interrotti nè sturbati son dunque necessarie consecutivamente, affinchè una legge qualunque di corpo riceva infallibili prove ed evidenti dimostrazioni. È necessario quindi un lungo ozio ed una intera quiete in quella nazione, che dee progredire nelle scienze: sono oltre ciò necessarie infinite spese, invenzioni ed esecuzioni costose di macchine, infinite esperienze, sterminati viaggi, espresso favore dei governi, e somma tranquillità e protezione per gli osservatori: il che tutto suppone più assai principato che repubblica.

Le vere antiche repubbliche, non che premiarlo, non tolleravano un uomo, che col consiglio e con la mano non cooperasse all'utile presente di tutti. E l'utile, che si ricava dalle scienze, è uno di quelli (come fra poco spero dimostrare) che appurar non si possono o non si sanno dall'universale, finchè l'applicazione della scoperta verità praticata non venga. Nelle repubbliche dunque quasi nessuna opera dell'ingegno ben allignare potea, fuorchè l'insegnare e il cantare la vera virtù; come nel principato tutte allignare vi possono e vi allignano meno questa.

Ma, che le scienze per veramente prosperare abbisognassero di molta protezione e favore, ne sono indubitabile prova i giganteschi progressi fatti da esse nei moderni principati. Così il deterioramento delle lettere, o il loro scopo affatto scambiato, o tanto più debolmente ricercato nelle moderne servitù, sono indubitabile prova, che non solamente esse non abbisognano di protezione o favore, ma che immenso danno ne ricevono. A corroborare quanto io asserisco concorrono a gara le diverse accademie di scienze e di lettere, seminate nei principati d'Europa, che di effetto così diverso fra esse riescono: le prime diedero e danno in ogni parte gran lumi e grandi scienziati; dalle seconde non è uscito mai

un grand' uomo ; ma , se pure alcun grande è stato da esse allacciato e fatto entrar nei lor ceti , di tanto minore lo han fatto col dargli questa cittadinanza di raddoppiato servaggio. E ben vede ciascuno semplicissimamente osservando , che una tal differenza sta tutta nella sola definizione di questi due generi. *Le leggi dei corpi non offendono il principato : le leggi e passioni dell' uomo alla loro più vera e utile via indirizzate* il principato annullano e sradicano. Dai Principi quindi protette sono le scienze per veramente innalzarle , protette le lettere per avvilitarle deviarle ed opprimerle : poichè annichilare affatto elle pur non si possono , finchè ci son uomini , che leggere sappiano , e passioni , che sovra il loro cuore ruggiscano.

Provano dunque , e con prova di evidenza , i semplici fatti : che la protezione non solamente non nuoce alla perfezione delle scienze , ma che le giova non poco ; e che al contrario sommamente ella nuoce alla più divina parte delle lettere , cioè alla verità , e all'utile che da esse può ridondare. Ma ciò non mi basta ; e più oltre spingendomi dico : che senza protezione non avrebbero mai prosperato le scienze , e che non hanno prosperato mai vere lettere , dove protezione elle avessero. E di passo mi conviene osservare , che la protezione prin-

cipesca nuoce moltissimo alle lettere anche nella persona di quello stesso scrittore, che non la ricerca. Il proteggere è sinonimo del potere; l'assai potere cagiona sempre il timore. Quel potente, che ricercato proteggere può un dato scrittore menomandolo, pur troppo può, se egli ne vien dispregiato, impedir lo scrittore ed opprimerlo. Dalla parola **PROTEGGERE** non si dee perciò mai scompagnare la parola **IMPEDIRE**; poichè chi non vuole essere protetto sarà certamente impedito; ove egli così lontano non si ricoveri, che non meno l'ira che la protezione arrivar non vel possano.

Ma un'altra evidentissima prova, che niuna scienza avrebbe mai prosperato senza protezione, si è, che nessuna traccia di scienza si vede allignare nelle contrade d'Oriente, che totalmente son serve, e dove niuna util cosa non è nè conosciuta nè protetta. Al contrario, a provare, che le lettere nascono e prosperare possono senza protezione, basta il vedere, che fra quelle stesse nazioni serve e barbare d'Oriente, vi sono pure nate e vi allignano, a dispetto di un sì mostruoso governo, in un certo modo le lettere. Le nazioni tutte e le più oppresse dall'assoluta autorità, e fra le altre principalmente la ebraica, hanno avuto poeti; e nei loro torbidi civili hanno

avuto oratori e politici; e benchè filosofi di professione la servitù non ammetta, pure una certa filosofia naturale si è anche fatto strada fra quei soggiogati poeti oratori e politici; e forse era quella, che li trasmutava in profeti. E quanti altri filosofi vi saranno stati e vi sono tuttavia fra quelle stesse barbare e serve nazioni, i quali conosciuti non sono, perchè non sono stampati? Il conoscere e studiare il cuore dell'uomo viene più o meno concesso dalla natura a tutti gli uomini, che ottusi non siano; nessun lo può togliere; e ognuno per semplice forza d'intelletto si può in così alta scienza perfezionare da se. Abbenchè raro e più difficile, è dunque possibile il pensare il sentire lo inventare e lo scrivere da se anche all'uomo, che nasce il più schiavo. Ma non si sono visti giammai, nè mai si vedranno sorgere degli alti matematici, dove non ci siano scuole e protezione di governo: nè si sono mai scoperte importanti verità nelle scienze, se i potenti non vi hanno prestato la mano. I moti dei pianeti la forma del globo la costruzione e armatura delle navi le virtù dell'erbe la meccanica analisi del corpo umano la diversità degli animali e dei climi, ec. ec., queste scoperte tutte noi le dobbiamo non meno alla borsa del Principe, che all'ingegno dell'osservatore, il quale o nulla o

pochissimo avrebbe scoperto senza l'ajuto di quello. Ma il nudo corredo di un vero letterato, che tutto ritrova in se stesso, e quali per esempio furono Omero e Platone, altro mai non fu nè dev' essere, fuorchè ingegno salute pochi libri e libertà moltissima, cose tutte, che il Principe può torre impedire o scemare, ma non mai dare nè accrescere.

Fra gli scienziati tuttavia il gran *Newton* è una eccezione ad ogni regola; egli è figlio di se stesso; le sue scoperte non si ardiscono intitolare col nome di progressi; elle sono creazioni: e quella somma di lumi, che i dotti in tale materia dicono aver egli attinta da Galileo e dal Bacone o da altri, non mi risolvo io a crederla assolutamente la cagione di tutti i nuovi lumi da lui ritrovati, ma una parte soltanto di detta cagione: talchè se anco mancato gli fosse codesto ajuto, avrebbe egli con tutto ciò tentato un nuovo sistema, che sarebbe forse riuscito alquanto meno perfetto, ma sempre grande straordinario e ad ogni modo veramente ben suo. Ma benchè questo insignissimo promotore delle scienze non avendo in apparenza altro corredo, che quello stesso che s'ebbero Omero e Platone, senza nessuna espressa protezione abbia potuto scoprire e creare la vera anima dell'universo; con tutto ciò non mi rimuo-

No io in nulla dal parer mio , che le scienze non possano fare da se ; poichè a *Newton* fu pure accordata (e necessaria gli era) quella tacita protezione , che sta nella quiete libertà e sicurezza. Ma , per averla egli ottenuta da una nazione libera , di tanto più giovevole ed onorevole gli è stata una tal protezione , che se ottenuta l'avesse dall'assoluto capriccio di un Principe. A convalidar quant'io dico mi si presentano tosto gli esempj di Galileo e di Cartesio , i quali , o per non aver avuto protezione , o per averla avuta equivocamente dai Principi , non andarono esenti da molte altre persecuzioni e disturbi , e quindi da infiniti ostacoli.

Mi viene ora osservato , che parlando io dei capi-setta innovatori nelle scienze me li conviene in gran parte sottrarre dalle leggi , a cui ho sottoposto le scienze stesse ; e chiaramente vedo , che le loro vicende accomunare si debbono a quelle dei letterati ; poichè come filosofi un così splendido loco riempiono degnamente fra essi. Questi pochi innovatori-creatori si debbono dunque in tutto eccettuare da quegli altri tutti , che nelle scienze esatte , dotti soltanto dello scibile , e facendo pure alcuni benchè impercettibili passi più in là del di già saputo , si debbono quindi riputare come le vere ruote dei progressi delle scienze.

ze. Questi sono gli scienziati proteggibili e protetti: ed a questi l'esserlo può som-
mamente giovare. Ma gli altri, come Eu-
clide Archimede *Newton* Galileo e Cartesio,
interamente corrono la vicenda dei lette-
rati. Onde, se hanno avuto (come i tre
primi) la fortuna di nascere in paesi libe-
ri, di poco altro abbisognano, che di es-
sere lasciati fare; ma, se nati sono (come
i due ultimi) in terra di servitù, facilmen-
te saranno dalla civile e religiosa potenza
perseguitati e impediti più assai, che pro-
tetti; e in fatti perseguitati e impediti fu-
rono questi due ultimi.

Lo inventare dunque sistemi nella scien-
za dell'universo soggiace in tutto alle stes-
se vicende, a cui soggiace lo scoprimento
delle proibite morali verità: ma il sempli-
ce aggiungere alcuna cosa ai già scoperti
e dimostrati sistemi, e il far progredire le
scienze, principalmente nella natura dei
corpi a parte a parte pigliandoli, in tutto
soggiace alle vicende annesse al coltivare
le verità non offendenti l'assoluto potere,
come quelle, che in nulla influiscono so-
pra lo stato politico, e in nulla migliora-
no la proibita scienza del cuore dell'uomo:

Se abbia giovato maggiormente la perfezione delle scienze ai popoli servi moderni, o la perfezione delle lettere ai liberi antichi.

Paragonate ho fin qui le lettere e le scienze fra loro nella origine cagioni mezzi e vicende: mi resta ora a paragonarle nei loro diversi effetti. Da questi principalmente potrà ogni uomo tra l'une e l'altre giudicare, quali più importanti siano ed utili, e quali sotto un tale aspetto debbano necessariamente più apprezzarsi dagli uomini, e meno temersi dai Principi.

Dalla dottrina di Euclide e di Archimede ne risultava quasi perfezionata la geometria sublime. Ma la geometria triviale e la più necessaria (cioè *le primitive leggi delle linee*) era già ben conosciuta da tutte le nazioni anche barbare, senza ch'esse ne sapessero pure il nome. Così ai nostri tempi i popoli i più idioti e rozzi fabbricano pure tuttavia e case e tetti e carri ed aratri, e ogni altro stromento di prima necessità, geometri in ciò senza punto avvedersene. Da quei grandissimi abbiamo noi dunque ricevuto la geometria sublime, che d'ogni altra scienza è base e radice. Per mezzo di essa si ebbe poi la misura dei pianeti, se ne calcarono i moti,

e le cagioni di tai moti furono assoggettate a inalterabili leggi dall'ingegno dell'uomo, che certo più oltre giungere non potea. Quindi la perfezione di tante arti minori; la navigazione spinta alle estremità tutte del globo, e i limiti di esso trovati angusti dalla moderna cupidigia: quindi la fisica e la storia naturale così maravigliosamente ampliate. Cose tutte in vero grandiose, e per cui i Romani credutisi signori del mondo assai piccioli si troverebbero, se potessero ora convincersi co' loro occhi, qual menoma parte di questo globo occuparono, e qual minima parte dell'universo è dimostrato essere questo globo stesso dalla investigazione rettificata della universale armonia dei corpi celesti. Gran pascolo alla insaziabile umana curiosità; la quale pure, per quanto ai fonti della verità si disseti, vede e tocca ogni giorno con mano, che quanto più si sa, più ne rimane a sapersi. Che se le leggi dei moti dei corpi scoperte e dimostrate lusingano pur tanto la superbia dell'uomo, la ignota cagione di esse leggi, e la sola terrestre generazione delle piante, e degli animali, nascoste entrambe negli arcani di una profondissima notte, assai più lo lasciano avvilito e scontento.

Risulta dunque dalle scienze perfezionate questo immenso umano sapere, a cui non

dimeno, affinchè il tutto si sappia, rimane assai più strada da farsi, che non se n'è fatta. E da questo sapere, qual ch'egli sia, risulta ai moderni popoli l'utile dimostrato della navigazione e del commercio, in cui superano pur tanto gli antichi. Ma dalla navigazione e dal commercio ci derivano ad un tempo le infinite arti superflue lo sterminato lusso e i tanti infami suoi figli, per cui siamo in ogni politica e morale virtù inferiori di tanto agli antichi. Né da questa universale perfezione delle scienze mi pare, che le umane società ne abbiano in quasi nulla ricevuto la perfetta o maggiore utilità delle necessarie istituzioni. Dalla meccanica più raffinata, e quindi dalla perfezione dei rurali stromenti L'AGRICOLTURA, quell'arte necessaria e divina, che la base è di tutte, non ha perciò ricevuto quell'accrescimento, che ella promettere pareva: e perchè? perchè migliori erano le generose braccia di un libero agricoltore con un pessimo aratro, che non con un ottimo le vili braccia di un mal pasciuto schiavo. Ed in fatti in queste nostre scienziate e serve regioni si vede per lo più la stessa quantità di terra nutrire un assai minor numero di uomini, che non ne nutriveva fra le antiche poco scienziate ma libere. Dalla fisica rettificata e ampliata, dalla botanica così immensamente estesa, dalla

anatomia perfezionata, dalla chimica tanto insuperbita, e da tante altre simili scienze, LA MEDICINA, che è la seconda arte necessaria ai corpi umani, non ne ha per ciò ricevuto dimostrabile accrescimento di utilità. Moltiplicati sono i libri ed i medici ed i malori; ma le mortalità sono pur sempre o le stesse o maggiori; niente di più o forse men lungamente si vive fra noi popoli dotti moderni, che fra i rozzissimi antichi; e dopo un lungo ragionare osservare e scrivere, dopo la stessa circolazione del sangue scoperta e dimostrata, bisogna pure con certezza d'imparziale giudizio venirne a conchiudere, che la poca scienza medica possibile a dimostrarsi stava già quasi tutta nel libriccino di Ippocrate. LA CHIRURGIA pare aver fatto molti più progressi; e certamente gli ha fatti sopra i tempi barbari di mezzo infra i Romani e noi, tempi, in cui ogni scienza ed arte perduta si era: ma come sappiamo noi se bene o male operassero gli antichi chirurghi delle colte nazioni? Ogni giorno con lo scoprimento di iscrizioni o di pitture o di instrumenti o di altro ci disingannano gli antiquarj su le invenzioni di molte cose moderne, che privatamente ci andavamo attribuendo.

Ed ecco a un dipresso, gli utili divini effetti, che le scienze di tanto accresciute hanno recate ai moderni popoli. Esamina-

mo ora gli effetti, che hanno arrecato le lettere ai popoli liberi antichi; e fra loro paragonandoli, poniamo in chiaro, se maggiormente giovassero a quelli le lettere, o a noi le scienze; e così se più nocesse a quelli la ignoranza nelle scienze, o a noi il deviamiento delle lettere.

Atene, tal ch'ella fu colla sua sublimità e con i suoi difetti, Atene madre d'ogni sforzo di politica virtù, madre di un così bel vivere e libero e civile, Atene in gran parte era pur tale creata da Solone. E Solone, non uomo scienziato, ma letterato era e filosofo; e il cuor dell'uomo profondamente studiato e conosciuto avea più assai, che le leggi dei corpi. Ma Solone in un tale e sì importante studio quanto non avrà egli imparato da Omero profondo conoscitore descrittore e commovitore sovrano di tutte le umane passioni ed affetti? E Socrate quindi e Platone e Aristotile e Sofocle ed Euripide e Demostene e Tucidide e Pindaro, e tutti in somma i sublimi filosofi e letterati di Grecia, figli essi stessi di libertà e di virtù, non furono poscia costoro in ogni tempo, a chi ben li lesse e sentì, un possente stimolo un irresistibile incentivo al praticare amare e difendere la libertà e la virtù? Ed ogni bel vivere civile; ogni virtuoso sforzo dell'uomo, ogni vera e durevole felicità,

ogni importante superiorità d' un popolo su l' altro , queste cose tutte non sono elle nate pur sempre da libertà e da virtù? e non sono elle sempre sparite all' apparire della schiavitù e dei vizj , che di necessità ne derivano?

Veniamo ora a Sparta. Quella sua maschia feroce virtù e libertà , che sì lungamente durò con maraviglia dei Greci stessi , avvezzi pure a raccogliere il frutto delle ben fatte e ben osservate leggi , quella sublime Sparta non era ella interamente figlia di Licurgo? E Licurgo quale altra scienza coltivò mai nè conobbe , fuorchè quella del cuore dell' uomo e del retto? Che se Sparta in appresso non volle ammettere letterati nessuno , ciò fu , perchè inutili affatto i veri letterati riuscivano là , dove , le severe leggi accendendo i cittadini a virtù , insegnamento era e diletto il praticarla a gara con sovranaturale furore ; e perchè i falsi letterati sussister non poteano certamente là , dove regnava la sola vera virtù. Ma i poeti nondimeno , come caldissimi ed efficacissimi encomiatori di virtù , o nascevano a Sparta o vi erano accolti e ascoltati , ancorchè stranieri. Tirteo e le sue maschie odi militari ne fanno prova. Oratori avea Sparta pur anche e di ben altro nerbo forse , che Atene ; appunto perchè a più maschi risentiti animi più

forte e men lungo parlare abbisognasi. Non avea Sparta, no, di quegli oratori e poeti, da' quali più assai diletto che utile traendo si vada: e a ben costituita repubblica non solamente necessarij costoro non sono, ma potrebbero anzi più nuocerle assai che giovarle, perchè in un tal governo il maggior diletto vien giustamente riposto nel sempre e bene operare; ed il molto leggere non si scompagna mai dallo starsi. Quanto alle scienze Sparta nè i nomi pur ne conobbe.

Roma, se non per istituzioni e virtù, per vicende e grandezza almeno, assai più illustre di Sparta e di Atene, Roma ricevea pure l'impulso alla virtù militare, che mai non perdette, da Romolo, alle civili e religiose virtù da Numa, alla libertà e grandezza da Bruto. E Bruto e Numa e Romolo stesso erano sovra ogni cosa conoscitori profondi, e scaltri commovitori del cuore umano e delle sue tante passioni: ciò viene a dire, che costoro in altre circostanze trovatisi sommi scrittori si sarebbero fatti. A pochi uomini concede il destino di poter operare, e di giovare al pubblico in atto pratico col presente lor senno. Quindi, se alcuni di quei pochi a ciò atti, ed a ciò non eletti, si trovano dalle loro circostanze impediti d'operare, questi colla lor penna insegnano agli altri ciò,

ch'essi eseguir non potevano; alle vacillanti pubbliche virtù soccorrono con dilettevoli ajuti; ovvero al vizio già trionfante ed in trono muovono essi quella virtuosa guerra di verità, che sola può smascherandolo felicemente combatterlo, e col tempo distruggerlo. Sono questi a parer mio i veri, anzi i soli scrittori; e i più perfetti reputo tra i loro libri quelli, che maggiormente un tale effetto producono. Onde, dividendo io questa stessa classe di uomini, sommamente capaci a commovere e guidarne molti altri, in letterati attori e in letterati scrittori, osservo, che Roma nel fiore e nerbo della sua libertà moltissimi dei primi ne annovera; e sono gli Orazj gli Scevoli gli Emilj gli Attilj e Regoli e Scipioni e Decj e Catoni, e quei tanti altri in somma, grandissimi tutti, bollenti a gara d'amor di virtù di libertà e di gloria tre sacre faville, onde si dee comporre ed incendere l'animo di ogni grande, e massimamente quello del vero e sublime scrittore. Ma di letterati scrittori incominciò poscia ad'abbondar Roma nel suo primo decrescere; cioè in proporzione, che scemando andavano i letterati attori; e così avvenir pur dovea; poichè per la nascente corruzione diveniva necessario il predicare e l'insegnar la virtù non meno con la voce e co' scritti, che con l'esempio. Quindi

fra i più antichi grandi scrittori di Roma alcuni dei massimi, come Catone e Cicerone, rinunziarono in loro stessi le due divine parti dell'alto operare e dell'altamente dire: ma divenendo poi di giorno in giorno più difficile e pericolosa cosa il praticare non meno, che l'inculcare la virtù, gli scrittori Romani da Augusto in poi si assomigliarono pressochè tutti in ogni cosa agli scrittori nostri moderni, che la virtù nè praticare omai sanno, nè inculcarla si attentano. Il frutto dunque delle scienze nei nostri principati perfezionate e promosse siam noi moderne nazioni, in ogni arte dottissime, fuorchè nel libero sublime e necessario esercizio dei dritti i più sacri dell'uomo. Ma delle antiche e vere lettere non distornate dal loro caldo ed unico fine di render gli uomini sotto ogni aspetto migliori erano il nobile frutto le antiche libere ed illustri al par che possenti e fortunate nazioni.

Paragonando perciò con quelle i popoli nostri, e in tutti i diversi aspetti, sia d'interna felicità sicurezza e virtù, sia di esterna dignità grandezza e potenza, si verrà tacitamente a paragonare il diverso valore la influenza importanza ed utilità delle scienze e delle lettere. A me pare, che da questo parallelo ben meditato si verrà apertamente a conchiudere: che il vizio

dei governi assoluti non osta alle scienze nè in chi scrive nè in chi legge nè in chi le protegge: e che anzi al promuoverle e perfezionarle è assolutamente necessaria una protezione qualunque, ancorchè all'inventarle e crearle mortifera ella sia, come ad ogni altra util cosa. Ma da questo parallelo ben meditato si verrà, spero, altresì a conchiudere, che al ravviare le lettere, al far rivivere l'antica loro perfezione e spingerla di qualche cosa più oltre (il che impossibile non credo) assolutamente vuol essere libertà e bollente amor di virtù almeno almeno in chi scrive; ancorchè all'inventarle e crearle la distruggitrice tirannide e la insultante protezione d'impedimento intero riuscire non possano. Ma un così forte impedimento son queste alla vera perfezione delle lettere; che la parola perfezione esclude assolutamente per esse ogni protezione di Principe, la quale può sola macchiarle.

C A P I T O L O V.

*Dei capi-setta religiosi; e dei santi
e dei martiri.*

Havvi un'altra specie di uomini sommi, che virtù e verità insegnando al pubblico talvolta giovarono, e a se stessi acquista-

rono quasi sempre gran fama. Son questi i fondatori delle sette diverse, i santi ed i martiri, così cristiani che giudei o di altre religioni. Costoro o scritto abbiano od operato come dottissimi nella scienza dell'uomo, io li ripongo pur sempre a ogni modo nella classe dei sublimi scrittori. I nostri massimamente, come a noi più noti, non pochi nè deboli argomenti mi prestano per sostenere questo mio già tante volte ripetuto assunto: che alla verità e virtù, sotto qualunque aspetto elle s'insegnino, moltissimo pur sempre nuoce il principato. Nè di costoro parlerò io più a lungo, che non si aspetti a questo mio tema: perchè troppe cose mi si appresenterebbero da dirsi su ciò, se deviar mi volessi.

Osserverò dunque, che a Mosè (il più antico tra questi, a noi noto) convenne pure scuotere il giogo del tiranno d'Egitto prima di poter egli dar leggi sì religiose che civili al suo popolo. Ed anzi chi non vede, che egli per dar corpo libertà ed esistenza a quel popolo errante e avvilito dal lungo servaggio del sublime velo di una ispirata religione felicemente si valea? E all'operare e scrivere tai cose non lo avrebbe certamente mai protetto quel Faraone.

Così Gesù Cristo, politicamente considerato come uomo, volle pur anco, insegnan-

do la verità e la virtù con l'esempio, restituire al suo popolo ed a molti altri ad un tempo per via di una migliore religione, una esistenza politica indipendente dai Romani, che servi e avviliti li teneano.

Così Maometto coll'abbattere la idolatria volle sotto il velo di una più semplice e pura religione dar consistenza di nazione a popoli barbari, che non l'aveano; al che oltre ogni credere riusciva Maometto.

Come legislatori si debbono dunque costoro annoverare infra i sublimi scrittori, poichè eran mossi dallo stesso impulso di giovare altrui acquistando gloria a se stessi. E tali erano certamente nella Cina Confucio e nell'Indie Zoroastro, e fra altre nazioni molti altri, di cui non sappiamo.

I nostri santi poi, o scrittori fossero, come Paolo Agostino Grisostomo Girolamo ed altri, o colla parola e più coll'esempio predicassero essi virtù, come Francesco Domenico Bernardo ec., o col loro eroico morire nei cuori degli uomini in note di fiamma e di sangue lasciassero essi scolpita la memoria del loro sublime imperturbabile animo, e l'ardentissimo desiderio d'imitare la loro virtù, come Lorenzo Stefano Bartolomeo e tante altre centinaia di martiri; costoro tutti, avendo avuto al loro operare lo stessissimo sovrano irresistibile impulso, che debbono avere i veri letterati, alle

stesse vicende di essi per vie e cagioni diverse soggiacquero. E mi spiego. Costoro, finchè furono lasciati fare da se, puri incalzanti e severi mostraronsi; perseguitati, divennero più luminosi più forti e maggiori direi di se stessi; protetti finalmente accolti vezzeggiati arricchiti e saliti in potere si intiepidirono nel ben fare, divennero meno amatori del vero, e per anche, sotto il sacrosanto velo di una religione omai da essi scambiata e tradita, asseritori vili si fecero di politiche e morali falsità.

Una moderna non curanza di ogni qualunque religione, frutto anch'essa (come ogni altra rea cosa) del principato, fa sì, che i nostri santi non vengono considerati e venerati da noi come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali. Ciò nasce, per quanto a me pare, da una certa semi-filosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuui scrittori leggiadri, o anche eccellenti quanto allo stile, ma superficiali o non veri quanto alle cose. I libri di costoro andando per le mani di tutti stante la loro seducente facilità imprestano una certa forza d'ingegno a chi non ne avea per se stesso nessuna; a chi poca ne avea, un'altra poca ne accrescono; ma a chi moltissima ne avea da natura, se altri libri non avesse letti che quelli, riuscirebbero forse a deviarli affatto dalla vera strada.

Da questa semi-filosofia proviene, che non si sfondano le cose, e non si studia, nè si conosce appieno mai l'uomo. Da essa proviene quella corta veduta, per cui non si ravvisa nei santi il grand'uomo e nei grandi uomini il santo. Per essa non si scorgono manifestamente negli Scevoli e nei Regoli i martiri della gloria e della libertà, come nei bollenti e sublimi Franceschi Stefani Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizj Scevoli e Regoli modificate soltanto dai tempi diversi. E tutto ciò, perchè si rimirano i nostri con occhi offuscati da un pregiudizio contrario ai passati; e perchè si giudicano dagli effetti, che hanno prodotto, non dall'impulso che li movea, e dalla inaudita sublime tempera d'animo, di cui doveano essere dotati; abbenchè con minor utile politico per l'universale degli uomini l'adoprasero.

Ma in questi tempi dai presenti scrittori (i quali mai non lodano nè destano alcun entusiasmo, perchè non ne hanno nessuno) vengono freddamente accennati con lodi poco sentite quei veri antichi santi di libertà; e interamente vengono derisi questi santi di religione. I moderni scrittori, invece d'innalzare e insegnare la sublimità pigliandola per tutto dove la trovano, col loro debole sentirla e col più debolmente

lodarla , affatto la deprimono ed obbliar ce la fanno. Ma poichè i più leggiadri fra essi (fattisi intieramente padroni di un' arme tanto possente quanto è la ingegnosa derisione) hanno pure scelto di migliorare e illuminar l'uomo col farlo ridere , minoramento grandissimo a parer mio hanno recato alla loro propria fama , per non aver essi rivolto quell'acuta leggiadria del loro stile massimamente contro ai Principi , i quali assai più male ci han fatto e ci fanno tuttavia , che non i santi ed i preti. Il credere in Dio in somma non nocque a nessun popolo mai ; giovò anzi a molti ; agli individui di robusto animo non toglie nulla ; ai deboli è sollievo ed appoggio. Ma il credere nel Principe ha sempre tolto e torrà ai popoli ogni vera virtù la felicità la fama le ricchezze ed i lumi ; agli individui ha tolto sempre e torrà il vero amore di gloria la sublimità la virtù e l'ardire.

Ed in prova di quanto io dico , la stessa religione cristiana , ancorchè acerba nemica della gloria mundana , si vede pure essere ella stata , se non incitatrice di libertà , compatibile almeno con essa e con la felicità ed anche con una certa grandezza dei popoli in tutte quelle regioni , ove ella veniva modificata alquanto , o per dir meglio ritratta verso i semplici suoi antichi principj. Il che vediamo tuttavia fra gli Svizzeri

gli Olandesi e gl'Inglesi. Ma mi si mostri da qual corte di Principe mai (e siano pur anche i Titi i Marc-Aurelj i Trajani) o da qual principato mai , veramente costituito tale , ne ridondassero (non dico popoli magnanimi e liberi , che impossibil cosa è) ma molti o alcuni individui liberi sublimi virtuososi ed arditì , i quali , con opere o scritti insegnando virtù e verità , procacciassero utile vero a tutti gli uomini e fama eterna a se stessi. E siccome le religioni per lo più soggiacciono ai governi , non i governi alle religioni , e siccome quanto male queste possono aver fatto , all'ombra sempre e per mezzo del principato lo faceano , si viene di necessità a conchiudere , che agli uomini in ogni tempo è stato arrecato assaissimo più danno dai Principi , che non mai da' sacerdoti : e chiara cosa è , che , migliorato o cangiato il governo , si può facilmente venire a migliorare e cangiare la religione , ad estirparne gli abusi , ed adattarla alla libertà felicità e virtù.

Ora perchè dunque questi nostri moderni leggiadri acuti scrittori con vie maggior utile per gli uomini e assai più gloria e fama per se stessi non combattevano colle armi possenti del ben adoprato ridicolo più tosto il principato che la religione? Perchè il Principe armato era e temevasi ; non lo erano più i preti e schernivansi. Viltà è

questa, viltà inescusabile, che lo scrittore il libro e per anco i lettori degrada. Se la penna può pur per se stessa combattere contra il cannone, e a lungo andare trionfarne, non otterrà ella mai per certo tal palma col far ridere gli uomini; ma ottenerla potrebbe bensì col farli pensare piangere fremere e bollire di vendetta e di gloria. Si potranno per tal via cangiare le loro opinioni, che le felici rivoluzioni, per cui alcuni popoli dalla oppressione risorgono a libertà, nascevano per lo più (pur troppo!) dalle parole tinte nel sangue, non mai dalle tinte nel riso.

Ma ecco, che io nol volendo mi sono pure alquanto allontanato dal mio tema. Non credo però di essermene sì fattamente deviato, che da queste ultime mie parole senza sforzata transizione io non possa venire a conchiudere coerentemente il presente capitolo. Dico adunque, che i capitani i profeti (che sommi poeti erano) i santi ed i martiri nati per lo più, come ogni altro insegnatore di sublimità e virtù, acerrimi nemici d'ogni assoluta potestà, sotto essa allignare non poteano senza molto scapitare della loro forza e purità. Aggiungo, che i loro fatti parole e fociosi insegnamenti svelavano indubitabilmente un animo innalzato e insofferente di ogni oppressione, ove pure non volessero farsi op-

pressori essi stessi. Onde costoro, come uomini senza dubbio ad ogni modo sublimi, meritano anche dai meno religiosi uomini ammirazione culto e venerazione.

C A P I T O L O VI.

Dell' impulso naturale.

Annoverate ho finora tutte le diverse classi di uomini sommi, che siano da noi conosciute, letterati scienziati politici legislatori artisti capitani capi-setta santi, e per anche v' ho incluso i Principi stessi, per quanto mai possa esser grande questa specie, che tanti grandi uomini d' ogni sopraccennato genere impedisce e distrugge. Ma di quanti ne ho annoverati, di tutti dico: che sommi veramente non furono mai nè sono nè saranno nè potranno mai essere in nessuna delle nominate classi coloro, che a divenir sommi non avranno avuto per prima base l' impulso naturale.

È questo impulso un bollire di cuore e di mente, per cui non si trova mai pace nè loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto e tutto il da farsi, senza però mai dal proposto rimuoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o di non esser nulla.

Più laudevole e maggiore debb' essere questo impulso in proporzione della grandezza del fine, che egli si propone, e della grandezza dei mezzi, che adopera per conseguirlo. Ma da questo immoderato amore di giovare a se stesso con la gloria non dee nè può mai andarne disgiunto l'amore dell'utile altrui. Da questo utile ampiamente provato coi fatti si aspetta poi in premio quella testimonianza della propria superiorità, che spontaneamente uscendo dalle bocche degli uomini liberi sola costituisce la vera fama e la gloria di chi n'è l'oggetto. Arderei pure aggiungere, che i semi per così dire di una tale testimonianza già stanno nel cuore e nell'intelletto del grande, che veramente n'è degno, ma che il solo pubblico grido li feconda poscia e sviluppa.

Questo divino impulso è una massima cosa, senza la quale nessun uomo può farsi sommo davvero. Ma non perciò tutti quelli, che l'hanno (e son sempre pochissimi) riescono a farsi sommi davvero: che pur troppo questo divino impulso può essere dai tempi dall'avversa fortuna e da mille altre ragioni indebolito deviato trasfigurato ed anche spento del tutto. Quest'impulso è una sovrana cosa, cui niuna potenza può dare, ma ogni potenza bensì lo può togliere. La libertà lo coltiva lo

ingrandisce e moltiplica; il servaggio e il timor lo fan muto. Quindi tanti uomini grandi sviluppansi nelle vere repubbliche, così pochi e di tanto minori nei principati; ancorchè dei capaci di farsi tali ve ne nascano pure. Quindi i grandi in repubblica son sempre grandi di più utile e vera grandezza, che i grandi nel principato: quindi gli uomini, quasi eguali e simili per loro natura in ogni contrada, riescono così diversi da nazione a nazione, e da tempo a tempo fra le nazioni stessissime; quindi in somma si vedono fra i popoli tenuti già barbari sorgere le stesse virtù e grandi opere, di cui più non si vede nè l'ombra pure fra i popoli, che, già colti e liberi, rimbarbariti ora dalla servitù se ne giacciono. Lo stesso impulso naturale, che creava uno Scevola in Roma nascente, creava un Decio in Roma perfetta, un Gracco in Roma già guasta, un Mario in Roma morente, un Giulio Cesare in Roma già spenta, e forse anche un Sisto quinto in Roma ecclesiastica. Ora chi potrà dubitare, che (mutati costoro di tempi) Cesare con quella stessa smisurata ambizione, che lo sforzava a farsi da più degli altri, nato nei tempi della prima libertà non potendo primeggiare in potenza non avrebbe come Scevola voluto soverchiar gli altri tutti in virtù? e che Scevola nato ai tempi di Ce-

sare vedendo la virtù inutile e vinta non avrebbe come egli cercato la maggioranza e la fama nella sola usurpata potenza?

Ma, parlando io qui delle lettere più che d'ogni altro genere di umana grandezza, mi conviene dimostrare quale e quanta influenza abbia sovr'esse questo naturale impulso negli scrittori. Ed è questo un raro e prezioso privilegio delle lettere sopra tutti gli altri rami dell'umana grandezza, che chi ha veramente questo impulso, e avvedendosene in tempo, sottrar lo sa dalle ingiurie e danni, che arrecare gli possono sì l'altrui autorità e protezione, come il proprio ozio bisogno e timore, quegli può fare ogni più eccellente e somma cosa da se stesso. Questa divina arte dello scrivere ella è pure innegabilmente per se medesima la più indipendente di tutte, come già ho dimostrato nel libro secondo; e la più innocente ad un tempo, poichè a nessuno può recar danno, se non al vizio; e la più utile in somma, poichè a tutti può e dee voler sommamente giovare. Quindi è, che al fare per esempio la grandezza di Giunio Bruto erano necessarj i Tarquinj tiranni, Lucrezia stuprata, Collatino giustamente disperato, il furore dei cittadini, il molto sangue sparso e nel foro e nel campo, e la uccisione in fine dei proprj figliuoli di Bruto; cose tutte lamentevoli, e lungamente

riuscite dannose, prima che l'utile ed il bene ne ridondasse: ma al fare la grandezza di Omero null'altro era necessario, che Omero stesso e il naturale suo impulso.

Il primo obbligo dunque di chi si destina scrittore egli è d'imparare a conoscere in se stesso questo sublime impulso, e conosciuto a dirigerlo. Appurando così i proprj suoi mezzi, ove egli senta vivamente in se stesso la evidente certezza di un tale impulso, fermamente dee credere, che egli tutto farà da se stesso; e che ogni protezione potrà nuocergli, e nessuna giovargli.

Ma come potrà il candidato scrittore conoscere, se egli abbia o no questo impulso? Dai seguenti sintomi. Se egli nel leggere i più sublimi squarci dei più sublimi scrittori altro non sente nascere in se che commozione e diletto, egli è come i molti che stupidi non sono: se vi si aggiunge la maraviglia, egli può giustamente riputarsi qualche cosa più, ma però ancora minore dello scrittore ch'egli ha fra le mani e delle descritte cose, e quindi egli è nato soltanto per leggere e pensare da se: ma se egli in vece della semplice maraviglia si sente a quella lettura accendere nel cuore come da improvvisa saetta un certo sdegno generoso e magnanimo, che in nulla sia figlio d'invidia, e che pure denoti as-

sai più che emulazione, costui chiuda il libro, si faccia libero se tale ei non è, che egli ben merita d'esserlo, e scriva costui, e non imiti, ch'ei sarà grande e imitato. Questa nobile ira non può nascere, se non da un tacito e vivissimo sentimento delle proprie forze, che a quel tratto di sublime si sviluppa e sprigiona dalle più intime falde dell'animo: ella è questa la superba e divina febbre dell'ingegno e del cuore, dalla quale sola può nascere il vero bello ed il grande. È questa quell'ira, che in ogni midollo d'Alessandro scorrea nel solo udir profferire il nome di Achille: è questa quell'ira, che bolliva in petto di Cesare all'udir di Alessandro; in quel di Temistocle nel vedere i trofei di Milziade; in quello di Cicerone nel legger Demostene. E così ogni grande, che è nato per fare, alla semplice vista di chi fatto ha, rabbrivire si sente.

Ad uomo di così alto animo non v'ha protezione al mondo, che nuocere non gli debba; perchè non gli può venir mai se non da un uomo assai minore di lui: nessun favore gli è necessario; perchè nessuno può accenderlo mai quanto il suo proprio impulso naturale: pochissimi ostacoli impedire lo possono, ove egli abbia superato i primi; perchè chi lo spinge è sempre più forte di chi lo ritrae.

Ai pochi simili potrà forse piacere e giovare questo libercoletto, quale ch'ei sia, imparandovi essi a conoscere sentire e apprezzare se stessi ed altrui.

C A P I T O L O VII.

Dell' impulso artificiale.

Ma quell'altro lettore da me qui sopra accennato, che dalla altrui sublimità solamente meraviglia e non impeto di sdegno ritrae, quello nega per lo più di conoscere e di giustamente apprezzare se stesso; e supponendosi le forze, che egli avere vorrebbe, si destina egli pure alla sublime arte di scrittore. Quindi legge egli e rilegge; più lingue impara e tutte le guasta; di ogni cosa si va facendo tesoro; tutti i generi tenta, in tutti pretende ed in nessuno primeggia; ma pure cercando egli sempre ne' libri altrui ciò, che nel proprio ingegno e nel proprio sentimento non trova, perviene a farsi poi finalmente un certo capitaletto, e a risplendere ed ardere come secondario pianeta di fiamma accattata. Costui, che dalla immensa fatica sua argomenta doverne riuscire immenso utile e diletto ad altrui, suol essere sempre assai più orgoglioso e risentito che il vero e semplice grande. Corre tra questi due il

seguinte divario: il sommo stima se stesso, direi così, senza quasi avvedersene, e vie più si estima nell'atto del comporre, che poscia parlando o esaminando tutto ciò, ch'egli ha fatto: il non sommo col mostrar sempre agli altri un'altissima idea di se cerca d'ingannare se stesso, e di costringersi a credere di averla. Questi secondi vengono spessissimo dai vani giudizi del mondo preferiti a quei sommi. Sono questi i letterati protetti; e questi in fatti i proteggibili sono. Ad essi non è tuttavia negato il bello del tutto, ma è sempre un bello d'imitazione, in cui originalità nessuna non li tradisce pur mai. Ma siccome la minor parte degli uomini sono i lettori; e siccome la più gran parte dei lettori o non ha impulso veruno, o (come i più degli scrittori, e massimamente moderni) da artificiale e debole impulso vien tratta; la fama, che si ottiene da questi due così diversi impulsi scrivendo viene per un certo tempo commista; ed anzi quasi sempre il minore soverchia il massimo; così per esempio da molti e dai più dei letterati si antepone a Tacito Livio. I proteggenti e i protetti e i proteggibili e i proteggendi e i moltissimi poco sententi, costoro tutti fanno eco tra loro, ogni qual volta si tratta di porre in cielo quella tanto gradita mediocrità altrui, che in nulla non offende la loro,

A voler conoscere, qual dei due impulsi movesse un dato scrittore, molte volte basta senza quasi leggere il libro il sapere chi fosse lo scrittore, ed in quali circostanze tempi e luoghi ei scrivesse. Era egli nato libero o fattosi tale? era egli sprotetto indipendente non bisognoso di alto animo di nobile e sano costume? milita in favor suo gran probabilità, che egli allo scrivere s'inducesse unicamente spinto dal proprio impulso naturale. Era egli all'incontro nato bisognoso e schiavo, cioè schiavo politicamente e civilmente? Era egli protetto incoraggiato e diretto? è da credersi, che o egli sarà stato mosso da impulso artificiale soltanto, o che egli avrà deviato scambiato menomato e appena quà e là conservato il naturale suo impulso in quei pochissimi squarci, dove nessuno dei suoi tanti impedimenti gli avrà tolto di ascoltarlo e valersene. Ma in questi scrittori, se pur de' tali ve ne possono essere fra i sommi, è sempre più assai da compiangersi il vero scapito loro, che non da godersi il falso nostro guadagno.

Così nei nostri tempi e governi a voler giudicare dei lumi filosofici e delle verità, che potrà contenere un nuovo libro, basta per lo più di gettar gli occhi sulla data del luogo, in cui è stampato. Non dico perciò, che di dove i buoni ed utili libri stampare

si possono, nè tutti, nè i più escan buoni; ma dico, che là, dove i buoni stampar non si possono (cioè nei due terzi e mezzo di Europa) buoni al certo non potranno esser mai gli stampativi.

Io paragonerei il frutto di questi due impulsi artificiale e naturale alla diversità dei metalli. Colla moneta di argento o di rame moltiplicata oltre modo si perviene pure a comporre una somma, che a pochissimo oro equivaglia. Ma non però mai talmente, che la più corta e spedita via del poco e prezioso metallo non piaccia e non giovi assai più, che quel nojoso novero e peso di tanta mondiglia. Così non può esser mai paragonabile l'effetto d'una verità fortemente lumeggiata dalla energica penna di un libero scrittore acceso e sforzato dal naturale suo impulso all'effetto di una verità debolmente accennata guasta e in mille tortuosi giri ravvolta e affogata tra mille falsità dalla timida penna di un dipendente scrittore, strascinato più assai che spinto dall'artificiale suo impulso.

Chi vuole di ciò convincersi con gli esempi, paragoni *Racine*, dove egli non parla di amore (passione sola matricolata nei nostri governi, e sola quasi dagli antichi sommi de' più bei tempi taciuta) lo paragoni, dico, ai tragici greci là, dove d'amore ei non parla, e dove egli non traduce

dal greco ; credo , che si convincerà pienamente , che quegli antichi Greci , spinti da impulso naturale , senza altra protezione che l'amor della lode , nè altra imitazione che il vero , inventavano e scrivevano per insegnare virtù verità e libertà ad un popolo libero dilettrandolo : in vece che il tragico francese , mosso da impulso artificiale , sotto la protezione e approvazione di un Principe scriveva imitando e tremando ; e quindi per dilettere e non offendere un popolo non libero e snervato egli traduceva in tratti sdolcinati di amore i più focosi e sublimi tratti della greca energia , tacitamente così confessandosi minore dei suoi modelli , non solo per le diverse circostanze , ma più assai per proprio sentimento ed impulso .

Sia dunque l'artificiale impulso una delle tante false gemme del Principato ; e il mezzo sentir propagandovi l'intero sentire vi vada egli , per quanto il può , soffocando . Ma il naturale divino impulso ; o nelle repubbliche non impedito , faccia quegli uomini vie più degni di libertà con alti insegnamenti ed esempj ; ovvero nel principato (ancorchè rarissimamente sviluppare appieno vi si possa) soverchiando pure quasi impetuoso torrente ogni inciampo ed ostacolo con l'avvampante sua luce quelle orribili tenebre squarci ; e con vie maggior fama per lo scrittore che l'adopera , vie

maggior vantaggio procacci agli altri tanti suoi miseri ed oppressi conservi a loro insegnando e la verità e i lor dritti. Così, se non altro, un tale scrittore gli anderà preparando almeno a ricevere poi dal tempo (il quale ogni cosa già stata finalmente pur riconduce) la loro perdita o anche la non mai posseduta libertà virtù e grandezza.

C A P I T O L O VIII.

*Come e da chi si possano coltivare
le vere lettere nel principato.*

Dalla ignoranza totale dei proprj diritti e facoltà nasce indubitabilmente la durabile servitù d'ogni popolo: ed è più o meno grave il servaggio, secondo che maggiore o minore persiste questa ignoranza. Dunque la conoscenza intera dei proprj diritti e facoltà, cagionando nell'uomo l'effetto contrario alla ignoranza di essi, dee pur necessariamente divenire la cagione e la base di una durevole libertà.

Fra i popoli liberi si ardisce pensare dire e scrivere ogni cosa, purchè non sia contra i savj costumi: fra i popoli servi nessuna altra cosa si può forse impunemente offendere, fuorchè i savj costumi. Se le lettere altro non debbono essere che un incentivo alla verità e alla virtù, vien dua-

que dimostrate dai precedenti assiomi, che elle saranno o effetto di libertà stabilita o prossima cagione di essa, ove però non tradiscano il loro sacro dovere. Le lettere dunque potendo nelle vere repubbliche interamente essere ciò, ch'elle esser debbono, pare che quegli uomini tutti, come liberi (ove abbiano pure l'ingegno a ciò richiesto) possano tutti por mano alle lettere senza avvilirle nè deviarle. Ma nei principati, dove le vere lettere debbono essere e farsi cagione di libertà e di virtù, pare, che elle abbiano ad essere maneggiate sol da coloro che son meno schiavi. Ora i meno schiavi nel principato, si per una certa indipendenza data dalle ricchezze, che per una certa meno pessima educazione, che dovrebbero aver ricevuta, e così anche per una certa altezza di sensi, che potrebbero aver bevuta col latte, e in fine per avere col viver fra l'armi manteuuto un non so che di fierezza e una dose di coraggio (benchè pessimamente adoprato) non picciola, i meno schiavi nel principato pare, che dovrebbero essere quei nobili, che non sono contaminati di corte. Ma, se tali non sono, se ne abbiano il danno. Io nel parlare a loro e nel supporli capaci di non maculare le lettere, perchè bisogno non hanno di macularle, vengo ad un tempo stesso a parlare a chiunque, benchè umil-

mente nato, si trova pure nelle stesse loro circostanze, e pensa come il dovrebbero i nobili. Posti dunque i nobili, ovvero gli indipendenti ed agiati, tra il popolo e il Principe, di cui sono stati pur troppo finora il maggior lustro e sostegno, possono costoro nei presenti tempi, pienamente conoscendo il debole ed il nulla del Principe, rivelarlo e dimostrarlo al popolo: ed avendo essi imparato a conoscere e rispettare del popolo la forza ed i sacri diritti, rivelarli possono ed insegnargli ad un tempo al Principe ed al popolo stesso. Ma non lo fanno costoro, perchè educati per lo più fra le corti al servire nessuna vera luce di sane lettere introdurre si può fra i loro immensi pregiudizj ed errori, ancorchè pajano essi o parer vogliano e colti e saputi. Che se tali pur fossero, per quanto schiavi sian nati del loro orgoglio, preferirebbero pur sempre di gran lunga di divenire in ben costituita repubblica ciò, che era in Roma non guasta il Senato e i Patrizj, o ciò che dovrebbero essere in Inghilterra i pari del regno, all'essere i ciamberlani cacciatori capitani ambasciatori siniscalchi maggior-domi, o che altro so io, di un assoluto loro padrone. Nulladimeno i nobili o agiati indipendenti nel principato, tali ch'ei siano, hanno pur anche più assai luce che il popolo; perchè hanno l'ozio ed i mezzi per

leggere parlare viaggiare vedere, e quindi anche un pocolino pensare.

Io dunque vorrei, che quella picciolissima sana parte di essi, a cui fra le universali tenebre traluce un qualche barlume di verità, abbandonasse da prima ogni carica; perchè tutte sono infami quelle, che un solo può togliere e dare. E massimamente vorrei, che abbandonasse il mestiere dell'armi; il quale, quanto è onorevole ed alto dove patria vi ha e si difende, altrettanto è vergognoso e risibile dove per uno cioè contro a se stessi ed ai suoi, si viene a combattere. Così purificati costoro dal loro doppio originale peccato dell'esser nati e nobili e non cittadini, vorrei, che unicamente alle lettere si consecrassero; poichè esse sole prestano all'uomo un vero ed onorevole mezzo di fare col tempo rivivere quella patria, la quale poscia (esistente allora davvero) con vera gloria ed onore difendere allor si potrebbe da essi con le armi loro e col sangue. Un vero prode nel principato, ove non sia egli uno stupido, non può certamente dissimulare a se stesso, che assai più coraggio si richiede ad impugnare in un tal governo la penna, che non ad impugnarvi la spada. Perciò vorrei, che tra questa picciolissima parte di nobili letterati, quei pochissimi, che si sentono veramente mossi da quel naturale impulso

divino quà sopra descritto, si destinassero ad essere come i Decj della nascita repubblica; e che espatriandosi per cercar libertà dove ella si trova, ogni loro propria presente cosa sacrificassero alla futura lor patria. Riacquistato così l'intero esercizio del loro intelletto e della lor penna, vorrei, che tanta e tal guerra e sotto così diversi aspetti movessero alla assoluta ingiusta e mortifera potestà, che della loro divina fiamma venissero essi poi, quando che fosse, ad incendere le intere nazioni.

La nobiltà del loro nascere grandissima forza e peso arrecherebbe ai loro argomenti. Avendo essi la possibilità di ottenere tutte le soprammentovate infamie di corte, lo averle spregiate, l'averne conosciuto e svelato il distributore, tutto questo fa sì, che la loro ira non potrebbe mai venir tacciata di bassa invidia: cagion sempre vile, indegna sempre di operare alti effetti, indegna sempre di annunziare la verità; e che moltissimo ognora la va guastando e minorando, ove ella l'annunzi.

Espatriati dunque e posti in sicuro questi pochissimi sommi e illibati, che dal loro spontaneo e nobile esiglio tuonano verità, una piccola repubblica di altri letterati pensanti leggenti e non iscriventi potrà rimanersi sicura infra gli stessi artigli del principato; poichè la virtù sua, e l'effetto,

che non ne dee ridondare , non saranno se non negativi. Costoro , attese le loro ricchezze il lustro del loro nome ed i passati onori degli avi , costoro per se stessi abbastanza risplendono nel principato senza mendicare appoggio veruno nel Principe : onde, ancorchè signore dell'opinione, il Principe non li può far comparir vili , perchè non lo sono ; nè li può opprimere nè screditarli , perchè sono in bastante numero da dar ombra , e da contrappesare i vili veri , che sono quei nobili , che servono a lui. Questa repubblicetta nel principato , da principio modesta e discreta , legge ragiona e pensa fra se , rimota affatto dal volgo profano : ogniqualvolta fra essa nasce e si scuopre un vero uomo grandissimo , ella lo invia fuori del chiuso a predicar da lontano senza riguardo nessuno la schietta e divina verità per mezzo di convincenti energici ed eleganti scritti. Rimangono gli altri frat-tanto quasichè liberi nella loro natia servitù. Onorati essendovi dell'odio , o del finto disprezzo del Principe , vengono essi necessariamente rispettati dai buoni e dal popolo ; perchè si mostrano e sono umanissimi e popolari e d'intatto costume : alcun pericolo vanno però sempre correndo ; ma di alto animo sono costoro , e gli alti esempj , che nei sublimi libri ritrovano , accrescono e rettificano in loro ogni giorno

quel nobile e giusto ardire, i di cui semi innati già in essi (ma diretti male) a loro ed ai lor maggiori per la falsa causa del Principe faceano già esporre ogni giorno e gli averi e la vita. Ma, ancorchè eccessiva sia e sfrenata e terribile, ritorna pur sempre vana contr'essi la superba ira del Principe; perchè costoro nulla affatto vogliono da lui: e costoro di lui nulla temono, perchè delle sue leggi, quai ch'esse siano, nessuna ne infrangono; legge espressa non vi potendo mai essere, che proibisca il giusto pensare, e che costringa gl'individui tutti a servire il sovrano. Nè alcun Principe mai avrebbe la sfacciatezza di punire chi non disturba in nulla quell'universale letargo, che principescamente si appella la pubblica quiete. Perseguitano essi bensì sordamente e chi legge e chi pensa; ma chi non ha l'imprudenza di parlare co' satelliti suoi, sicuro quasi può starsi. Inibiscono per quanto possono i buoni libri, ma molti sempre ne passano, e tutti i buoni non sono inibiti. Tra questi, come ho già osservato, il solo Tacito, ben riletto e pesato e ragionatovi sopra fra pochi, e aggiuntovi lo stare lontani sempre dal Principe (lontananza che quanto ai lumi dei nobili viene ad essere il sommo dei libri) il solo Tacito, dico, è più che bastante per se a ben educare una privata

società di profondissimi e giustissimi pensatori. Una tal società a poco a poco propagandosi con irresistibile progresso dev'essere a lungo andare la vera legittima e vittoriosa annullatrice d'ogni arbitraria potestà. Al continuo esempio di virtù e d'indipendenza, che danno questi nobili letterati nel principato, si va aggiungendo di tempo in tempo il possente rinforzo dei pochi ma buoni e caldi ed incalzanti libri, che gli scrittori esiliatisi dal principato v'inviano a far per loro e per tutti: e benchè corra il proverbio, che ogni cosa è ora mai stata detta, potranno pure smentirlo quei tali scrittori, che sono da giusta e nobile ira spronati contro la servitù, in cui nasceano, e che incoraggiti e protetti sono dalla libertà, in cui sapeano in tempo ricovrarsi. Costoro certamente o diranno più del già detto, o in maniere nuove affatto il diranno: e con eleganza scriveranno costoro, perchè la eleganza aveano potuta imparare e gustare, come non proibita cosa, nella loro pristina servitù; ma con forza libertà e verità scriveranno pur anche, perchè, di schiavi che nati erano ayuto aveano il coraggio di farsi uomini cittadini; e in somma, sublimi scrittori saranno, perchè dal solo sublime e natural loro impulso sforzati erano a divenire scrittori.

Quindi allora il veramente epico poeta, che in sublimi versi una impresa veramente sublime piglierà a descrivere, sceglierà certamente piuttosto di cantare la liberazione di Roma da Bruto, che quella di Gerusalemme da Goffredo. Con questa scelta verrebbe egli a vendicare da prima l'onore dell'arte sua; perchè dei sommi epici poeti, nessuno finora ha tolto argomento da popoli liberi, se non in parte Omero, a chi considera quei Greci come molti popoli spontaneamente riuniti. Ma quanta maggior grandezza ne ridonderebbe ad un tema, di cui in vece di Agamennone Re fosse anima e capo un Scipion cittadino? Sarebbe ad egual eccellenza di tanto superiore un tale poema, di quanto ad ogni altro popolo fu superiore il romano. Ma Scipione, cantato da Ennio *con ruvido carme* di lingua ancor non perfetta, è perito: Augusto dalla divina tromba di Virgilio ottien quella vita, che Scipione solo meritava. Si osservi tuttavia nell'Eneide, che Augusto non è, benchè paghi, l'eroe di quel poema, nè lo poteva pur essere. Scipione all'incontro per la semplice forza della sua virtù potea e può veramente accendere di se un epico poeta, e ampiamente remunerarlo colla semplice fama d'amen- due. Che la parola Epico parmi, che debba importare alti eroi alta impresa alti ef-

fetti altamente pensati e descritti; e qualunque di queste altezze vi manchi, io credo, che l'epico cessi. Quindi il moderno epico e libero poeta in vece d'intrudere nel suo tema episodiche lodi di Augusti, o di altri Principi meno possenti ancora e più vili, vi inserirà le lodi dei veri eroi, degli illustri cittadini passati, sempre o poco o nulla dei viventi parlando, per rispettare ad un tempo e l'altrui modestia è la propria. Un sì fatto poema riuscirà di assai più giovamento che nessunissima storia, appunto perchè dilettao assai più, non insegnerà niente meno: e gli uomini preferiscono sempre quell'utile, che più vien misto al diletto.

Così gli scrittori, che la tragedia maneggiano, potranno allora alla antica sua maestà ritornare il coturno: potranno di ben alte passioni discorrere, e ben altre destarne, e con ben altre infiammare, che col solo ed anche snervatello amoruccio.

Così la commedia imprenderà allora a combattere e porre nel dovuto ridicolo i veri vizj, e più i maggiormente dannosi. Perciò si verranno a trarre i soggetti di commedia non meno dalle stolte e superbe aule dei Re e dei loro scimmionti i potenti, che dalle case dei semplici ed oscuri privati. Non saranno queste tali tragedie e commedie recitate nel principato; che im-

porta? introdotte pure vi saranno alle di furto, e tanto più lette, quanto più impedito; e approvate, e per così dire affigliate saranno dalla repubblicetta dei nobili letterati, finchè poi venga quel giorno, che in pieno teatro recitar si potranno. E verrà quel tal giorno, perchè tutti i giorni già stati ritornano. E allora, tanta più gloria ne riuscirà a quegli autori, quanta più n'è dovuta a chi ha saputo disprezzare la falsa gloriotta del subito, ed anteposto ha di scrivere per uomini veri, ancorchè da nascere fossero, allo scrivere degradando l'arte e se stesso per quei mezz'uomini, fra cui nato era.

Così le satire non a mordere i privati vizj e laidezze, e molto meno a nominarne gli attori (niun uomo vizioso meritando mai d'essere nominato da sublime scrittore) ma le satire il loro veleno tutto, ed i loro fulmini rivolgeranno unicamente a smascherare a trafiggere atterrare e distruggere il pubblico vizio, da cui come da impuro fonte i privati tutti derivano.

Così gli oratori non intenderanno a laudar la potenza, ma la sola virtù; non al persuadere i Principi a giustizia e a clemenza, ma al persuadere i popoli a cercare con più stabilità nelle sole leggi la prima, e a non abbisognar mai di quest'ultima: non al convincere e dimostrare agli uomini con

ampollosità di parole, e con sottigliezza di tortuosi argomenti, che la virtù nell'adattarsi a i tempi consiste, ma al dimostrare, che ella veramente consiste nel riadattare i tempi a virtù.

Così le storie pochissime allora saranno, e di quelle sole nazioni, che di storia sian degne, e che possano servir di modello alle nostre, e d'incitamento al meritare un giorno storia elle stesse. Onde non di vane battaglie, non di leggende di nomi di Principi (nè degni pure di essere nominati) non di raggiretti di corte, non di puerili insipidi e scostumati *aneddoti* si intesseranno le storie; ma le vittoriose pugne di pochi liberi nomini contro innumerabili eserciti di schiavi, le generose ed utili contese fra la plebe ed i nobili, le atterrate tirannidi, i gastigati tiranni, gli alti esempj di ardire, d'amor patrio, di spregio di ricchezze, di severità nei politici costumi, le focose concioni di magistrati a popoli, e di liberi capitani a liberi soldati, fian queste allora le storie, e storico veramente sarà colui che le scrive.

Così la lirica poesia dalle vicende di amore risalirà anche spesso a cantare altamente quelle della virtù e del coraggio. Si udiranno allora degli inni di tal forza, e una così divina fiamma spiranti, che soli basteranno a trasfigurare gli schiavi in cit-

tadini, ed a spingerli in battaglia per crearsi una patria, e creata difenderla. Ed odi e canzoni si udranno di così alto dettato, che al rendere eterni i nomi dei guerrieri estinti per la patria varranno più assai che le statue e i bronzi: ed a premiare la vera virtù dei rimanenti liberatori della patria le eccellenti ed eterne poesie di ben altra possanza saranno, che i fragili infamanti onori e le viziose ricchezze, con cui possono i Principi pagare soltanto gli oppressori di essa.

Così finalmente i filosofi di qualunque genere e setta liberamente scrivendo, e senza nessuno timido velo la verità, o quello che crederanno esser tale, potranno anche ingannandosi giovar nondimeno moltissimo: che nessuna verità mai, nè morale nè fisica, non è nata nè può nascere e dimostrarsi, se ella dal grembo di cento errori non sorge. Ma niuno errore è mai stato, nè esser può più fatale a una società d'uomini, che quello di non cercar sempre la verità, di porre ostacoli a chi ne va in traccia, e di premiare chi la nasconde o falsifica.

Ecco dunque quali esser potranno le lettere in questi moderni tempi, ogniqualvolta maneggiate elle vengano da liberi ingegni in terra di libertà rifugiati; e ogniqualvolta coltivate accolte e tacitamente propagate

elle vengano da ingegni liberi, ancorchè costretti dal peso del principato. Il sublime fine, che dalle lettere così maneggiate ed accolte ne ridonderebbe col tempo, facil cosa è l'antivederle: ne risulterebbe senza dubbio, ed in breve, la intera conoscenza, e la severa pratica delle vere politiche virtù: il che chiaramente vuol dire, LIBERTA'.

C A P I T O L O IX.

Quale riuscirebbe un secolo letterario, che, sfuggito non meno alla protezione che alla persecuzione di ogni Principe, non venisse quindi a contaminarsi col nome di nessuno di essi.

Grande e singolar gloria dei Greci ella è, che il loro bel secolo letterario porta il nome di secolo di Atene, e non di Pisistrato nè di Alessandro nè di Pericle stesso, ancorchè la moderna letteraria viltà abbia pure voluto in ciò assomigliare gli Ateniesi a se stessa, così da quest'ultimo semi-tiranno di Atene intitolando quel secolo. E da ciò solo indubitabilmente nasceva la maggior perfezione delle greche lettere, e la ben altra copia d'importanti politiche e morali verità da quegli scrittori fortemente lumeggiate, e nel mondo intero poi sparse.

Ma per qual ragione i tre seguenti se-

coli letterarj , in vece di intitolarsi da Roma da Firenze e da Parigi , si appellano da Augusto da Leone e da Lodovico? Perchè gli scrittori di questi tre secoli scrissero veramente per li suddetti tre Principi più assai che per la loro città. Mi si dirà che non avrebbero prosperato le lettere in Roma , se elle non vi fossero state protette da Augusto. Ma di grazia si rifletta bene a queste parole : LE LETTERE , PROTETTE DA AUGUSTO , cioè da colui , che con orribile ingratitude e vile perfidia vendeva ad Antonio la testa del primo scrittore e filosofo , che fosse mai stato in Roma , del gran Cicerone. E in fatti da un tal protettore argomentar si poteva quali doveano divenire sott'esso le lettere. Quale scrittore di alto animo si sarebbe mai potuto risolvere a lasciarsi proteggere dall'uccisore di Cicerone? Ma come volendo pure scansare la insultante protezione , ne avrebbe egli potuto sfuggire la tirannica persecuzione? col rimanersi egli sempre lontano da Augusto e da tutti i suoi vili satelliti.

Le perfezionate lettere non sono dunque state di nessun giovamento ai latini popoli, poichè da Augusto per l'appunto comincia la loro viltà , e la decadenza fra essi di ogni sublime costume e virtù.

Mi si dirà , che in Italia pure non sarebbero risorte le lettere , se i Medici non

ve le avesser profette. E questo assolutamente lo negano per me il divino Dante Petrarca e Boccaccio, che erano stati prima di loro, e spinta aveano al più eccellente ed alto grado la loro lingua senz'essi. Mi si replica: che senza i Medici si perdeva affatto il latino, e non si restituiva certamente la piena intelligenza del greco all'Italia. E questo, su che potrei pur disputare, in parte lo voglio ammettere; e gran perdita sarebbe stata per l'Italia. Ma pure da quella così gran luce di lettere latine greche e italiane quale accrescimento qual virtù qual viver civile e libero qual grandezza felicità e ricchezza di popoli quale altezza di sensi ne scaturiva per gl'Italiani dappoi? nessuna, ch'io sappia. Poco era la fiorentina repubblica prima de'suoi Medicéi tiranni; e nulla divenne dappoi; così il rimanente d'Italia. E un vero letterato potrà egli mai intitolare e reputar veramente protettori di lettere quei Medici stessi, sotto cui il Macchiavelli viveva negletto, il Galileo impedito e perseguitato?

Di Lodovico decimoquarto non parlerò. Era costui il primo ritrovatore in Europa degli eserciti smisurati e perpetui: onde ben altro danno agli uomini moderni ha egli arrecato coll'accrescere e perpetuare quasi la lor servitù, di quello che alla Francia ei giovasse col darle un teatro, che

sospirando esclusivamente d'amore ai Francesi insegnava a nè pure più sospirare di amore. Ed in fatti il vero amore sublime, che pure di tanto innalzar ci può l'animo, e che i Francesi nei tempi dei lor Paladini aveano bastantemente conosciuto e trattato, non si ritrova più presso loro, dopo che ne è stata stabilita per così dire in teatro la scuola. Tanto è più forte insegnator di ogni vizio l'assoluto governo, che insegnatore di una anche minima virtù il teatro, allorchè nato egli fra i ceppi viene come tale dall'oppressore di tutti approvato e protetto. Quindi l'accrescimento e splendore apparente della monarchia francese da Lodovico decimoquarto in appresso, si deve in molto maggior parte attribuire alla forza e agli eserciti loro, che non alle loro lettere e accademie; le quali, benchè molto perfezionassero la loro lingua, stata fin a quel punto barbara, di pochissimo accrebbero la somma della luce per gli uomini tutti. Nè i francesi filosofi sono stati veramente tali, se non in quanto la loro filosofia accattarono dai liberi e non protetti antichi o inglesi scrittori.

Il prodotto dunque di questi tre secoli letterarij era, come io più sopra accennava, il seguente: del primo di Augusto i Romani di Tiberio di Nerone di Caracalla di Costantino e della lunga sequela dei

susseguenti Imperatori in nulla romani : del secondo e terzo letterario secolo dei Leonì e Luigi ne sono il prodotto i moderni Italiani e Francesi. Ma del greco secolo era ad un tempo e cagione e prodotto il popolo sublime di Atene ; e quindi in parte fors'anco per la influenza dei lumi e dell'imitazione lo stesso popolo di Roma in appresso. Questi due popoli presi insieme vengono a comporre la grandezza felicità e virtù tutta , quanta fra gli uomini allignare mai ne potesse. E si noti , che figli di quella stessa Atene (ancorchè spurj) si possono poi dir parimente tutti quest'altri tre raggi di non così pura nè efficace luce , che rischiarando venivano alquanto , ma non abbastanza , le susseguenti nazioni. Ben altro dunque era il fonte , da cui nati erano codesti lumi e sforzi dell'umano ingegno , poichè così diverso ne riusciva l'effetto , e così possente ancora tanti secoli dopo l'impulso. Quindi a me pare , che il volere originare le vere lettere dai Principi e non dalla libertà sarebbe come il volere , qual più preziosa ed utile pianta sul nostro globo si alligni , attribuirla piuttosto al freddo Saturno che all'almo vivificante pianeta.

Ma qual nuova ed altissima cosa non potrebbe egli riuscire un quinto secolo letterario , che , per non essere protetto da

Alf. Op. Tom. XIX.



nessun Principe, da nessuno di essi venisse appellato? e che, per essere le lettere stesse procreatrici e protettrici di libertà, da essa sola il nome assumesse? Nuovo ei sarebbe per certo: nè perchè non sia stato mai, lo credo io perciò impossibile. L'invecchiare del mondo, e la influenza dei quattro passati secoli letterarj, hanno oramai moltiplicato i mezzi, sminuzzato i materiali, ed appianate tutte le vie. Fissate sono le lingue, introdotta una certa smania di leggere, rettificato più o meno il gusto dello scrivere, preparata in somma ogni cosa; altro non si aspetta fuorchè sublimi chiare e intere verità, che, con semplice sublimità di stile annunziate gli animi tutti più o men sublimando fortemente gli incendano e sforzino a riporre sul trono la verità sola. I Principi oramai non possono accrescere facilità, ma possono bensì accrescere gli inciampi, se diversificargli e adattargli sapran destramente. I moderni scrittori adunque, che vorranno essere padri di verità di virtù di alto diletto, e fondatori di un nuovo secolo letterario, essere dovranno pria d'ogni cosa figli di se medesimi. La loro gloria sarebbe di tanto maggiore, di quanto l'impulso necessario per superare gli ostacoli debb'esser sempre maggiore di quello, che si prevale dei favori. Ma la loro utilità tanto maggiore potrebbe riuscire,

quanto meno aspettata nel secolo della oppressione, in cui scriverebbero. Cotali scrittori, eleganti, perchè dalle antecedenti eleganze ammaestrati, veraci e liberi, perchè amano gli uomini, la vera gloria conoscono, e ardentemente oltre ogni cosa la bramano, caldi ed energici, perchè il timor non gli agghiaccia, ed anzi dagli impedimenti generoso incitamento ritraggono, cotali scrittori, rinnovando la libertà la forza e la leggiadria dei sommi Ateniesi, maggior della loro ne dovrebbero ritrarre la fama. Appunto perchè, non avendo come quelli la proteggente e incentiva libertà per lor madre, hanno pure ardito e saputo agguagliargli, ancorchè nati in servaggio. Anzi nello sviluppare le verità importanti riuscirebbero costoro anche assai più forti e feroci dei Greci: perchè la natura dell'uomo è di maggiormente sentire la privazione delle cose, che non il godimento di esse. Quindi la libertà dottamente studiata da chi, appunto per non vi essere nato, ardentissimamente la brama, verrà poi vestita da costui di ben altramente focose terribili e veraci espressioni, che non da tal altro, che tranquillamente già la possiede. E ben altro scalpello ci vuole a scolpire negli umani petti la intensa brama di una cosa non mai posseduta, e quindi appena appena da tali uomini conosciuta, che non ad accrescere

in altri il desiderio di mantenere e difendere un bene già prima conosciuto e lungamente gustato. Di tanto dovrebbero insomma e potrebbero i moderni sublimi scrittori superare nella forza e nell'utile i più sublimi d'Atene, di quanto per l'appunto i moderni popoli nella conoscenza e pratica del vero minori sono del popol di Atene.

Se dunque, in vece di effimeri foglietti, libri eccellenti di ogni specie ed in copia uscissero alla luce in questi nostri principati, sì per l'utile che arrecherebbero, sì per gli ostacoli superati, un tal secolo letterario sarebbe certamente da pregiarsi assai più d'ogni altro. Ed io insisto e ripeto e torno a ripetere, che non è vero, che il tutto sia stato già detto. Ma, se pure anche ciò fosse, non tutti leggono tutto ciò, che è stato già detto o per essere in lingue non note abbastanza, o per essere sotto forme difficili e non dilettevoli appresentato, o per non essere in fine adattato al gusto ed ai tempi. Quindi le verità già dette dai Greci nelle loro tragedie commedie poemi satire storie ec. nuove riappariranno del tutto in tali moderne compesizioni, ove lo scrittore abbia in se stesso assai più pensato e sentito, che non imitato: e, parlando io sempre dello scrittore sublime, mai non dubito, che ciò altrimenti possa essere.

Un tale moderno secolo letterario, che

può diventare maggiore d'ogni altro, io lo riputo già bello e nato. Basta, che i sommi ingegni moderni nati per iscrivere vogliano da prima ben conoscere e stimare se stessi; e che poscia, la loro fama assai più apprezzando che il loro corporeo ben essere, rotti i loro nativi ceppi si ricovrino in parte, dove adoprare essi possano senza tremare tutte le lor facultà: e basta, che i belli ingegni nati soltanto per leggere, vogliano incontaminati vivere pensando e leggendo, lontani sempre da ogni aura pestilenziale di corte.

In tal modo le lettere torneranno indubitabilmente purissime ed alte e giovevoli, puri e sublimi essendone, come di alta deità, i sacerdoti e i devoti. E si appellerà questo secolo dalla virtù, che il fea nascere, e che proteggevalo sola, **IL SECOLO DELLA INDIPENDENZA.**

C A P I T O L O X.

*Che da tali nuove lettere nascerebbero
a poco a poco dei nuovi popoli.*

Roma dall'aver cacciati i re ricevea quell'impulso a virtù, che per tanti anni la faceva sempre poi crescere, e così sterminatamente grande al fin la faceva. E questo negar non si può mirando agli effetti,

Dall' avere ella poi soggiogate molte nazioni, e massime le suddite ai re, ne riceveva insieme coi loro monarchi in campidoglio strascinati le ricchezze le morbidezze i vizj tutti ed i gnasti costumi. Roma da queste regie pesti ben tosto poi ricevea sotto altro nome dei novelli e ferocissimi re: e da questi finalmente poi riceveva ella il suo ultimo avvilitamento e sterminio.

Così nei tempi nostri l'Inghilterra dall'aver cacciata la regal potestà, serbandò tutta via dietro l'infrangibile scudo delle leggi i suoi re, in meno di un secolo saliva ella in forza ed in gloria grandissima; e la vediamo ai dì nostri far fronte ella sola, e vincere spesso, e non mai soggiacere finora, a molte delle maggiori monarchie dell'Europa congiurate in suo danno. Perciò nove milioni appena d'Inglese si sono veduti in quest'ultima guerra di America stare a fronte di venti e più milioni di Francesi, di dieci o non so quanti di Spagnuoli, e di cinque o sei tra Olandesi e Americani. Politica maraviglia, di cui non si può trovar la ragione se non se confessando, che un uomo libero equivale almeno a sei schiavi. Ma pure combattendo gli Americani per la loro libertà non soggiacquero in questa guerra agli Inglese, i quali in America faceano assai più la parte di schiavi e tiranni essi stessi, che non di liberi uomini.

Ma, lasciando questo (che al mio tema non spetta) se io in questi due popoli, nel moderno Inglese e Americano e nell'antico Romano, osservo le cagioni della lor libertà, e quindi dei loro progressi felicità virtù e grandezza, trovo pur sempre esserne stata principalissima origine la loro piena ottenuta conoscenza dei proprj diritti. Diritti ad essi, come agli altri uomini tutti, dalla natura accordati, ma dal principato, che contro natura è, menomati tolti scambiati e corrotti. Alla custodia di tali e così sacri diritti vegliavano in Roma i tribuni, in Inghilterra la camera dei comuni, e non so finora chi ci veglierà nella nascente libertà dell'America: benchè, per non aver essa nè ottimati nè clero, assai meno necessaria vi sarà tal custodia; poichè tutti non cercano mai di pregiudicare al dritto di tutti. La libertà dunque nasce, e vien promulgata conservata e difesa da quegli uomini principalmente, che insegnando ai popoli i loro diritti somministrano loro gli opportuni mezzi al difenderli. La libertà in oltre è la sola e vera esistenza di un popolo; poichè di tutte le cose grandi operate dagli uomini la ritroviamo sempre esser fonte. In Roma dunque ed in Londra erano e sono necessariamente illuminati e sovrani oratori quegli uomini, cui con sì bel privilegio la libertà destinava e destina a stabilire

conservare ed accrescere le più sacre e legittime prerogative di tutti. Ma fra noi popoli servi, che non abbiamo tribuni, chi altri mai ci potrà insegnare a conoscere i nostri diritti, a ripigliarceli e a difenderli, se ciò gli scrittori non fanno? e se le lettere più che ad ogni altra cosa a questa non giovano; se anzi fattesi esse ministre di falsità e di lordura sotto un aspetto pur tanto diverso dalla loro naturale istituzion primitiva, si veggono appiè del trono in un col servaggio nel fango bruttare; non debbono elle giustamente venir reputate dai popoli per una delle più fetide pesti della lor società? le sacre lettere, che di tanto traviate riduconsi pure ad insegnare laudare e proteggere il falso con quell'arte e lusinga così possente ognora su gli uomini tutti, la elegante eloquenza. Ciascuno militi nel mondo sotto le proprie insegne. L'interesse e lo scopo dei Principi si è il comandare quanto più essi possono; e per ottener tal vittoria incontro ai popoli schierano l'ignoranza e gli eserciti. L'interesse e lo scopo dei popoli (e il solo degno di loro) si è o dev'essere il valersi di tutte le proprie facultà pel maggior vantaggio di ciascun individuo e di tutti; ma a questo alto scopo manifestamente si oppone il cieco obbedire ad un solo. Dunque, infan che venga quel gior-

no, in cui contra i principeschi satelliti schierare si possano degli uomini cittadini, e distruggerli, incontro alla principesca ignoranza in copia schierar vi si debbono arditi e veraci scrittori, che ai tremanti loro conservi insegnino a farsi uomini e cittadini, e che ai tremanti Principi ricordino, che per se soli degli uomini tutti i minori son essi.

Gli arditi e veraci scrittori son dunque gli onorati naturali e sublimi tribuni dei non liberi popoli. Eletti a così alto incarico dalla sola forza del natural loro impulso, sotto mille forme diverse ma tutte calde convincenti ed energiche, appresentano e scolpiscono nel cuor di quei popoli l'amor del vero del grande dell'utile del retto e della libertà, che necessariamente da questi tutti deriva. Il teatro la storia i poemi l'eloquenza oratoria, le lettere tutte in somma, e sotto gli aspetti tutti, una vivissima scuola divengono di virtù e di libertà. Proibiti, è vero, e impediti e perseguitati verranno tai libri, ma quindi letti saranno e meditati e giovevoli. Tutto penetra nei presenti tempi; e se finora le verità tutte non si sono fatte la dovuta strada, si dee ascrivere al timore, o al non bastante ingegno di chi assunto si era di svelare. Ma principalmente ascrivere si debbe questo indugio di verità e di luce

a un deplorabile errore di alcuni moderni sommi scrittori, che licenziosi e non liberi, anzi degni fabri di servitù, il loro ardire piuttosto rivolgeano ad offendere con laidezze i costumi, come se abbastanza corrotti non fossero; ovvero tutte le loro deboli forze rivolgeano a schernire ad abbattere, una religione per la sua fievolezza e vecchiaja già vinta, una religione, i di cui abusi non possono nuocere senza il Principe che gli acconsenta e fomenti, e i di cui abusi nucono sempre assai meno di lui.

Ma questi veri tribuni-scrittori tanto più alto ufficio si assumerebbero, e ne verrebbero a conseguire una gloria tanto maggiore a quella degli antichi tribuni, quanto a ciò eleggendosi da se stessi non ad un solo popolo intendono di giovare ma ai popoli tutti, non ai loro soli coetanei ma alle più remote generazioni. E da questo aspetto delle lettere (nuovo affatto per noi, ma antico per esse e sacro e solo veramente legittimo e delle lettere degno) nascerne di necessità col tempo ne dovrebbe un nuovo aspetto di governi e di popoli.

L'opinione è la innegabile signora del mondo. L'opinione è sempre figlia in origine di una tal qual persuasione, e non mai della forza. Ora chi negarmi ardirà, che gli eccellenti scrittori non siano stati sempre assai più fabri e padroni dell'opri-

zione a lungo andare, che i Principi? Ragionano quelli, e sforzano questi: ma la verità, allorchè vien presentata sotto forme intelligibili da ogni classe di uomini, può penetrare in ogni uomo, e diventa ella quindi propria di tutti: all'incontro la forza del Principe, che per via del timore penetra pur anche nel cuore di tutti e l'abborrimento e la rabbia vi genera, in chi sta ella riposta questa sì temuta forza, fuorchè nel volere di tutti o dei più? Ora io domando; Come potrà esser mai, che i tutti od i più, conoscendo essi appieno la ragione ed il vero, vorranno pure far male paura e danno a se stessi per giovare ad un solo? Il qual uno dalla stessa ragione vien loro rappresentato e dimostrato pel loro primo oppressore e nemico, ed impotente e sprezzabile e risibil nemico, ogniqualvolta i tutti od i più con la loro ignoranza e cecità non lo avvalorino essi soli. Tali per l'appunto venivano reputati i Re da ogni più infimo popolano di Roma nei tempi sublimi della repubblica: e di un così retto giudizio cagione sola ne era pur l'opinione, la quale per via di libertà e dei tribuni era stata infino nei più intimi felicemente trasfusa. La ragione dunque e la verità per via di scrittori penetrando infino al più infimo di noi tosto verremo a riguardare i Re tutti per quello appunto ch'ei

sono. E in una moltitudine d'nomini dal veramente conoscere i proprj diritti al ripigliarseli e difenderli egli è brevissimo il passo.

Ma tanta a parer mio può essere l'influenza degli eccellenti scrittori su la opinione, ch'io ardisco asserire, che, se Roma, oltre i salutari censori che tanto l'accrebbero e tanto ne prolungarono la virtù e la vita, avesse anche istituito con grandi onori un magistrato composto dei più sublimi scrittori riconosciuti già tali, e consecrati d'allora in poi unicamente allo scrivere; e se, mostrando così di farne grandissima stima, avesse Roma rivolto una parte dei sublimi naturali ingegni a ricercare la gloria scrivendo; così fatti magistrati scrittori coi libri loro più durevoli e convincenti che le tribunizie concioni nel foro avrebbero combattuto in tanti modi e con sì forti armi il nascente lusso, la insaziabile avidità d'impero, la venalità dei magistrati, e tutti gli altri abusi in somma, che a precipitosa rovina la traevano, che la vera repubblica sarebbe forse durata assai più. E di grazia si rifletta, che, se a Cesare già oltre il Rubicone varcato altro più non si poteva opporre che armi civili o servile obbedienza, a Cesare giovinetto ancora, agli individui degli eserciti suoi, come altresì a Mario a Silla ed ai loro eserciti, e più

tempo addietro alle violenti risse dei Gracchi, a tutte queste rovinose pesti si sarebbe forse potuta vittoriosamente opporre la forza della sana opinione, se maestrevolmente ella fosse stata conservata rinnovellata e corroborata dai continui ed alti insegnamenti della ragione e del vero, che sotto infinite forme fatti penetrare dai molti eccellenti scrittori fin nel più infimo cittadino di Roma, tutti nel dritto sentiero rattenuti più a lungo gli avrebbero. E si noti per cosa certissima, che la influenza degli scritti, allorchè tendono a rinnovare o confermare una sana opinione, riesce molto superiore al poter delle leggi; appunto perchè il libro cortesemente soggioga col solo convincere, e la legge duramente fa forza coll'assolutamente costringere. Io perciò mi riprometterei piuttosto di pervenire più brevemente e efficacemente a innestare nel cuore di una moltitudine una qualunque verità, porgendogliela replicatamente per via di diletto in una teatrale rappresentazione da tutti intesa e gustata, che non per via di una diretta concione, e molto meno per via di una costringente ancor che giusta e legittima legge.

La ragione ed il vero sono quei tali conquistatori, che per vincere e conquistare durevolmente nessun'altra arme debbono adoperare, che le semplici parole. Perciò

le religioni diverse e la cieca obbedienza si sono sempre insegnate coll'armi, ma la sana filosofia e i moderati governi coi libri.

CAPITOLO XI.

Esortazione a liberar l'Italia dai Barbari. ()*

Ma, tra quante schiave contrade nella Europa rimiro, nessuna al nuovo aspetto delle lettere potrebbe più facilmente (a parer mio) assumere un nuovo aspetto politico, che la nostra Italia. Non so, se l'esservi io nato, di ciò mi lusinga: ma ragionando coi fatti codesta penisola è pur quella, che da prima conquistava con le armi quasi tutto il rimanente del mondo allora conosciuto, e che, conquistando, libera nondimeno ad un tempo rimaneva, esempio unico nelle storie. Ed era pure la stessa Italia quella, che più secoli dopo tutto il rimanente di Europa illuminava colle lettere e scienze, ricovrate, a dire il vero, di Grecia, ma ben altrimenti oltre ai

(*) Così intitolò il divino Machiavello il suo ultimo capitolo del *Principe*; e non per altro si è qui ripetuto, se non per mostrare, che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto.

monti trasmesse da quelle, che d'oltremare ricevute si fossero. Ed è pur dessa, che il rimanente d'Europa ringentiliva dappoi con tutte le divine belle arti, più assai riprocreate da lei, che imitate. Ed è pur quella in fine, che stanca vecchia battuta avvilita, e di tutte altre superiorità dispogliata, tante altre nazioni ancor governava e atterriva per tanti anni colla sola astuzia ed ingegno tributarie rendendole. Questi quattro modi, con cui la Italia signoreggiava tutte l'altre regioni, abbracciano tutte le umane facoltà e virtù; e fanno indubitabile vivissima prova, che fra i suoi abitatori vi è stata in ogni tempo una assai maggior copia di quei bollenti animi, che spinti da impulso naturale la gloria cercavano nelle altissime imprese; e che diversa, secondo i diversi tempi, ma sempre pur somma, riuscivano a procacciarsela. Che più? la moderna Italia nell'apice della sua viltà e nullità mi manifesta e dimostra ancora, (e il deggio pur dire?) agli enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo, ch'ella anche adesso più che ogni altra contrada d'Europa abbonda di caldi e ferocissimi spiriti, a cui nulla manca per fare alte cose, che il campo ed i mezzi. Ma il primo dei mezzi ad ogni alto ben fare essendo la verità e la ragione appien conosciute e fortemente sentite, agli Italiani

scrittori si aspetta per ora di procacciare ai loro conservi per via di un tal mezzo tutti gli altri: alla giusta e nobile ira dei drittamente rinferociti e illuminati popoli si aspetta poscia il procacciarsi e campo e vittoria.

L'Italia è dunque stata sotto tutti gli aspetti ciò, che non sono finora mai state l'altre regioni del globo. E ciò attesta, che gli uomini suoi, considerati come semplici piante, di più robusta tempra vi nasceano: e le piante nello stesso terreno rinascono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il malvagio cultore. Parmi in oltre, che l'Italia dal presente suo stato politico possa, più che niun'altra regione di Europa, ricever favore. Divisa in molti principati e debolissimi tutti avendone uno nel suo bel centro, che sta per finire e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo senza riunirsi almeno sotto due soli Principi, che o per matrimonj dappoi o per conquista si ridurranno in uno. Quell'uno poscia come potentissimo, oltre ogni limite abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagli Italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo) dagli Italiani riuniti verrà poi allora quell'uno e la sua fatale unità abolito e per molta

generazioni abborrito e proscritto. L'Italia in oltre ha sempre racchiuse in se stessa (più per non scordarsene affatto il nome, che per goderne i vantaggi) alcune repubbliche, le quali, benchè affatto lontane da ogni vera libertà, avranno però sempre insegnato agli Italiani, che esistere pur si può senza Re, cosa, di cui la colta ma troppo guasta Francia non ardirà forse mai persuadersi. L'Italia non è spogliata affatto, (1) nè lo è stata mai, di un certo amore del grande e del bello, che ad altro manifestar non potendosi traluce pure nei suoi moderni sontuosi edifizj così privati che pubblici. Serbano gl'Italiani una certa fierezza di carattere, ancorchè mista di servile viltà; e misto al timore della oppressione serbano un certo generoso implacabile sdegno contro all'oppressore; onde essi incensano sì e si prosternano all'assoluto potere, ma lo esecutore di esso ne sfuggono sempre, ed in cuor l'abborriscono. Gli Italiani in ciò sono affatto diversi dai Francesi. Questi, come nazione militare, con una minore apparente viltà corteggiano il Re, ma con assai maggiore avvillimento il principato vezzeggiano ed il Principe adorano. Tutti questi sovrammen-

Alf. Op. Tom. XIX.

15

(1) Questo libro era scritto nel 1784.

tovati piccioli sintomi di addormentato ma non estinto grand' animo credere mi fanno e sperare e ardentissimamente bramare, che gl' Italiani siano per essere i primi a dare in Europa questo nuovo dignitoso e veramente importante aspetto alle lettere, ed i primi (come e ben giusto) a ricevere poscia da esse un nuovo e grandioso aspetto di politica durevole società.

E il credere o il dire, che quanto già è stato fatto dagli uomini non si possa più da altri uomini rifare, e massimamente in quello stesso terreno, è questo un assurdo e debole assioma; è questa la solita e ottusa arme dei timidi e vili ingegni, che impossibile affermano tutto ciò, ch' essi non possono, e la loro inferma vista non estendono più là, che a una o due sole generazioni di uomini. Ma così certamente non vede colui, che sente e riflette davvero. Questi, se egli romano nasce nei divini tempi dei Decj e dei Regoli, già piange in se stesso nel vedere i lontani corrotti nepoti di quelli, che per la successione naturale delle cose peggiori nascendo fra pochi secoli la repubblica in perdizion manderanno. Ma se egli al contrario nella presente Roma si trova esser nato, si allegra ed innalza in se stesso nel rimirare col tempo i Decj risorti ed i Regoli; stante che tutto ciò, che ha potuto essere, può ri-

fornare e sarà : e , al colmo della sua nullità essendo giunta quasi oramai la moderna Italia , non potrà fra breve se non retrocedere.

Io dunque finirò questo capitolo con un assioma affatto diverso da quello dei più ; ed è : che la virtù è quella tal cosa , più ch'altra , cui il molto laudarla lo insegnarla amarla sperarla e volerla , la fanno pur essere , e che null'altro la rende impossibile , quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile.

C A P I T O L O XII.

Ricapitolazione dei tre libri , e conclusione dell' opera.

Ma giunto son io a quel segno oramai , oltre cui questo presente mio tema non comporta il trascorrere. Onde tutti gl'immensi effetti , che dalle qui proposte lettere e dai loro scrittori e leggitori deriverebbero , immaginare li lascio della fervida fantasia , e dal dritto umano desiderio di chi caldamente avrà letto questo mio libricciuolo ; il quale da nessun'altra dottrina nè impulso nasceva , fuorchè dall'amor del bello dell'utile e del retto.

Riepilogando intanto in brevissime parole il contenuto di questi tre libri , conchiudo :

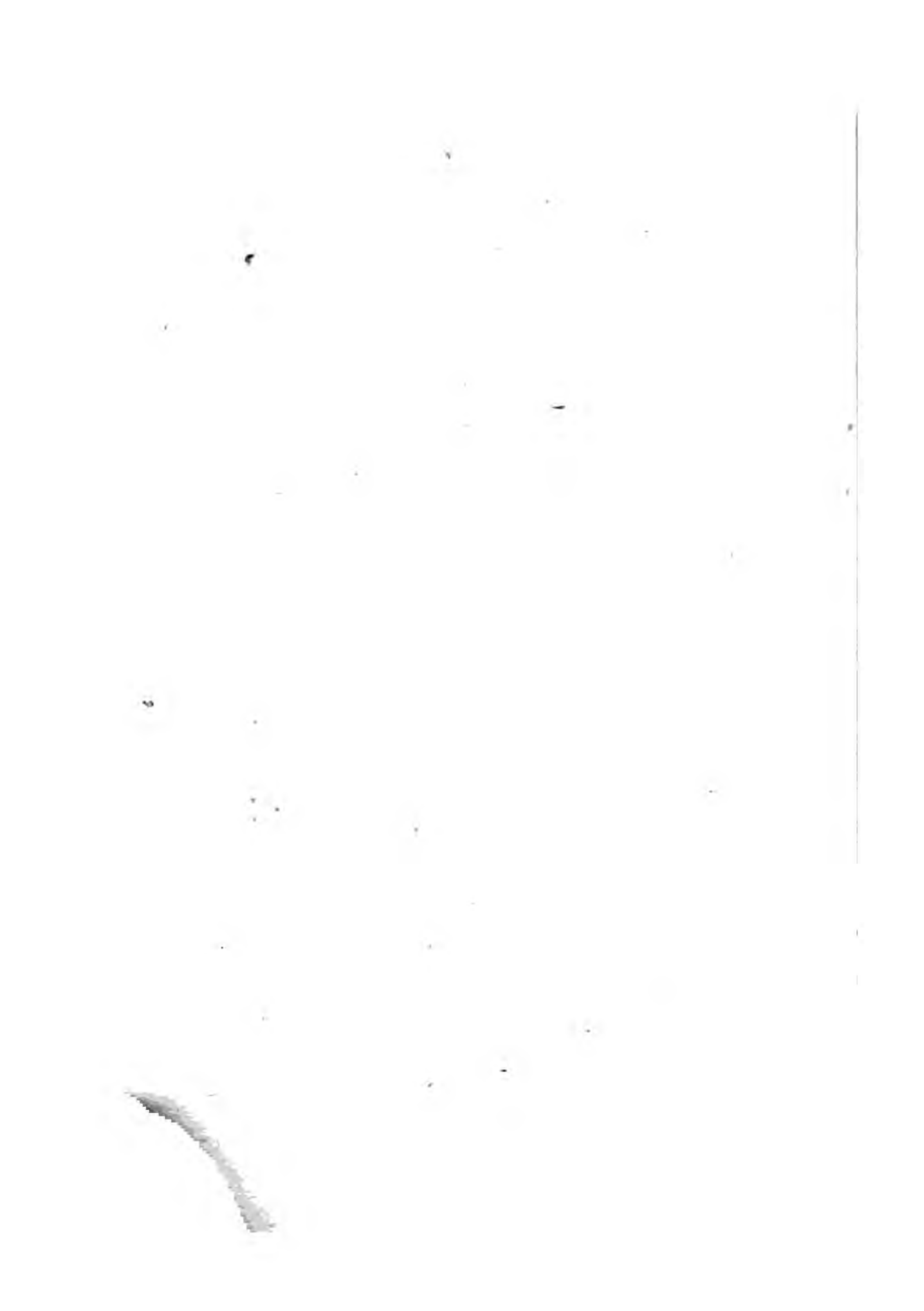
Che le sublimi lettere (che altro non possono essere fuorchè la verità sotto mille diverse forme rappresentata) in tutto si assomigliano nelle loro vicende ai veri virtuosì costumi, di cui nel principato si parla. Questi ogni giorno si vedono con risibili leggi venir comandati dal Principe, mentre ch'egli colla influenza del principato tacitamente sempre li corrompe e distrugge. Così col protegger le lettere risibilmente ed invano comanda il Principe agli scrittori di farsi sublimi; perchè la mercede, che da esso ritraggono, necessariamente da ogni vera sublimità di pensieri gli svia; e quindi le vere lettere invilite rimangono o poste in silenzio. Che se elle schiettamente parlare potessero ed ardissero, elle sì, più che il Principe, riprocreare saprebbero col tempo quei virtuosì costumi, che il Principe comanda, e non vuole nè può voler mai, poichè da essi soli dee nascere la intera cessazione del principato.

Il moderno Principe dunque, il quale proteggendo le lettere le impedisce, fa l'arte sua, e la propria debolezza appieno conosce. Il letterato, che proteggere si lascia, o egli propria forza non ha, ed è nato allora per essere letterato di Principe; o l'ha e non l'adopera, e traditor del vero dell'arte e di se tanto più merita allora vitupero, quanto era maggiore la gloria, che

egli acquistata sarebbesi sentendo e adoprando la sua propria forza.

Dovendo in somma lo scopo delle lettere essere il diletto bensì, ma non mai scompagnato dall'utile; non vi potendo esser l'utile, dove non è verità; e ogni moral verità essendo per se stessa nemica d'ogni potere illegittimo; conseguenza chiarissima e semplicissima da tutto ciò ne risulta: che le vere lettere fiorire non possono se non se all'aura di libertà. La pubblica libertà, dove ella è già collocata e stabilita su la base di savie leggi, proteggerle dovrebbe, e il potrebbe ella sola senza farle in nulla scapitare: ma forse un libero governo non se ne sentendo un bisogno così incalzante, quanto ne l'hanno (senza punto sentirselo) i popoli servi, disgraziatamente la pubblica libertà non protegge le lettere, o debolissimamente le protegge. La privata libertà politica e civile e domestica dell'individuo scrittore non bisognoso d'altro che di gloria vien dunque veramente ad essere la prima la sola la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere: ed essa può sola procreare sublimi scrittori, che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini.

Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici,



INDICE.



LIBRO PRIMO.

	Pag.
<i>Ai Principi che non proteggono le lettere</i>	9
CAPITOLO PRIMO.	
<i>Se il Principe debba proteggere le lettere</i>	10
CAPITOLO II.	
<i>Cosa sia il Principe</i>	11
CAPITOLO III.	
<i>Cosa siano le lettere</i>	13
CAPITOLO IV.	
<i>Qual fine si proponga il Principe, e quale le lettere</i>	15
CAPITOLO V.	
<i>In qual modo i letterati protetti giovinno al Principe</i>	17
CAPITOLO VI.	
<i>Che i letterati negletti arrecano discredito al Principe</i>	18
CAPITOLO VII.	
<i>Che i letterati perseguitati riescono d'infamia e danno al Principe.</i>	20

CAPITOLO VIII.

*Che il Principe , quanto a se stesso ;
dee poco temere chi legge , e nulla
chi scrive.* 21

CAPITOLO IX.

*Che gioverebbe al Principe di estirpare
le lettere affatto , potendo* 25

CAPITOLO X.

*Non potendo il Principe estirpare affatto
le lettere , gli giova parerne il rimu-
neratore e l' appoggio.* 29

CAPITOLO XI.

*Quai premii giovi più al Principe di
dare ai letterati* 33

CAPITOLO XII.

Conclusione del Primo Libro. . . . 36

LIBRO SECONDO.

*Ai pochi letterati , che non si lasciano
proteggere* 39

CAPITOLO PRIMO.

*Se i letterati debbano lasciarsi protegger
dai Principi.* 40

CAPITOLO II.

*Se le lettere , che sembrano inseparabili
dai costumi corrotti , ne siano la ca-
gione o l' effetto* 45

CAPITOLO III.

Che le lettere nascono da se , ma sem-

	233
<i>brano abbisognare di protezione al perfezionarsi</i>	54
CAPITOLO IV.	
<i>Come e fin dove gli uomini sommi possono assoggettarsi agli infimi</i>	61
CAPITOLO V.	
<i>Differenza totale, che passa, quanto alla protezion principesca, fra i letterati e gli artisti</i>	67
CAPITOLO VI.	
<i>Che il lustro momentaneo si può ottenere per via dei potenti, ma il vero ed eterno dal solo valore</i>	78
CAPITOLO VII.	
<i>Quanto sia importante, che il letterato stimi con ragione se stesso</i>	90
CAPITOLO VIII.	
<i>Qual sia maggior cosa, o un grande scrittore, o un Principe grande . . .</i>	100
CAPITOLO IX.	
<i>Se sia vero, che le lettere debbano maggiormente prosperare nel Principato che nella Repubblica</i>	109
CAPITOLO X.	
<i>Quanto il letterato è maggiore del Principe, altrettanto diviene egli minore del Principe e di se stesso, lasciandosene proteggere</i>	122
CAPITOLO XI.	
<i>Che tutti i premj principeschi avvilliscono i letterati</i>	124

CAPITOLO XII.

Quai premj avviliscono meno i letterati 129

CAPITOLO XIII.

Conclusione del secondo libro. 134

LIBRO TERZO.

Alle Ombre degli antichi liberi scrittori. 137

CAPITOLO PRIMO.

Introduzione al terzo libro 139

CAPITOLO II.

Se le lettere possano nascere, sussistere, e perfezionarsi senza protezione 140

CAPITOLO III.

Differenza tra le belle lettere e le scienze, quanto al sussistere e perfezionarsi senza protezione 152

CAPITOLO IV.

Se abbia giovato maggiormente la perfezione delle scienze ai popoli servi moderni, o la perfezione delle lettere ai liberi antichi 164

CAPITOLO V.

Dei capi-setta religiosi; e dei santi e dei martiri 173

CAPITOLO VI.

Dell' impulso naturale 181

CAPITOLO VII.

Dell' impulso artificiale 187

CAPITOLO VIII.

Come e da chi si possano coltivare le vere lettere nel principato 192

CAPITOLO IX.

Quale riuscirebbe un secolo letterario, che, sfuggito non meno alla protezione che alla persecuzione di ogni Principe, non venisse quindi a contaminarsi col nome di nessuno di essi. 205

CAPITOLO X.

Che da tali nuove lettere nascerebbero a poco a poco dei nuovi popoli . . 213

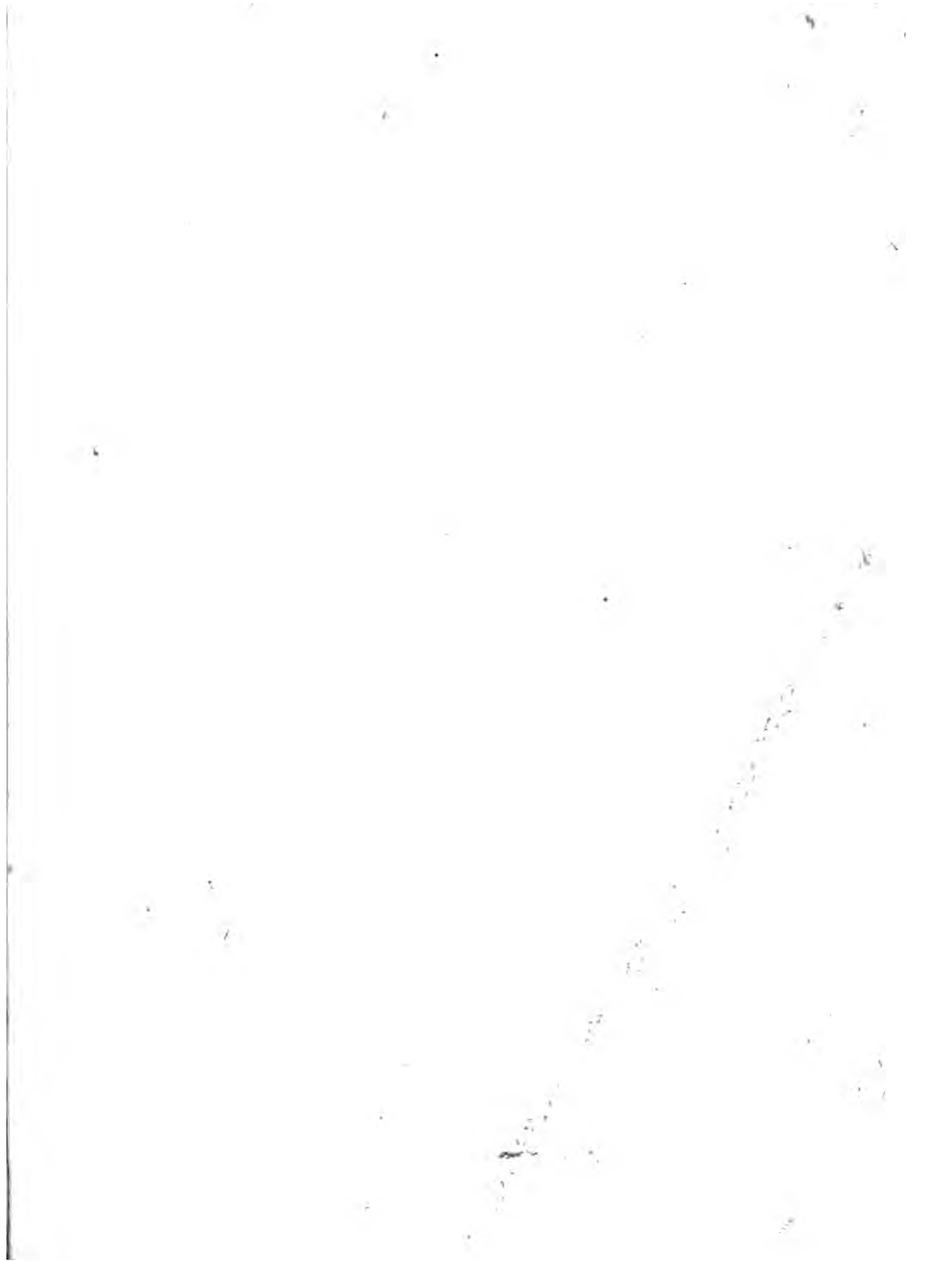
CAPITOLO XI.

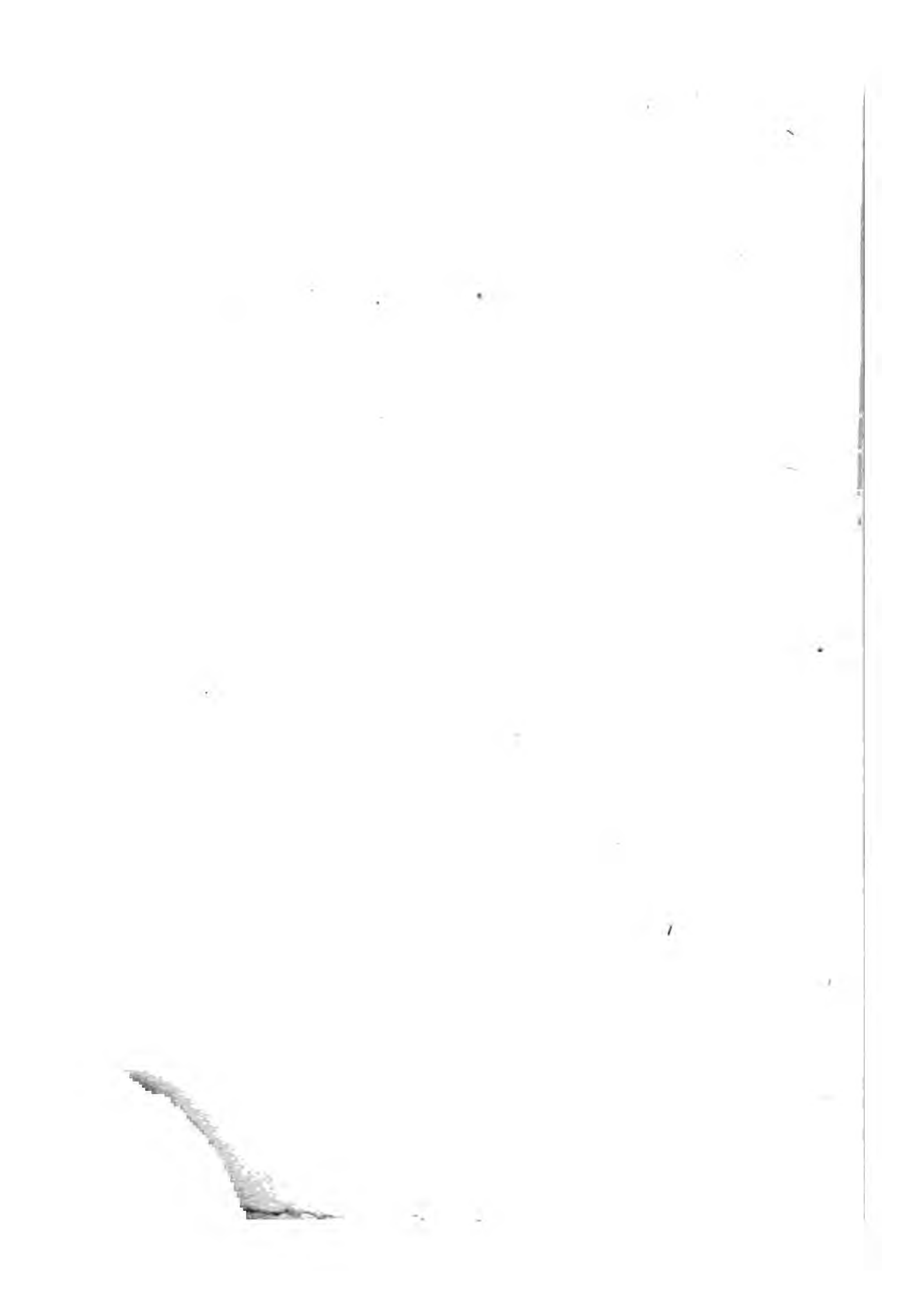
Esortazione a liberar l'Italia dai barbari. 222

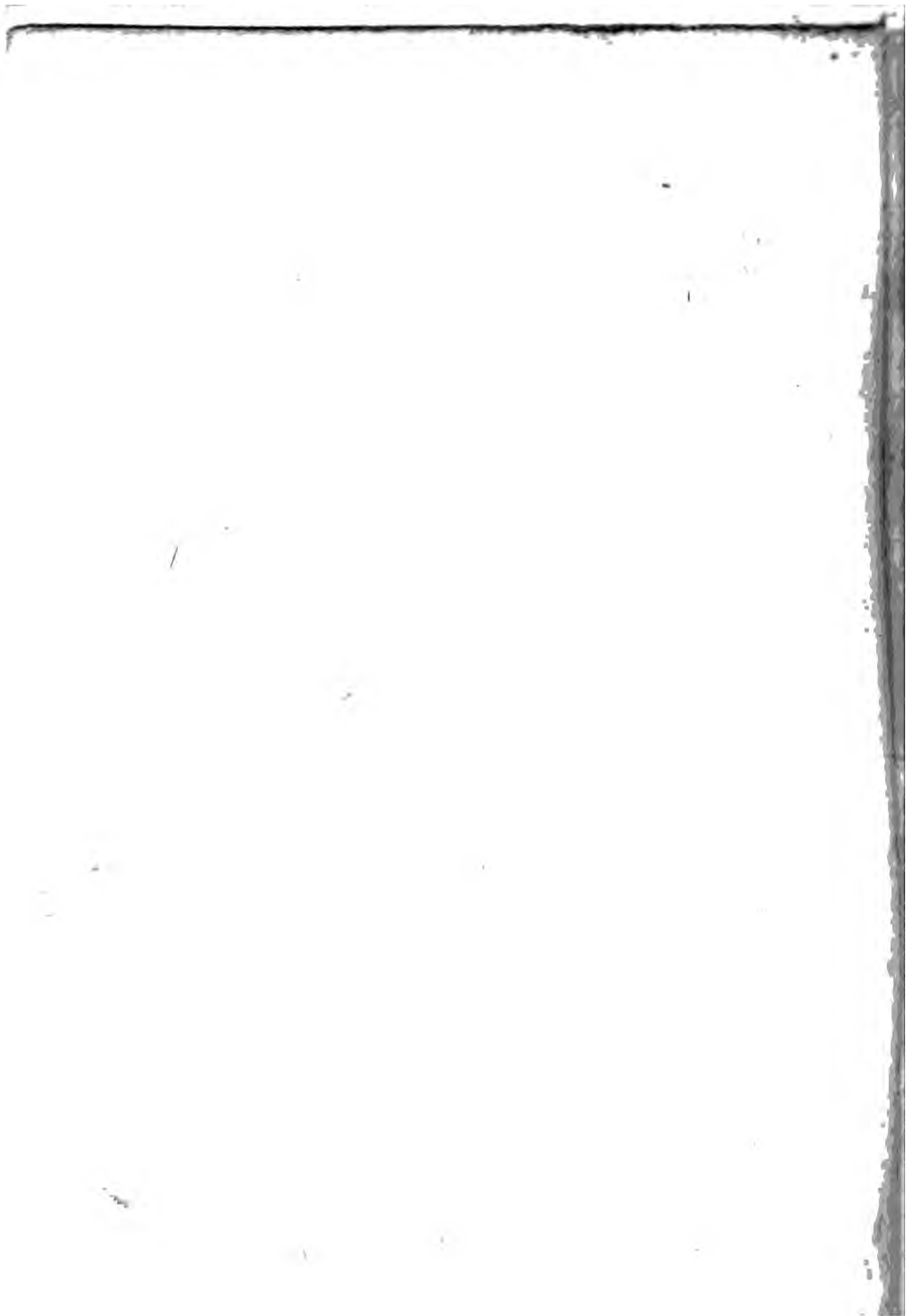
CAPITOLO XII.

Ricapitolazione dei tre libri, e conclusione dell' opera 227

74750405







J. 307

ALFIERI
OPERE
T. XIX

6. Rallegratevi o Speranza de peccatori, rifugio de
tribolati, per quella tanta

Ave Maria.
destra dell' eterno Padre.
gliuolo, il quale siede alla
stra del vostro Santissimo Fi-
sola meritate sedere alla de-
sima Principessa, perche Voi
5. Rallegratevi o Serenita-

Maria.
vostre santissime mani. *Ave*
che non pass prima per le
cede grazia qua giu in terra
e S. Bernardo) non si con-
concedute, anzi (come di-
Figliuolo, vi sono subito
rie che dimandate al vostro
radiso, perche tutte le gra-
279 *Della R. V.*

278 *Sette Allegrezze*
stro splendore adornate, e
fate risplendere tutto il Pa-
radiso. *Ave Maria.*

3. Rallegratevi, o Figli-
uola di Dio, per quel con-
tento che ora godete in Pa-
radiso, perche tutte le Ge-
rarchie degli Angeli, Arcan-
geli, Troni, Dominazioni
e tutti gli Spiriti Beati vi
onorano e riveriscono, e vi
conoscono per Madre del lo-
ro Creatore, e ad ogni vo-
stro minimo cenno vi sono
obbedientissimi. *Ave Maria.*
Rallegratevi, o Ancel-

Salva nos &c.
protege nos.
sub umbra alarum tua-

illam oculi.
Custodi nos, Domine,
do spiritum meum.
In manus tuas Domine,
Gloria Patri &c.

Commendo spiritum me-
Dens veritatis.
Redemisti nos Domi-
neum.
ne, commendo spiri-
breve. In manus tuas,
Deo gratias.
Domine Deus noster.

nos: * ne delinquas
tuum invocatum est tu-
A Compieta.

A Compieta.
Cantico di Simeone. Luc.
Nunc dimittis servum tu-
Domine; * secundum
bum tuum in pace.
Quia viderunt oculi
* salutare tuum.
Quod parasti: * ante fac-
omnium populorum.
Lumen ad revelationem
gentium, * & gloriam ple-
tuz Israel. Gloria Patri.
Ant. Salva nos, Domine
vigilantes; custodi nos
mientes, ut vigilemus
Christo, & requiescamus
pace

A Completa.
Cantico di Simone. Luc.
Nunc dimittis servum tuum
 Domine; * secundum
 verbum tuum in pace.
 Quia viderunt oculi mihi
 * salutem tuam.
 Quod parasti: * ante faciem
 omnium populorum.
 Lumen ad revelationem
 gentium, * & gloriam patri
 tue Israel. Gloria Patri
Ant. Salva nos, Domine
 vigilantes; custodi nos
 mientes, ut vigilemus
 Christo, & requiescamus
 in pace.
 V. Domine exaudi &
 R. Et clamor noster a
 veniat.

A Completa.
 in suum invocatum est sit.
 nos: * ne derelinquas
 Domine Deus noster.
 1. Deo gratias.
 2. *breve.* In manus tuas,
 Domine, commendo spiritum
 meum.
 3. Redemisti nos Domine,
 Deus veritatis.
 4. Commendo spiritum meum
 tibi.
 5. Gloria Patri &c.
 6. In manus tuas Domine

278 *Sette Allegrezze*
 ostro splendore adornate, e
 fare risplendere tutto il Pa-
 radiso. *Ave Maria.*
 3. Rallegratevi, o Figli-
 uola di Dio, per quel con-
 tento che ora godete in Pa-
 radiso, perchè tutte le Ge-
 rarchie degli Angeli, Arcan-
 geli, Troni, Dominazioni,
 e tutti gli Spiriti Beati vi
 onorano e riveriscono, e vi
 conoscono per Madre del lo-
 ro Creatore, e ad ogni vo-
 stro minimo cenno vi sono
 ubbidientissimi. *Ave Maria.*
 4. Rallegratevi, o Ancel-
 la della Santissima Trinità,
 per quella tanta allegrezza
 che tenete e godete in Pa-

della B. V. 279
 radiso, perchè tutte le gra-
 zie che dimandate al vostro
 Figliuolo, vi sono subito
 concesse, anzi (come di-
 ce S. Bernardo) non si con-
 cede grazia qua giù in terra
 che non passi prima per le
 vostre santissime mani. *Ave*
Maria.
 5. Rallegratevi o Sere-
 nissima Principessa, perchè
 sola meritaste sedere all'
 destra del vostro Santissimo



Vertical line on the left side of the page.

Small mark or smudge in the lower-left quadrant.

Small mark or smudge in the bottom-right corner.

7



